DELLE

POESIE MALINCONICHE

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE.

LIBRI CINQUE

Commentati dal P. Bernardo Clodio della Compagnia di Gesù.

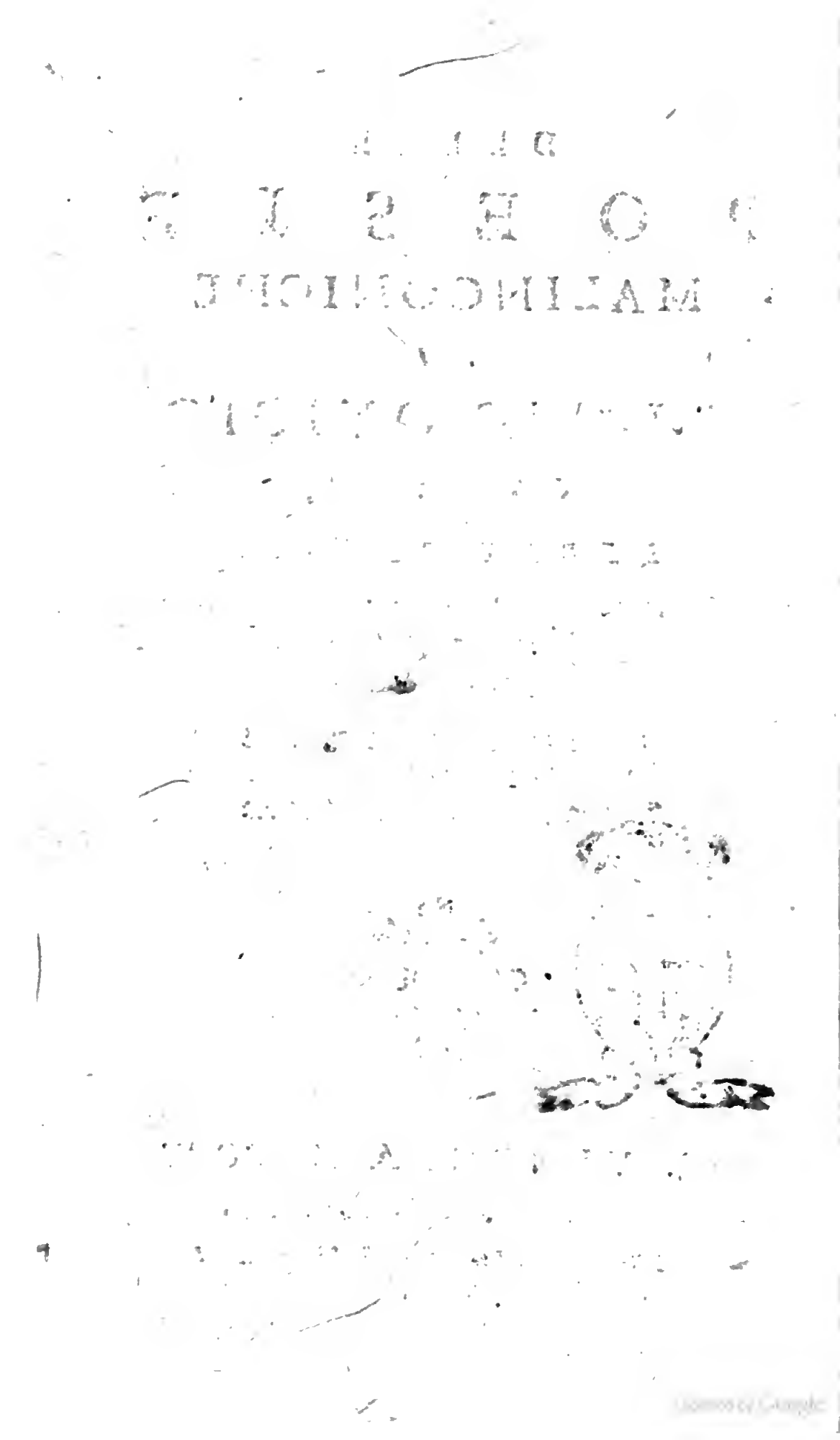
Edizione Decima.

TOMO QUARTO.

IN VENEZIA MDCCCV.

Nella Stamperia Baglioni.

CON LE DEBITE PERMISSIONI.



DELLE

POESIE MALINCONICHE

DI

PUBLIO OVIDIO NASONE

LIBRO QUARTO.

ARGOMENTO

Della prima Elegia.

Dice il Poeta, che incontrandosi in questi suoi Libri qualche cosa degna di riprensione, merita scusa, e compatimento, per averli scritti, mentr'era in bando, non già mosso da brama di lode, ma per procacciarsi qualche riposo, e per alleggerire con i versi il dolore, e la tristezza dell'esilio. Spiega, e mette in tutto il suo lume questa ragione con varj esempj. Finalmente annovera i disagi, che soffre nella Scizia.

1. (a) *Si qua meis fuerint, ut erunt, vitiosa* (b) *libellis,*
Excusata suo tempore, lector, habe.

Si vitiosa aliqua fuerint libellis meis, ut erunt,) Se i miei scritti avranno qualche difetto, siccome lo avranno.

Lector, habe excusata tempore suo.) Scusalo, o lettore, riflettendo al tempo, in cui sono stati composti.

(a) Seguendo immediatamente dopo la congiunzione *ſi*, il pronome *aliquis* ne' ſuoi numeri, e generi, ſi declina come il pronome *quis*, e ſi dice *Si quis &c.* ſe alcuno ec., così pure ſeguitando l'avverbio *aliquando*, e ſi dice *Si quando*, ſe qualche volta.

(b) Il nome *libellus* generalmente ſignifica, come in queſto luogo, *picciolo libro*, *libretto*. Ma qualche volta ſi prende per *memoriale*. Cic. 1. Philip. c. 8. *niſi forte ſi quid memoriæ cauſa retulit in libellum, &c.* Altre volte ſignifica *lettera*. Brut. Cic. lib. 11. Fam. Epiſt. 11. *ut ex libellis ejus animadverti*. Si uſurpa ancora per *fede*, *mandato*. Paul. in L. Si Publicanus ff. de Publican. E per *ſupplica*. Cic. Att. l. 16. ep. 16. Suet. in Cæſ. in epiſt.

2. *Exul eram, requieſque mihi, non fama petita eſt;*
Mens intenta ſuis ne (a) *foret uſque malis.*

Eram exul, & requies, non fama petita eſt mihi;) Io era bandito, ed ho cercato ripoſo e ſollievo, non già lode; ſiccome di ſotto in queſta ſteſſa Elegia aſſeriſce; che il verſeggiare gli alleggeriva gl' incomodi, e gli raddolciva l'amarezza dell' eſilio.

Ne mens uſque foret intenta malis ſuis.) Affinchè il mio penſiero non reſtaſſe ſempre fiſſo nelle ſue diſgrazie.

(a) Del verbo *forem*, ch'è lo ſteſſo che *eſſem*, ed è aſſai difetivo, ſi aſſegnano i tempi, i numeri, e le perſone nella n. a Triſt. lib. 1. Eleg. 2. diſt. 21.

3. *Hoc eſt, cur cantet vinctus quoque compede* (a) *foſſor,*
Indocili numero cum grave mollit opus.

Hoc eſt, cur foſſor vinctus compede quoque cantet.) Queſta è la cagione, per cui canta, chi ſcava i metalli, anche colle catene a i piedi.

Cum

Cum mollit opus grave numero indocili.) Quando alleggerisce il lavoro grave, e molesto con una rozza cantilena.

(a) Quì *fossor* è preso a significare gli uomini condannati a scavare i metalli nelle miniere, e questa pena si dava pure a' Cristiani dagl' Imperadori Gentili, come si vede dalla Storia della Chiesa.

4. *Cantet & innitens limosæ pronus arenæ,*
Adverso tardam qui trahit amne ratem.

Et cantet pronus innitens arenæ limosæ,) E questo stesso è il motivo, per cui canta calcando l'arena fangosa colla schiena piegata per la fatica.

Qui trahit ratem amne adverso.) Chi tira con una lunga fune a contrario di acqua la barca, che lentamente cammina.

5. *Quique refert pariter lentos ad pectora remos,*
In numerum pulsu brachia versat aqua.

Et pariter quì refert remos lentos ad pectora.) parimenti chi ritrae al petto i remi, che perchè gravi, sono tardi al moto.

Movet brachia in numerum aqua pulsa.) Muove le braccia cantando, rispinta l'acqua; per conoscere quando debba muovere i remi. Qui *numerus*, che ha varj significati di moltitudine, di abbondanza, di ordine, di società, di perfezione, si prende per concento, armonia, ritmo, metro, come presso lo stesso Poeta 4. de Ponto El. 2. Virg. Egl. 6. & 9. Lugr. l. 2. v. 631. e Cic. 1. de Leg. 1. 4.

6. *Fessus ut incubuit baculo, saxoque resedit*
Pastor, arundineo carmine mulcet oves.

Ut Pastor fessus incubuit baculo, & resedit saxo:) Lo stanco Pastore appoggiatosi al bastone, e postosi a sedere sopra di un sasso; (Mulcet oves carmine arundineo;) Ricrea le pecore col suono di una fistola fatta di canna. Così presso

Virgilio Egl. 6. v. 8. ſi legge: *ſylueſtrem tenui meditabor arundine muſam.*

7. *Cantantis pariter, pariter data penſa trahentis*
Fallitur ancillæ, decipiturque labor.

Labor ancillæ pariter cantantis, pariter trahentis penſa data fallitur, & decipitur.) Il lavoro della ſerva, che inſieme canta, e inſieme attende a compiere il peſo aſſegnatole, rieſce meno grave, e nojoſo.

8. *Fertur, & abducta* (a) *Bryſeide triſtis Achilles*
(b) *Hæmonia curas attenuaſſe lyra.*

Fertur & Achilles triſtis Bryſeide abducta.) Si dice ancora, che Achille meſto per eſſergli ſtata tolta Briſeide.

Attenuaſſe curas lyra Hæmonia.) Temperaſſe le ſue afflizioni ſuonando la lira di Teſſaglia.

(a) Altri leggono *Lyrneſſide*, ponendo il nome della patria in luogo del proprio, poichè Briſeide era nata in Lirneſſo, Città di Troade diſtrutta da Achille nella guerra Trojana. Queſta fanciulla di rara bellezza, detta Briſeide dal padre Criſa, eſſendo veramente nominata Ippodamia, toccò in ſorte ad Achille, ma poi Agamennone gliela tolſe; e quegli ſi chiamò sì offeſo, e ſi adirò a tal ſegno, che non volle più prendere le armi; e però ſe ne ſtava nel ſuo padiglione, ozioſo, e ſuonando, per diſacerbare il ſuo cordoglio, finchè recatogli la nuova della morte dell'amico Patroclo, ſi moſſe alla vendetta.

(a) *Hæmonia* dal nome ſoſtantivo Hæmonia, e ſenz'aſpirata, Emonia, detta primieramente Pirrea da Pirra moglie di Deucalione, e poi Emonia dal monte Emo, o finalmente Teſſaglia.

9. *Cum traheret ſylvas* (a) *Orpheus, & dura canendo*
Saxa, (b) *biſsamiſſa conjuge mœſtus erat.*

Cum Orpheus traheret ſylvas, & ſaxa dura canendo,) Quando Orfeo traeva le ſelve, e i duri ſaſſi col canto.

Erat mœſtus conjuge his amiſſa.) Era meſto, e accorato, per avere perduto due volte la moglie *Euridice*.

(a) Dicono che Orfeo nato nella Tracia, figliuolo di Apolline e Calliope, ricevuta la cetra dal padre, ſuonaſſe sì dolcemente che traeva le ſelve e i ſaſſi, fermava il corſo de' fiumi, e rendeva manſuete le fiere. Navigò a Colchide cogli Argonauti, perchè Chirone aveva predetto, che non avrebbero potuto paſſare le Sirene, ſe non aveſſero avuto Orfeo in loro compagnia.

(b) Dice il Poeta, che Orfeo era addolorato per la doppia perdita di Euridice ſua moglie. La perdè la prima volta, quando fu uccisa da un ſerpente, mentre fuggiva da Ariſto, che voleva ſforzarla; e la ſeconda la perdè, quando ſceſo all'Inferno, e avendo moſſo a pietà col ſuono, e col canto Plutone, e Proſerpina, gli fu reſtituita, ma col patto, ch'egli andaſſe innanzi, e non ſi volgeſſe mai addietro a mirarla; ma non avendo potuto contenerſi traſportato dall'amore, la perdè di nuovo.

10. *Me quoque Muſa levat* (a) *Ponti loca juſſa potentem;*
Sola comes noſtræ perſtitit illa fugæ.

Muſa levat me quoque petentem loca juſſa Ponti;) Anch'io ſono divertito dalla Muſa mentre mi porto al luogo deſtinatomi nel Ponto.

Illa ſola perſtitit comes fugæ noſtræ,) Quella ſola rimaſe compagna della fuga.

(a) Del Ponto parla il Poeta nel Lib. 1. Eleg. 2. diſt. 12. *Quæcumque aſpicio, nihil eſt niſi Pontus,*

tus, & æther; e nel Lib. III. El. 12. dist. 16. *Hospitaque in Ponti littore puppis erit*. Nel primo luogo intende il mare, e particolarmente quello, per cui navigava, che chiamavasi Ellesponto, Propontide, Bosforo Tracio, ed Eussino. Nel secondo parla del Ponto provincia dell' Asia minore così detta da Ponto suo Re; e quì pure significa quella Provincia, ov' era Tomi, oggi detta *Kiovia*, Città della Mesia inferiore nella Bulgaria sulle sponde del Ponto Eussino, ove fu relegato.

11. *Sola nec insidias* (a), *Tracis nec militis ensem*,
Nec mare, nec ventos, barbariemque timet.

Sola nec timet insidias, nec ensem militis Tracis, nec mare, nec ventos, & barbariem.) Questa sola non teme nè le insidie, nè le spade de' Soldati della Tracia, nè 'l mare, nè i venti, nè le barbarie.

Col nome di Musa intende la Poesia, e graziosamente ne parla come di una cosa animata, secondo il costume de' Poeti.

(a) Altri leggono: *Sola nec insidias inter*. Sola non teme nè tra le insidie, ec. Ma sembra più semplice la prima lezione, che però trovasi nelle più accreditate Edizioni.

12. *Scit quoque, cum perii, quis me deceperit error*,
Et (a) *culpam in facto, non scelus esse meo.*

Scit quoque, quis error deceperit me, cum perii,) Sa parimenti (la Musa), qual' errore mi ha ingannato, quando sono perito.

Et culpam, non scelus esse in facto meo.) E sa, che nella mia azione si trova bensì colpa, ma non già scelleraggine.

(a) Questi due nomi, *culpa*, e *scelus*, pajono simili, ma pure sono assai differenti. Colpa significa generalmente qualunque fallo, o mancamento, commesso anco per inavvertenza, ma *scelus* significa un misfatto con frode, malizia, crudeltà,

empietà: concede Ovidio, e confessa di essere colpevole, ma niega di essere scellerato.

13. *Scilicet hoc ipso nunc æqua, quod obfui ante,*
Cum mecum juncti criminis acta rea est.

Scilicet nunc (*est*) æqua hoc ipso, quod ante obfuit) Appunto per questo stesso ora mi è favorevole, perchè prima mi è stata di nocumento.

Cum acta est rea criminis juncti mecum.) Quando è stata accusata meco del delitto comune.

14. *Non quidem vellem* (*quoniam nocitura fuerunt*)
(a) *Pieridem* (b) *sacris imposuisse manum.*

Equidem non vellem imposuisse manum sacris Pieridum; (quoniam fuerunt nocitura.) Per verità non vorrei essermi mai impacciato colle Muse, nè avere mai posto le mani nelle loro cose sacre (poichè furono per nuocermi.)

(a) Le Muse communemente si chiamano Pieridi da Pieria, paese della Macedonia, o da Pierio monte della Tessaglia, ove dicesi, che nacquero di Giove, e Muemosine. Virg. Egl. 8. *Dicite Pierides.*

(b) La Poesia è riguardata da' Poeti come cosa sacra, e divina. E però Orazio nelle sue Odi chiama se stesso Sacerdote delle Muse: *carmina non prius audita Musarum Sacerdos virginibus, puerisque canto.* E Ovidio stesso dice di se medesimo, come pure degli altri Poeti; *est Deus in nobis, agitante calescimus illo.*

14. *Sed nunc quid faciam? Vis me tenet ipsa (a) Sororum,*
Et carmen demens carmine læsus amo.

Sed nunc quid faciam?) Ma ora che posso io fare? (Vis ipsa Sororum tenet me,) le Muse mi tengono a se unito colla stessa forza di prima.

Et demens læsus carmine amo carmen,) e stol-

io ch'io ſono, offeſo da i verſi, ho genio, e vaghezza di verſeggiare.

(a) In qualche altra Edizione ſi legge, *ſacrorum*, la' qual parola viene a ſignificare lo ſteſſo, dinotando la Poeſia, o le coſe ſacre delle Muſe, che nella noſtra lezione ſi chiamano Sorelle, perchè ſecondo i Poeti, come abbiamo notato di ſopra, ſono figliuole di Giove, e di Mnemoſine, e ſono nove, cioè Calliope, Clio, Erato, Talia, Melpomene, Terpſicore, Euterpe, Polimnia, ed Urania.

16. *Sic nova Dulichio* (a) *Lotos guſtata palato,*
Illo, quo nocuit, grata ſapore fuit.

Sic lotos nova guſtata palato Dulichio, grata fuit ſapore illo, quo nocuit.) Così le nuove frutta dell'arboſcello Loto guſtate dal palato de' compagni di Ulisſe, furono grate per quello ſteſſo ſapore, con cui nuocquero.

(a) *Lotos* è una piccola pianta nell'Affrica, le cui frutta ſono sì dolci, che mangiate fanno dimenticare i foraſtieri della loro patria, e ciò dice Omero lib. 9. Odyſſ. eſſere avvenuto a i compagni di Ulisſe: e però dice Ovidio, che quella pianta fu ſaporita, e perchè tale, fu nociva.

17. *Sentit amans ſua damna fere; tamen hæret in illis,*
Materiam curæ perſequiturque ſuæ.

Amans fere ſentit damna ſua.) L'amante d'ordinario ſi avvede de' ſuoi danni. (Tamen hæret in illis,) non di meno ſta attaccato a i medeſimi danni, e ſe ne compiace.

Et perſequitur materiam curæ ſuæ.) E corre dietro perduto all'amata, ch'è la cagione della ſua inquietudine.

18. *Forſitan hoc ſtudium poſſit furor eſſe videri;*
Sed quidam (a) *furor hic utilitatis habet.*

Forſitan ſtudium hoc poſſit videri eſſe furor.)

Po-

Potrà forse parere, che questo studio della Poesia sia una spezie di pazzia, mentre amo ciò, che mi ha tirato addosso l'esilio.

Sed furor hic habet quiddam utilitatis.) Ma questa pazzia porta seco qualche sorta di utilità.

(a) Non parla quì il Poeta di quel furore, che chiamasi Estro poetico, poichè nol porrebbe in dubbio, essendo comune a tutti i Poeti, ma parla di pazzia, dicendo che alcuno potrebbe crederlo stolto, veggendolo ancora applicato a quella professione, che gli fu sì dannosa.

19. *Semper in obtutu mentem vetat esse malorum,*
Præsentis casus immemoremque facit.

Vetat, mentem esse semper in obtutu malorum.) Non lascia, che la mente stia sempre pensando, e come tenendo sempre l'occhio fisso su i mali.

Et facit immemorem casus præsentis.) E rende la stessa mente dimentica della presente disavventura.

20. *Utque* (a) *suum* (b) *Bacche non sentit saucia vulnus,*
Dum stupet (c) *Edoneis* (d) *exululata jugis.*

Et ut Bacche saucia non sentit vulnus suum.) E come la Sacerdotessa di Bacco se, a caso è ferita, non se ne accorge.

Dum stupet exululata jugis Edoneis.) Mentre va in estasi, ed è nel suo furore, urlando strepitosamente ne' monti della Tracia.

(a) Queste parole: *saucia non sentit vulnus suum* sono spiegate da Merula in altra maniera, cioè: non sa di essere piena del Nume.

(b) Bacco oltre i Satiri non voleva per Sacerdoti, e sagrificatori, se non le Donne, perchè queste lo avevano seguitato in gran numero ne' suoi viaggi, gridando, cantando, e danzando quasi continuamente. Si chiamavano Bacchantes, o Bacchides, Bassarides, Thyades, Mænades, che sono nomi di grido, e di furore; come pure le solennità più grandi di questo Dio, che si celebravano

vano ogni terzo anno, dette perciò Trieterica, si chiamavano ancora Orgia dalla parola ὀργὴ, che significa trasportamenti di collera, perchè la cerimonia era, che quelle Donne vestite di pelle di Tigri, e di Pantere, tutte scapigliate, con fiaccole accese, e con Tirsi in mano, ch'erano Lance coperte di Ellera, e di Pampino, se ne andassero pe' monti gridando come forsennate il loro Evohè Bacche, cioè buon figliuolo, nome, che ricevè da Giove nella guerra contro i Giganti, in cui trasformato in un Leone mise in pezzi il primo, che gli venne innanzi. Ovid. 4. Metam.

(c) *Edoneis jugis*. Altri leggono: *Idæis modis*, e spiegano, che quelle Donne andavano aggirandosi, e gridando a guisa de' Coribanti, Sacerdoti della Madre Idea, cioè di Cibele.

(d) *Exululata*. Questo participio del verbo neutro *exululo* sotto voce passiva ha significato attivo.

21. *Sic ubi mota calent sacro mea pectora thyrso,*
Altior humano spiritus ille malo est.

Sic ubi pectora mea mota thyrso sacro calent.) Così quando mi si riscalda il petto mosso dal sacro tirso. Usurpa quì Ovidio il tirso per significare l'estro, e furore poetico, perchè le Donne tocche da quella Lancia di Bacco concepivano del furore, come accenna il medesimo Poeta nelle sue Eroidi Epist. 13. *ut quas pampinea tetigisse Bicorniger hasta Creditur, huc illuc, quo furor egit, eo.* Bacco ancora era Dio de' Poeti. Quindi Stazio l. 5. *Quicquid ab Ismariis monstrabat collibus Evan Delidini.*

Spiritus ille est altior malo humano.) Quello spirito, o sia quel divino furore poetico è superiore al male, che non è più che umano.

22. *Ille nec exilium, Scythici nec littora Ponti,*
Ille nec iratos sentit habere Deos.

Spiritus ille nec sentit exilium, nec littora ponti

ponti Scythici.) Quel furore fa, che io non penſi nè all'eſilio, nè ai lidi del Ponto della Scizia, cioè del ponto Euſſino.

Nec ſentit habere Deos iratos.) E fa pure, ch'io non mi accorga di aver contro di me ſdegnati gli Dei. Col nome di Dei intende Auguſto, quaſi eſſendo queſti andato in collera con lui, foſſero pure contro lui ſteſſo ſdegnati gli Dei.

23. *Utque ſoporiferæ biberem ſi pocula* (a) *Lethes,*
Temporis adverſi ſic mihi ſenſus (b) *hebet.*

Et ut ſi biberem pocula Lethes ſoporiferæ,) E come ſe beveſſi le acque del fiume Lete, che concilia dimenticanza.

Sic ſenſus temporis adverſi habet mihi.) Così non ſento il dolore della mia diſgrazia.

(a) Del fiume, che i Poeti fingono eſſere nell' Inferno, e della qualità attribuitagli da i medeſimi, di fare, che chi nè beve, ſi dimentichi di ogni coſa, ſi parla nella n. a. ſopra quel verſo del Lib. 2. Triſt. El. 8. diſt. 18. *cunctaque Letheis merſa feruntur aquis?*

(b) Volgarmente leggeſi, *habet*; ma ſenza dubbio per isbaglio. E' da leggerſi, hebet, o abeſt.

24. *Jure Deas igitur veneror mala noſtra levantes,*
(a) *Sollicitæ comites ex Helicone fugæ.*

Igitur jure venior Deas levantes mala noſtra) Dunque con ragione profeſſo venerazione alle Dee, cioè alle Muſe, che alleggeriſcono i miei mali.

Comites ex Heliconæ fugæ ſollicitæ.) Alle Muſe, che dal monte Elicone, ove hanno il loro ſoggiorno, mi accompagnano, mentre faggo anſioſo, e paurofo.

(a) in alcune Edizioni ſi legge: *ſollicitas*; e così ſi ſignifica la ſollecitudine, e premura, con cui le Muſe accompagnavano Ovidio.

25. *Et partim pelago, partim* (a) *veſtigia terræ,*
Vel nate dignatas, vel pede noſtra ſequi.

Et

Et *veneror Deas* dignatas ſequi veſtigia noſtra, vel rate, vel pede, partim pelago, partim terra.) E *venero le Dee ſteſſe*, che ſi ſono degnate di ſeguire le mie orme, o in barca, o a piedi, parte per mare, parte per terra.

(a) Il nome *veſtigium*, pare, che ſia preſo dalla parola latina *veſtis*, poichè anticamente non ſolo le Donne, ma gli Uomini ancora ſi ſervivano di lunghe veſti; e però camminando laſciavano il ſegno non ſolo de' piedi, ma anco delle veſti. Preſo dunque dalle veſti il vocabolo, la impreſſione del piede, o pedata ſi dice veſtigio.

26. *Sint, precor, ſaltem hæ faciles mihi; namque Deorum*
Cætera cum magno Cæſare turba (a) *facit.*

Precor, hæ ſaltem ſint faciles mihi;) Mi ſieno, così priego, favorevoli almeno queſte.

Namque turba cætera Deorum facit cum Cæſare magno.) Imperciocchè gli altri Dei vanno d' accordo col gran Ceſare nello ſdegno contro di me.

(a) Il verbo *facio* ha molti eleganti ſignificati, ſpezialmente congiunto con certe propoſizioni, e con certi nomi.

17. (a) *Meque tot adverſis cumulat, quot litus arenas,*
Quotque (b) *fretum piſces, ovaque piſcis habet.*

Et (*turba cætera Deorum faciens cum Ceſare*) cumulat me adverſis,) E (tutti gli altri Dei accordandoſi con Ceſare) mi caricano di tante diſavventure (quot arenas litus habet, & quot piſces fretum, & *quot* ova piſcis, quante arene ſono nel lido, e quanti peſci nel mare, e quante ova ne' peſci.

(a) In queſto, Diſtico, come pure in quello, che ſegue, moſtra con varie ſimilitudini, che i ſuoi mali ſono innumerabili.

(b) Fretum propriamente ſignifica *Stretto di mare*, così detto dal verbo latino *ferveo*, perchè

ivi le acque, concorrendo impetuosamente, pare, che bollano. Ma si prende ancora, come qui dal Poeta, per lo stesso mare; così Virg. Æn. 1. v. 607. *in freta dum fluvii current.*

28. *Vere prius flores, æstu numerabis aristas,*
Poma per autumnum, frigoribusque nives;

Prius numerabis flores vere, aristas æstu, poma per autumnum, & nives frigoribus.) Prima numererai nella primavera i fiori, nella state le spighe, nell' autunno le frutta, e i fiocchi di neve nel freddo del verno. Di queste cose, di cui fa menzione il Poeta abbondano per l' ordinario le quattro stagioni dell' anno.

29. *Quam mala, quæ patior toto jactatus in orbe.*
Dum miser Euxini littora (a) sæva peto.

(*Prius numerabis hæc*) quam mala, quæ patior jactatus in orbe toto) *Prima conterai tutte queste, che pure sono innumerabili*), che i mali, che patisco agitato dappertutto, non perchè fosse agitato per tutto il Mondo, ma per far vedere, che moltissimi erano i mali, da cui trovavasi oppresso, o che in tutto quel viaggio mai non lasciavano.

Dum miser peto littora sæva Euxini.) Mentre infelice ch' io sono, mi porto a i crudeli lidi del Ponto Eussino.

(a) Chiama crudeli que' lidi, perchè abitati da genti barbare, e fiere.

30. *Nec tamen, ut veni, levior fortuna malorum est;*
Hue quoque sunt nostras fata secuta vias.

Nec tamen, ut veni, fortuna maloruin est levior;) Nè però, dacchè sono venuto, sono minori i miei mali; nel luogo dell' esilio la sorte non mi è meno contraria, di quello che la ho provata nel viaggio.

Fata secuta sunt vias nostras huc quoque.) Que pure hanno seguito le disavventure il mio cammino.

31. *Hic*

31. *Hic quoque* (a) *cognosco* (b) *natales* (c) *stamina nostri*,
Stamina de (d) *nigro vellere facta mihi.*

Hic quoque cognosco stamina natalis nostri.) Quì pure conosco lo stame del mio giorno natalizio.

Stamina facta mihi de vellere nigro.) Stame, che mi è stato tessuto dalle Parche di nera lana.

(a) *Cognosco*. Altri leggono: *cognovi*.

(b) *Natalis*, vi si sottintende, *diei*, come in Cicerone Attic. l. 7. ep. 5. *tertio nonarum*, *natali meo*: e in Orazio l. 2. Sat. 2. v. 60. *natales celebrare*.

(c) Fingono i Poeti, che tre Parche, sorelle, figliuole di Erebo, e della Notte, presiedano alla vita degli uomini, e filando ne facciano a loro talento più lungo, o più breve il corso, così pure felice, o infelice. La prima si chiama Cloto, e da Stazio dicesi *ferrea*. La seconda si chiama Lachesi, e di questo parla il nostro Poeta 5. Trist. El. 10. *O dirum Lachesim, quæ tam grave sydus habenti fila dedit vitæ non breviora meæ*. La terza dicesi Atropo, e di questa così Marziale l. 10. Epigr. 44. *Gaudia tu differs; at non & stamina differt Atropos*. La prima dunque, ch'era la più giovane, teneva la conocchia, e tirava il filo, la seconda di maggior età lo torceva sul fuso; e la terza già vecchia il tagliava onde ne seguiva la morte.

(d) Ovidio chiama nero il filo della sua vita, perchè quel colore era disavventurato; e però solevano gli Antichi notare con bianca creta le cose buone, e lodevoli, e le cattive, e turpi con nero carbone. Quindi Persio Sat. 5. v. 107. *quæque sequenda forent, & quæ vitanda vicissim, illa prius creta, mox hæc carbone notavi*.

32. *Utque neque insidias, capitisque pericula narrem.*
Vera quidem vidi, sed graviora fide.

Et ut neque narrem insidias, & pericula capitis;) E per non riferire le insidie, che mi furono macchinate, e i pericoli della vita;
Equidem vidi vera, sed graviora fide.) Vidi bensì cose vere, ma superiori alla umana credenza.

33. *Vivere quam miserum est inter* (a) *Bessosque, Getasque*
Illum, qui populi semper in ore fuit!

Quam miserum est, illum, qui semper fuit in ore populi, vivere inter & Bessos & Getas!) Quanto è cosa infelice a chi è stato mai sempre in grido presso al popolo, vivere in mezzo e a i Bessi, e a i Geti.
(a) I Bessi erano popoli della Tracia, gente fiera, e avvezza alle rapine, come attesta Strabone l. 7. I Getti abitavano nella Dacia, su i confini della Scizia, e di questi così il Poeta l. 2. Pont. El. 7. v. 31. *Nulla Gentis tato gens est truculentior orbe.*

34. *Quam miserum est porta vitam, muroque tueri,*
Vixque sui tutum viribus esse loci!

Quam miserum est tueri viam porta, & muro, Quanto miserabile cosa è avere bisogno di porta, e di muro per difendere la propria vita.
Et vix tutum esse viribus loci sui!) e bastare appena la propria abitazione per essere in sicuro.

35. *Aspera militiæ juvenis certamina fugi,*
Nec nisi lusura movimus arma manu:

Juvenis fugi certamina aspera militiæ.) Ho fuggito da giovane gli aspri cimenti della milizia, quanto si suppone, che ne stia lontano un Poeta.
Nec movimus arma nisi manu lusura.) Nè presi mai le armi in mano se non da burla, o scher-

ſcherzando coi compagni, o per eſercizio cavalleresco. Era Ovidio dell' Ordine Equeſtre, ma con tutto ciò non ſi ſentiva alcuno ſtimolo per gli onori militari.

36. *Nunc* (a) *ſenior gladioque latus, ſcutoque ſiniſtram,*
Canitiem galeæ ſubjicioque meam.

Nunc ſenior ſubjicio & latus gladio, & ſiniſtram ſcuto, & canitiem meam galeæ. Ora avanzato in età ſottopongo e'l fianco alla ſpada, e la mano ſiniſtra allo ſcudo, e la mia canutezza all' elmo.

(a) *Senior* è comparativo di *ſenex*, e come nota Varrone preſſo Cenſorino de die nat. c. 15. dicevaſi *ſenior* chi era nel quarto grado della età ſua fino all' anno ſeſſantesimo, e poi chiamavaſi *ſenex*; ſebbene queſta regola non trovaſi ſempre oſſervata negli Autori. Così Ovidio dice, ch' era già fatto vecchio, quando fu mandato in eſilio, quantunque non foſſe che di anni cinquanta,

37. *Nam dedit e ſpeculâ cuſtos ubi ſigna tumultûs,*
Induimus trepidâ protinus arma manu.

Nam ubi cuſtos dedit ſigna tumultus e ſpecula,) Imperciocchè ſubito che il guardiano che dalla ſpecola, ove dall' alto ſta oſſervando, ha dato il ſegno, che vi è qualche tumulto; Protinus induimus arma manu trepida.) Toſto colla mano tremante più per la paura che per l'età, diamo di piglio alle arme.

38. *Hoſtis habens arcus, imbutaque tela veneno,*
Sævus anhelanti mœnia luſtrat equo.

Hoſtis ſævus habens arcus, & tela imbuta veneno,) Il crudele nemico armato di arco, e di frecce tinte di veleno.

Luſtrat mœnia equo anhelanti. Va circuendo le mura col Cavallo ſtanco dal corſo.

39. *Ut-*

39. *Utque rapax pecudem, quæ se non texit ovili,*
Per (a) *fata, per ſylvas fertque, refertque* (b) *lupus,*

Et ut lupus rapax & fert, & refert pecudem, quæ, non texit ſe ovili, per fata, per ſylvas.) E come il lupo rapace, e porta e riporta per le campagne, e per le ſelve la pecorella, che non ſi tenne chiuſa, e difeſa nella ſtalla.

(a) Queſto nome *fata*, che per lo più trovaſi nel numero plurale, ſignifica i luoghi ſeminati, e le biade ſteſſe, ed è dal verbo *ſero*, che nel ſupino forma *ſatum*, e ſi uſurpa sì per ſeminare, che per piantare.

(a) Altri leggono, *trabitque*, nè ſembra rigettarſi come aſſurda queſta lezione, poichè ſignifica, che il lupo, afferrata co' denti la pecorella, la va ſtraſcinando per divorarſela, e per farne ſcempio.

40. *Sic, ſi quem nondum portarum ſede receptum*
Barbarus in campis repperit hoſtis, (a) *habet.*

Sic habet, ſi hoſtis barbarus reperit in campis aliquem, nondum receptum ſede portarum.) Così avviene, ſe il barbaro nemico ha ritrovato ne' campi alcuno, che non ancora ſi è ricoverato dentro le porte della Città, ſchivandone a tempo l'incontro.

(a) In altre edizioni ſi legge, *agit*, e così leggendo fa d'uopo coſtruire: ſic hoſtis barbarus agit, ſi &c. Così fa il barbaro nemico, cioè fa lo ſteſſo, che il lupo, ſe ec.

41. *Aut ſequitur captus,* (a) *conjectaque vincula collo*
Accipit, aut telo virus habente (a) *perit.*

Aut captus ſequitur, & accipit vincula conjecta collo) O preſo, e ſchiavo ſegue il ſuo vincitore, e riceve i legami poſti al collo.

Aut perit telo habente virus,] O perisce colpito da un dardo avvelenato.

(a) Altri leggono *injectaque*, ma senza motivo si pongono in necessità di dire, che Ovidio nella seconda, ed ultima sillaba della parola antecedente si è servito di licenza poetica, ricercando il verso quella sillaba lunga.

(b) Altri leggono *cadit*, il qual verbo quì ha lo stesso significato, che perit, cioè perisce, cade morto.

42. *Hic ego sollicitæ jaceo novus incola sedis:*
Heu nimium (a) fati tempora lenta mei!

Ego jaceo hic incola novus sedis sollicitæ.) Io me ne sto quì nuovo abitatore di un luogo pericoloso. Dice di giacere in quel soggiorno, per mostrare, che vi stava di mala voglia, e con disagio; se ne dice nuovo abitatore, sì perchè non vi era nato, sì perchè vi era arrivato poco prima. Quanto poi quel luogo fosse mal sicuro, lo ha dichiarato abbastanza di sopra.

Heu tempora fati mei nimium lenta!) Troppo, (oime!) lento scorre il tempo del mio destino. Vuol dire, che in tale stato, cioè in mezzo a tante disgrazie gli era desiderabile la morte, e gli sembrava, troppo tardasse a venire a por fine a' suoi mali.

(a) Dicevano gli Antichi, che Giove aveva dichiarato la sua volontà alle Parche, e che queste l'avevano scolpita su certe tavole di bronzo, e però ciò, che le Parche dicevano, avveniva infallibilmente. E perchè dire o parlare in lingua latina si dice *fare*, deduceva da questo verbo il nome di Fato. Varie furono su questo punto le opinioni, o piuttosto varj gli errori. La verità è, che il fato, o destino altro non è, che la volontà di Dio, o la divina Provvidenza, che *attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*. Per altro il nome di fato si prende a significare la morte, e così dicesi *fata fungi, fata concedere*.

43. *Et*

43. *Et tamen ad numeros, antiquaque ſacra reverti*
Suſtinet in tantis hoſpita Muſa malis.

Et tamen Muſa hoſpita ſuſtinet reverti ad numeros, & ſacra antiqua in malis tantis.) E pure alloggiando quì meco ha coraggio di ritornare a far verſi, e ad attendere agli antichi ſacri eſercizj in mezzo a sì gravi mali.

44. *Sed neque, cui recitem, quiſquam eſt, mea carmina, nec qui*
Auribus accipiat verba Latina ſuis.

Sed neque quiſquam eſt, cui recitem carmina mea.) Ma nè v'ha (quì tra gente sì barbara, e incolta) alcuno, a cui io legga i miei verſi.

Nec qui accipiat verba Latina auribus ſuis,) Nè v'ha alcuno, che riceva co' ſuoi orecchj, cioè intenda le parole Latine. Rende ragione, perchè non aveva neppure queſta conſolazione di recitare i ſuoi Poetici componimenti, con cui sfogava il ſuo dolore, eſſendo che la Lingua Latina in quel paeſe non era inteſa.

45. (a) *Ipſe mihi (quid enim faciam?) ſcriboque, legoque,*
Tutaque judicio littera noſtra ſuo eſt.

Ipſe & ſcribo, & lego mihi,) E ſcrivo, e leggo a me ſteſſo ciò, che ſcrivo. (Etenim quid faciam?) (Imperciocchè che poſs' io fare?)

Et littera noſtra tuta eſt judicio ſuo.) E la mia lettera ſcritta, e letta a me ſteſſo, è ſicura ſul giudizio ſuo proprio, ſicchè non corre pericoli di nuocermi di bel nuovo.

(a) Pare a prima viſta, che queſto diſtico non ſi confaccia col primo di queſta ſteſſa Elegia: perchè in quello dice di ſcrivere, e di leggere i ſuoi verſi a ſe ſteſſo, e in quello ſcuſa a cagione del tempo in cui ſcriveva, i difetti, che ſi ritrovaſſero ne' ſuoi libri. Ma queſt' apparente contraddi-

zio-

zione si toglie dicendo, che quando scriveva, ed ove scriveva le sue Elegie, non sapeva a chi leggerle; ma che però le scriveva con disegno di farle arrivare in mano di chi le intendesse, cioè della moglie, e degli amici, perchè s' interessassero per lui presso di Augusto, lo placassero, e lo movessero a lasciarlo ritornare alla patria.

46. *Sæpe tamen dixi, cui nunc cura laborat?*
An mea (a) *Sauromatæ scripta, Getæque legent,*

Tamen sæpe dixi,) Spesse volte però dissi meco stesso: (cui cura hæc nunc laborat?) per chi ora mi affatico a comporre questi versi?

An Sauromatæ, & Getæ legent scripta mea? Leggeranno forse i Sarmati, e i Geti i miei scritti? Cioè non li leggeranno, perciocchè non gl' intendono.

(a) I Popoli da' Greci detti Sauromati erano i Sarmati. Ne parla il Poeta anco nel Libro 3. di queste sue Poesie Malinconiche Eleg. 12. v. 30. servendosi di questo nome nel numero singolare: *stridulæ Sauromates plaustra bubulcus agit*: Questi popoli abitavano negli ultimi angoli dell' Europa, ed anco nell' Asia verso il mare Ircano. Avevano le loro abitazioni ne' monti, e nelle selve; nel vestire, nelle arme, ne' costumi, e nella maniera di vivere erano simili agli Sciti, e a i Parti. Molti si servivano di carri in vece di case. Altri per la rigidezza del verno soggiornavano sotterra nelle spelonche, o ne' fossi. Si nodrivano di latte di cavalla, e alcuni ancora di sangue di cavallo misto col latte. Altri pure inclinati alla guerra, e alle stragi bevevano il sangue che sgorgava dalle ferite del primo, che avevano ucciso; e chi più ne uccideva, era in pregio maggiore. Altri finalmente si cibavano di carne umana, e però erano detti *Anthropophagi*. Non è verisimile, che uomini siffatti si dilettassero di Poesia.

47. *Se-*

47. *Sæpe etiam lacrymæ ſunt, me ſcribente, profuſæ,*
Humidaque eſt fletu littera facta meo.

Sæpe etiam lacrymæ profuſæ ſunt, me ſcribente,) Speſſo ancora, mentre io ſcriveva, mi ſono uſcite dagli occhi le lagrime.

Et littera facta eſt humida fletu meo.) *E ſpeſſo* il mio pianto bagnò, e reſe umida la carta. Dice il Poeta, che ſcrivendo piangeva, penſando allo ſtato, in cui ſi trovava; e alla fatica, che gittava al vento.

48. *Corque vetuſta meum tamquam nova vulnera ſentit,*
Inque ſinum mœſtæ labitur imber aquæ.

Et cor meum ſentit vulnera vetuſta tamquam nova:) E il mio cuore prova il dolore delle antiche piaghe, come ſe foſſero nuove, e le aveſſe ricevute di freſco; e vuol dire che la pena impoſtagli molto prima gli ſtava dinanzi agli occhi, e gli cagionava quel ſenſo ſteſſo, che gli avrebbe recato, ſe gli foſſe ſtata intimata in quel medeſimo punto.

Et imber aquæ mœſtæ labitur in ſinum.) E le lagrime a guiſa di dirotta pioggia mi cadono in ſeno.

49. *Dum, vice mutata, qui ſim, fuerimque, recordor,*
Et tulerit quo me caſu, & unde, ſubit;

Dum, vice mutata, recordor, quid ſim, & fuerim,) Mentre cangiatasi la mia fortuna, mi ricordo qual io ſono preſentemente, e quale ſono ſtato per lo paſſato prima di cadere nella disgrazia di Auguſto.

Et ſubit, quo caſus, & unde tulerit me) E mi viene in mente, ove, e donde mi ha portato il deſtino: per verità dovevano eſſere di grande afflizione al cuore di Ovidio queſti contrapoſti,

ban-

bando, e libertà, Tomi, e Roma; bando a cui allora era condannato, e libertà, di cui per l'addietro aveva goduto; Tomi, ove era confinato, e Roma, ove per tanto tempo aveva avuto un onorato, e dolce soggiorno.

50. *Sæpe manus demens studiis irata malignis*
Misit in arsuros carmina nostra (a) *focos.*

Sæpe manus demens irata studiis malignis) Spesse volte la mano forsennata (attribuisce la pazzia alla mano, per significare, che quella azione, che facevasi colla mano, era contro ragione) adirandosi con questi miei poetici studj, che mi furono dannosi.

Misit carmina nostra in focos arsuros.) Diede i miei versi alle fiamme, perchè gli abbruciassero.

(a) Il nome Latino, *focus*, che vuol dire focolajo, dinota quel luogo, in cui conservasi il fuoco, così detto dal verbo Greco φέγγω, che significa *uro*. Quindi Ovidio medesimo lib. 6. Fast. v. 301. *at focus a flammis, & quod fovet omnia, dictus*. E Tibullo lib. 1. el. 1. *dum meus assiduo luceat igne focus*. Dice dunque il Poeta, che più volte gittava sul fuoco i suoi scritti, perchè rappresentavano le sue presenti disgrazie, cagionategli dalla Poesia medesima; ma soggiugne però, che operava da stolto, perchè poteva sperare, che quegli scritti stessi, conservandosi, potessero una volta giovargli.

51. *Atque ita de multis, quoniam non multa supersunt,*
Cum venia facito, quisquis es, ista legas.

Atque ita quisquis es) E però chiunque tu sia, (parla con chiunque fosse per incontrarsi a vedere, e leggere queste Elegie, ch' ei non volle dare alle fiamme.)

Facito, legas ista cum venia) Proccura di leggere di buon grado, e dandomi un benigno compatimento, questi versi.

De

De multis, che ſono pochi tra que' molti, che ho compoſti.

Quoniam non multa ſuperſunt.) Poichè non ne rimangono molti, eſſendo aſſai maggiore il numero di que' verſi, che furono da me gittati ſul fuoco.

52. *Tu quoque non melius, quam ſunt mea tempora, carmen*
Interdicta, mihi conſule, Roma boni.

Tu quoque, Roma, interdicta mihi, conſule boni carmen non melius, quam ſunt tempora mea.) Tu pure, o Roma, ove mi è vietato di fare ſoggiorno, ricevi in buona parte queſti miei verſi, che non ſono migliori del tempo, in cui ſono ſcritti.

Fine della prima Elegia.

ARGOMENTO

Della ſeconda Elegia.

LA fama aveva recato al Poeta nella Scizia la nuova della ſpedizione intrapreſa da Tiberio Germanico per la Germania. Dice dunque, che, mentre ſcriveva queſta Elegia, quegli forſe aveva riportato la vittoria. Ma però non potendo egli eſſere preſente al ſuo glorioſo trionfo col corpo, e vederlo cogli occhj proprj, dice di eſſervi preſente coll'animo, e col deſiderio. Che ſe alcuno gli riferirà la forma, lo ſplendore, e le particolari circoſtanze di quel trionfo, benchè tardi, moſtra però, che aſcolterà quella relazione con tanta gioja, e con tanto piacere, che proſporrà al ſuo proprio diſagio alla pubblica allegrezza.

1. *Jam fera* (a) *Cæſaribus* (b) *Germania*, (c) *totus ut orbis*,
Victa poteſt flexo ſuccubuiſſe genu.

Jam Germania fera victa poteſt ſuccubuiſſe genuflexo Cæſaribus, ut urbis totus.) Può ormai la fiera Germania ſoggiogata preſtare ubbidienza, e ſuggezione a i Ceſari colle ginocchia piegate, come tutto il mondo conoſciuto.

(a) Col nome di Ceſari intende il Poeta in primo luogo Auguſto, e poi Tiberio, e finalmente Druſo, e Germanico, figliuoli dello ſteſſo Tiberio, che in quel tempo formavano tutta la Ceſarea famiglia.

(b) La Germania, ch'è un paeſe vaſtiſſimo, fu così detta da'Romani, perchè i popoli, che vi abitavano, nella loro lingua ſi chiamavano fratelli. E' detta fiera ancora da Orazio Epod. *16. nec fera cærulea domui: Germania pube*. Veramente que' popoli furono ſempre fieri, e bellicoſi.

(c) I Romani avevano tanto dilatato il loro

Impero, che quasi poteva dirsi, che tutto il mondo allora conosciuto era loro soggetto.

2. *Altaque velantur fortasse Palatia sertis,*
Thuraque in igne sonant, inficiuntque diem.

Et fortasse Palatia alta velantur sertis.) E forse gli alti Palagi sono ricoperti, e adornati di ghirlande in segno della comune allegrezza per la riportata vittoria.

Et thura sonant in igne, & inficiunt diem.) E scrosciano ne' pubblici sagrifizj gl' incensi nel fuoco, e offuscano col fume la luce del giorno.

Il più nobile di tutti gli onori, che si conferissero a voti, o a genio de' cittadini a' Consoli, a' Pretori, a' Dittatori, e agli uomini privati benemeriti della Repubblica, era il trionfo. Se ne vegga la descrizione presso *Sigon. lib. 1. de jur. ant. ant. liv. c. 22.* e *de ant. jure Provinc. l. 2. c. 10.* e presso *Manuz. de legib. Rom.* Quella generalmente era la pompa del trionfo; andava innanzi il Senato; seguivano le spoglie tolte a i nemici, e tutto il bottino di oro, e di argento, e le immagini delle Città prese, e i Capitani vinti de' nemici schiavi, veniva poi sopra di un carro l' Imperadore coronato di alloro, tenendo un ramo di alloro nella destra, e con abiti trionfali, e tutto l' esercito vincitore parte a cavallo, e parte a piedi, coronato di alloro seguiva il carro trionfale, cantando, e gridando. Con questa pompa l' Imperadore portavasi al Campidoglio, ed ivi sagrificava un toro, e imbandiva un lauto banchetto; sulla sera poi ritornava a casa in figura del tutto privata, preceduto da flauti, e da pifferi.

3. *Candidaque, ad ducta collum percussa securi,*
Victima purpureo sanguine tingit humum.

Et victima candida, percussa collum securi adducta.) E la bianca vittima (tale nelle vittime doveva essere il colore,) percossa nel collo colla scure sollevata, perchè riesca più grave il colpo.

Tingit humum ſanguine purpureo.) Tinge la terra di ſangue, che nel colore uguaglia la porpora. Seguita a deſcrivere le principali funzioni del trionfo, che ſi immagina, che allora celebravaſi in Roma.

4. *Donaque amicorum templis promiſſa Deorum*
Reddere victores (a) *Cæſar uterque parant.*

Et Cæſar uterque victores parant reddere dona promiſſa templis Deorum amicorum.) E l' uno e l'altro Ceſare, eſſendo rimaſti vincitori, ſi accingono a ſciorre il voto, recando i doni promeſſi a i tempj degli Dei favorevoli.

(a) Parla di Auguſto, e di Tiberio. Suppone dunque, che queſti due Ceſari aveſſero promeſſo agli Dei, che, ſe, loro mercè, foſſe ritornato vittorioſo il Romano eſercito, preſenterebbero i dovuti doni ne' loro tempj, e ſu i loro altari in ſegno di gratitudine.

5. *Et qui Cæſareo* (a) *juvenes ſub nomine creſcunt,*
Perpetuo terras ut regat iſta domus.

Et juvenes, qui creſcunt ſub nomine Cæſareo, *parant reddere dona &c.*) E i giovani, che vanno creſcendo in età, e in gloria, e ſplendore ſotto il nome Ceſareo *ſi accingono anch' eſſi a portare i loro doni &c.*

Ut domus iſta regat terras perpetuo.) Affinchè queſta *Auguſta* famiglia regga per ſempre il mondo.

(a) Intende Druſo, e Germanico, figliuoli di Tiberio, che furono Ceſari. Dice dunque, che queſti due Giovani creſcevano per ſuccedere ad Auguſto, e a Tiberio nell' Impero, che paſſando da i figliuoli a i nipoti era per eternarſi nella caſa di Auguſto.

6. Cum.

6. *Cumque bonis nuribus pro ſoſpite* (a) *Livia nato,*
Munera dat meritis, ſæpe datura Deis.

Et Livia cum nuribus bonis.) E Livia inſieme colle buone fanciulle, dette nuore, perchè a loro tempo erano per maritarſi.

Dat munera Deis meritis pro nato ſoſpite.) Offeriſce doni agli Dei, che ſe gli ſono meritati, in ricognizione della ſalvezza del figliuolo.

Quæ munera datura eſt ſæpe.) I quali doni è per offerire più volte, perchè più volte concederanno in avvenire gli Dei il medeſimo benefizio.

(a) Livia era moglie di Auguſto, e nella ſpedizione del figliuolo pregava anch' eſſa gli Dei per la proſperità dell' impreſa.

7. *Et pariter matres, & (a) quæ ſine crimine caſtos,*
Perpetua ſervant virginitate focos.

Et pariter matres, & quæ ſervant focos caſtos ſine crimine virginitate perpetuâ, *dant munera Deis &c.*

E parimenti le matrone, e quelle, che conſervandoſi ſempre vergini, cuſtodiſcono i caſti focolaj ſenza macchinarſi di alcuna colpa.

(a) Erano queſte le Vergini Veſtali, Sacerdoteſſe di Cibele, che ſotto il nome di Veſta era la Dea del fuoco, che Numa Pompilio Re de' Romani onorò con molte cerimonie, poichè le conſegrò un fuoco, che chiamavaſi Eterno, perchè doveva tenerſi ſempre acceſo ſopra gli Altari, e per queſta ragione ſtabilì nella Città le dette Veſtali, che dal ſupremo Sacerdote erano rigoroſamente punite, ſe lo laſciavano ſpegnere, nè doveva riaccenderſi ſe non coi raggi del Sole. Queſte Veſtali erano elette dalle più riguardevoli famiglie di Roma, e dovevano conſervare la loro verginità, mentre erano al ſervigio di quella Dea; e ſe per diſgrazia alcuna peccava contro queſta

Legge, si sotterrava viva. Di queste Vergini parla Ovidio stesso *Fast. 6.* e Dionigi di Alicarnasso lib. 2.

8. *Plebs pia, cumque pia lætatur Plebe Senatus,*
(a) *Parvaque cujus eram pars ego nuper, Eques.*

Plebs pia, & Senatus lætatur cum plebe pia,) La pietosa Plebe, e 'l Senato insieme colla pietosa Plebe si rallegra, e dà pubblici segni della sua gioja,

Et *lætatur* Eques, cujus ego nuper eram pars parva.) E si rallegra l'Ordine Equestre, di cui poco fa io era una picciola parte.

(a) Abbiamo osservato nella dichiarazione del Distico 35. della prima Elegia, che Ovidio era dell'Ordine Equestre. Cacciato in bando, più non si riputava fregiato dell' onore di quel grado, quantunque da Augusto non ne fosse stato spogliato.

9. *Nos procul expulsos (a) communia gaudia fallunt,*
Famaque tam longe non nisi parva venit.

Gaudia communia fallunt nos expulsos procul,) Essendo io cacciato in bando in un paese lontano da Roma, ricevo certe, e false nuove delle comuni allegrezze.

Et fama non venit nisi parva tam longe.) E la fama solo di alcune poche cose arriva sì lungi.

(a) Chiama comuni quelle allegrezze, perchè ogni Ordine n'era a parte, cioè i Principi, il Senato, i Cavalieri, e la Plebe, in una parola tutta la Romana Repubblica.

10. *Ergo omnis populus poterit spectare triumphos,*
Cumque ducunt titulis oppida capta leget.

Ergo populus omnis poterit spectare triumphos,) Dunque tutto il popolo potrà essere spettatore de' trionfi.

Et

Et leget oppida capta cum titulis ducum,) E leggerà i nomi de' caſtelli preſi inſieme co i titoli de' capitani.

Ne' trionfi, come abbiamo detto di ſopra, ſi rappreſentavano le città, o fortezze, ch' erano ſtate preſe, come pure i nomi, e titoli de' principali tra i nemici vinti.

11. *Vinculaque captiva Reges cervice gerentes*
Ante coronatos ire videbit equos.

Et videbit Reges gerentes vincla cervice captiva ire ante equos coronatos.) E vedrà andare avanti i cavalli del carro trionfale fregati di corona, i Re portando le catene al collo in ſegno di ſchiavitù. S'immagina il Poeta un trionfo de' più magnifici, in cui per fino ſi trovaſſero de i Re Schiavi.

12. *Et cernet vultus; aliis pro tempore verſos,*
Terribiles aliis, immeritoſque ſui.

Et cernet vultus verſos aliis pro tempore, terribiles, & immemores ſui aliis.) E vedrà alcuni di quegli ſchiavi cangiati nel volto di allegrezza in triſtezza, e alcuni de' medeſimi terribili nel ſembiante, ſpirando ancora ſdegno dagli occhj, nè punto riflettendo alla preſente ſchiavitù.

13. *Quorum pars cauſas, & res, & nomina quæret:*
Pars refert, quamvis noverit illa parum.

Pars quorum quæret cauſas, & res, & nomina,) De' quali ſpettatori alcuni ricercheranno le cagioni, e i fatti, e i nomi.

Pars refert, quamvis parum noverit illa.) Altri racconteranno le ſteſſe coſe, benchè ne abbiano poca cognizione. E in fatti ne' ſeguenti diſtici con Proſopopeja gl' introduce a raccontarle così.

14. *Hic, qui* (a) *Sidonio fulget ſublimis in oſtro*
Dux fuerat belli, proximus ille duci.

Hic, qui ſublimis fulget in oſtro Sidonio,) Queſti, che in alto riſplende veſtito di porpora, celebre preſſo i Sidonj.

Fuerat Dux belli, ille *fuerat* proximus duci.) Era ſtato il Comandante ſupremo nell' eſercito nemico, e queſti aveva avuto il poſto più vicino a lui.

(a) Col liquore eſpreſſo dalle conchiglie ſi forma il colore, che chiamaſi oſtro, o porpora. Queſto colore non è lo ſteſſo in tutti i luoghi, ma è di più ſorti ſecondo il vario corſo del ſole, altrove nericcio, altrove violetto, altrove roſſo, e tal era quello di Siria, ov' era la Città di Sidone, ed era il più celebre, e più pregiato.

15. *Hic, qui nunc in humo lumen miſerabile fixit,*
Non iſto vultu, cum tulit arma, fuit.

Hic, qui nunc fixit lumen miſerabile in humo,) Queſti, che ora ſta cogli occhi fiſſi verſo la terra in atto compaſſionevole.

Non fuit vultu iſto, cum tulit arma.) Non ebbe queſto ſembiante, cioè non fu sì umile, e ſenza coraggio, come preſentemente ſi moſtra, quando portò l' arme contro di noi.

16. *Ille ferax, & adhuc oculis hoſtilibus ardens,*
Hortator pugnæ (a) *conſiliumque fuit.*

Hic ferox, & adhuc ardens oculis hoſtilibus,) Quell' uomo feroce, e che ancora ha gli occhi infiammati di oſtile ſdegno.

Fuit horrator, & conſilium pugnæ.) Fu l' eſortatore, e il conſigliere della battaglia; cioè eſortò, e conſigliò altri a venire alle mani.

(a) Chiama il Poeta l'autore del conſiglio il conſiglio ſteſſo. Il vocabolo *conſilium* è formato da *con* e *Salio*, che ſignifica ſaltare, ed è proprio dell' arte di pugnare co' piedi le veſti, perchè

chè quest' azione dagli Antichi dicevasi consiliari. Traslatamente la ragione considerata di fare, o di non fare qualche cosa si dice *consilium*. Qualche volta questo nome si prende per l' adunanza de' giudici; e spezialmente in questo senso si confondono i due vocaboli *consilium*, e *concilium*.

17. *Perfidus hic nostros inclusit fraude locorum,*
(a) *Squalida* (b) *promissis qui tegit ora comis.*

Hic perfidus inclusit nostros fraude locorum,) Questi, perfido, e disleale rinchiuse i nostri nelle insidie de' luoghi, di cui non avevano cognizione, traendogli in qualche imboscata.

Qui tegit ora squalida comis promissis.) Il quale ricopre il mesto volto colla lunga capigliatura.

(a) Il nome aggettivo *squalidus*, così pure il sostantivo *squalor*, e 'l verbo *squaleo*, da cui nascono si trovano presso gli Autori con una semplice, *l*, e così deve scriversi il vocabolo Italiano *squalido*, che qui significa mesto, smunto, pallido, scolorito.

(b) Il vocabolo *promissus* è dal verbo *promitto*, che propriamente significa *producere*, e *porro mittere*, *allungare*, *distendere*. Dice dunque il Poeta, che quell'uomo aveva la chioma sì lunga, che gli copriva il volto. sì perchè, come sel rappresenta, della Germania, ove si nodrivano i capelli, e però i Germani si chiamavano comati; sì per dinotare, che quell'uomo barbaro non aveva la chioma arricciata, ma distesa, incolta,

18. *Illo, qui sequitur, dicunt* (a) *mactata* (b) *ministro*
Sæpe (c) *recusanti corpora capta Deo.*

Dicunt sæpe corpora capta Deo recusanti, ministro illo, qui sequitur.) Dicono, che quegli, che segue, su il ministro, che spesse volte scannò i corpi degli schiavi in onore delle false Deità,

che non gradivano, anzi abborrivano siffatti sacrifizj.

(a) I Demonj, nemici della gloria del vero Dio, non erano contenti nè de' frutti della terra, nè di tutte le sorti di Animali, che comunemente si offerivano loro in sagrifizio, ma in oltre, per una orribile crudeltà volevano, che sopra i loro Altari si scannassero, o si bruciassero uomini vivi. Di questo barbaro costume si trovano nella Storia moltissimi esempj, e quanto a i Germani, di cui parla il Poeta, si legge, che questi Popoli, come pure i Cimbri, sagrificavano a' loro Dei gli uomini, ma dopo di avergli crudelmente tormentati.

(b) I Ministri de' Sagrifizj, o Sacerdoti, o Sagrificatori erano di più sorti, e secondo la diversità delle loro funzioni, e degli Dei, al cui servigio erano particolarmente dedicati, avevano varj nomi sì presso i Romani, che presso i Greci, e le altre Nazioni della Terra, ed era tra loro in tal credito la dignità Sacerdotale, che i Re si tenevano onorati di portare questa qualità; e vi era una delle funzioni da offervarsi ne' Sagrifizj, ch' era loro propria.

(c) Dice Ovidio, che gli Dei avevano dell' avversione a que' Sagrifizj, perchè erano sì fieri, e crudeli, che non poteva credersi, che gli Dei soffero di cuore sì barbaro ed inumano, che volessero, che si sagrificassero loro uomini vivi.

19. *Hic lacus, hi montes, hæc tot castella, tot amnes,*
(a) *Plena fere cædis, plena cruoris erant.*

Lacus hic, montes hi, castella hæc tot, amnes tot,) Questo lago, questi monti, questi tanti castelli, e tanti fiumi, *che si veggono coi loro nomi, e luoghi distintamente, e minutamente rappresentati, perchè tutti sappiano, ove sieno accadute le battaglie.*

Erant plena cædis feræ, plena cruoris.) Erano

no ripieni di ſtrage crudele, ripieni di ſangue. E' queſta, come ſi vede, una eſpreſſione iperbolica, e vale a ſignificare, ch'erano occorſi atrociſſimi combattimenti, benchè però non ſia da crederſi, che aveſſero riempiuto di cadaveri, e di ſangue tutti que' luoghi, di cui fa menzione il Poeta.

(a) Il nominativo neutro *plena* ſi accorda coi nomi di ſopra eſpreſſi, quantunque tutti, toltone uno, ch'è neutro, ſieno maſcolini; e poi vi ſi può ſottintendere il ſoſtantivo *loca*.

20. (a) *Druſus in his meruit quondam cognomina terris,*
Quæ bona (b) *progenies digna parente fuit.*

Druſus quondam meruit cognomina in terris his,) Druſo una volta ſi meritò il coguome *di Germanico* in queſti paeſi.

Quæ progenies bona fuit digna parente.) Il qual buon figliuolo fu degno del padre.

(a) Druſo Nerone Germanico fu figliuolo di Tiberio Claudio Nerone, e di Livia Druſilla. Avendo vinto in gran parte, e ſottomeſſo all' Impero Romano la Germania, morì glorioſo nello ſteſſo paeſe, e però fu fregiato del cognome di Germanico. Ebbe un figliuolo chiamato Ceſare Germanico, a cui il noſtro Poeta ſcriſſe i ſuoi Libri de Faſti, così parlandogli nel ſecondo Diſtico del Libro primo: *Excipe pacato, Cæſar Germanice, vultu hoc opus, & timidæ dirige navis iter*. Per altro molti Imperatori Romani furono dappoi detti Germanici, per avere debellato i popoli della Germania.

(b) *Progenies* ſignifica ſtirpe, proſapia, famiglia; ma qualche volta, come quì, ſignifica i figliuoli ſteſſi. Così leggiamo in Cicerone 1. Tuſc. cap. 35. *Priamum tanta progenie orbatum*, cioè di una figliuolanza sì numeroſa. Dice Ovidio, che Druſo fu degno figliuolo del padre, ſiccome ſuole ſpiegarſi quella parola, *parente*; la quale

però significando sì il padre, che la madre, pare, che qui debba piuttosto intendersi della madre, cioè Livia, che fu poi moglie di Augusto, e pianse inconsolabilmente, finchè visse, l'acerba morte di sì degno figliuolo.

21. (a) *Cornibus hic fractis viridi male tectus ab ulva.*
Decolor ipse suo sanguine (b) *Rhenus erat.*

Hic Rhenus ipse male tectus ab ulva viridi.) Quì lo stesso fiume Reno mal difeso dall'alga verde. L'alga veramente nasce nel mare, ma si attribuisce anche a' fiumi, spezialmente Reali, qual è il Reno.

Erat decolor sanguine suo.) Era scolorito cioè aveva mutato il natìo colore, ed era divenuto vermiglio, tinto del sangue suo, cioè de' suoi, ch' erano stati trucidati sulle sue rive, e ne' luoghi, ove scorreva, da i Romani vittoriosi.

(a) I Gentili tenevano il mare, e i fiumi in conto di tante Deità, e se gli figuravano in figura di un uomo colle corna di Toro. E però i Poeti volendo significare, che i fiumi avevano perduto le forze, o ch' erano caduti in mano a' nemici i paesi, per cui passavano gli stessi fiumi, dicevano, ch' erano state rotte loro le corna, come i buoi, sprezzate le corna, perdono il vigore. Lo stesso dice Ovidio del fiume Reno, immaginandosi le vittorie riportate da' Romani nella Germania.

(b) Il Reno, dopo il Danubio, è 'l fiume più grande della Germania, e dal principio al fine la divide dalla Francia. Nasce nelle Alpi dal monte Abula, nella parte Occidentale della Rezia, paese ora detto de' Grigioni, e bagnando varie provincie, va finalmente a scaricarsi con due bocche nel Mare Germanico.

22. (a) *Crinibus en etiam fertur Germania passis,*
Et Ducis invicti sub pede mœsta sedet.

En etiam Germania fertur crinibus passis,) Ecco pure

pure è portata in trionfo la Germania co i capelli ſparſi.

Et mœſta ſedet ſub pede Ducis invicti .) E ſiede meſta ſotto a i piedi del Capitano invitto.

(a) Segue il Poeta colla ſteſſa immagine, con cui avea rappreſentato il Reno, a deſcrivere anco la Germania, come una Matrona addolorata per la perdita de' cari figliuoli, o per qualche altra grave ſciagura, e ſe la figura afflitta, e piangente giacendo ſotto a' piedi del Vincitore ſtrapparſi per dolore i capelli.

(b) *Paſſus*, *a*, *um*, participio del verbo *pandor*, e ſignifica ſparſo, diſteſo, ſciolto, ſcompoſto; ed è diverſo da *paſſus*, *a*, *um*, participio del verbo *patior*.

23. *Collaque Romanæ præbens animoſa ſecuri*,
Vincula fert illa, qua tulit arma manu.

Et præbens colla animoſa ſecuri Romanæ,) E ſottoponendo il forte, e feroce collo (la ſteſſa Germania) alla ſcure Romana, cioè ſoggettandoſi la feroce Germania al Romano Impero.

Fert vincula manu illa, qua tulit arma.) Porta le catene d' intorno a quella mano, con cui portò l' arme; cioè viene rappreſentata colle catene alle mani in ſegno di ſchiavitù.

24. *Hos ſuper in curru, Cæſar, victore veheris*
Purpureus populi rite per ora tui.

Cæſar, purpureos veheris in curru victore ſuper hos) O Ceſare, veſtito di Porpora ſarai portato nel carro trionſale, ſollevato in alto ſopra di queſti (ſopra tutti quegli ſchiavi, che ſono ſtati finora deſcritti, come tenendogli ſotto a' tuoi piedi.

Rite per ora populi tui.) Secondo il coſtume in mezzo agli applauſi, a i viva, alle acclamazioni del tuo popolo, concorſo in gran folla a feſteggiare il glorioſo ſpettacolo del tuo trionfo.

Abbia-

Abbiamo veduto di ſopra, qual era ordinariamente la pompa de' Romani trionfi.

25. *Quaque ibis e manibus circum* (a) *plaudere tuorum*,
Unde jactato flore tegente vias.

Et qua ibis,) E per dove andrai. (Circum plaudere manibus tuorum.) D' ogn' intorno ſarai applaudito dalle mani de' tuoi Cittadini; cioè i tuoi Cittadini ti faranno d' intorno pubblici, e ſolenni applauſi battendo le mani in ſegno di allegrezza.

Flore undique jactato tegente vias.) Vedendoſi ricoperte le publiche ſtrade di fiori ſparſi dappertutto. Queſto pure era contraſſegno di gioja.

(a) *Plaudere* è ſeconda Perſona del numero ſingolare del futuro del Modo Indicativo del verbo olaudo uſurpato dal noſtro Poeta in voce, e in un ſenſo paſſivo; e quantunque ſia verbo neutro, trovaſene però ſervito nello ſteſſo modo anco Cicerone *Att. l.* 13. *Ep.* 44. *Quod propriè malum vicinum ne victoria quidem plauditur*, cioè viene ricevuta con applauſo. Però la ſeconda perſona di queſto verbo paſſivo è *plauderis*, e *plaudere*, colla penultima lunga.

26. *Tempora* (a) *Phœbæa lauro cingentur*; (b) *Ioque*,
Miles, Io, magna voce, triumphe, canet.

Tempora cingentur lauro Phœbæa;) Ti ſaranno cinte le Tempie di una corona di alloro, ch' è l' albero dedicato a Febo.

Et miles canet Io, Io, triumphe, voce magna.) E i ſoldati canteranno ad alta voce, viva il trionfo.

(a) L' alloro da Ovidio dicesi Febeo, come pure dicevaſi Apollineo, e Delfico, perchè queſta pianta era conſagrata ad Apolline, che ſpezialmente adoravaſi in Delfo. Alcuni dicevano, che l' alloro è dedicato ad Apolline, perchè ha

sempre verdi foglie, come Apolline credesi essere sempre giovane, e senza barba; altri, perchè quest' albero nasce in Parnaso più bello che altrove; altri finalmente, perchè Apolline amò la fanciulla Dafne, che nella lingua Greca è 'l nome di quella pianta. Elegantemente è descritta dal nostro Poeta *l. Met.* la storia, o favola di Dafne cangiata in alloro dagli Dei, mossi a pietà di lei, che non poteva guardarsi dalle amorose violenze di Apolline, da cui era inseguita.

(b) La particola *io* sì presso a' Latini, che presso a' Greci si usurpa ad esprimere due affetti molto diversi, anzi del tutto opposti, cioè dolore ed allegrezza. Nel primo senso se ne serve Tibullo, l. 2. el. 4. v. 6. ove dice; *uror, io, remove, sæva puella, faces.* Nel secondo se ne serve il nostro Poeta in questo luogo, e nel l. 2. de Art. *Dicite, io Pæan, &, io, bis dicite, Pæan.*

Per altro *Io* fu ancora il nome proprio della figliuola d' Inaco, amata da Giove, e cangiata in una Vacca, che poi da Giunone, fu data in custodia ad Argo, che aveva cento occhj. Ovid. lib. 1. Met. Boccat. l. 7. *Geneal.*

27. *Ipse sono; plausuque simul, fremituque* (a) *calentes*
(b) *Quadrijugos cernes, sæpe resistere equos.*

Ipse cernes equos quadrijugos calentes sono, & simul plausu, & fremitu sæpe resistere.) Tu stesso vedrai di tratto in tratto fermarsi i cavalli, posti a quattro sotto lo stesso giogo a trarre il carro trionfale, per essere riscaldati dal suono de' musicali stromenti, e insieme dall' applauso, e dallo strepito del popolo concorso in folla allo spettacolo.

(a) Altri leggono, canentum: e in questo senso vuol dire il Poeta, che le trombe, i flauti, piferi, ed altri stromenti, che si suonavano ne' trionfi, facevano tal rumore, e fracasso, che

ſtordivano i cavalli, che traevano il carro trionfale, ſicchè non potevano continuare il loro corſo.

(b) Quadrijugos, o come altri leggono, quadrijuges equos. Quadrijuges equi, e aſſolutamente quadrijuges, o quadrijugi ſono i cavalli attaccati a quattro al giogo medeſimo egualmente traendo il carro. In queſta maniera erano attaccati i cavalli al carro trionfale.

28. *Inde petes* (a) *arcem, & delubra faventia votis,*
Et dabitur merito (b) *laurea* (c) *vota* (d) *Jovi.*

Inde petes arcem & delubra faventia votis,) Indi ti porterai alla Rocca, e a i tempi *degli Dei* favorevoli a i *tuoi, e a i comuni* deſiderj, e voti fatti per ottenere col loro favore la vittoria.

Et laura vota dabitur Jovi merito.) E ſi preſenterà da te il promeſſo alloro a Giove, che lo ha meritato, *facendoti ritornare vincitore.*

(a) La Rocca di cui parla il Poeta, è il Campidoglio, uno de i ſette colli di Roma, detto ancora il colle Tarpeo, ov'era il Tempio di Giove Capitolino, a cui in atto di gratitudine ſi portavano i Romani colla pompa di ſopra deſcritta ne' loro trionfi.

(b) *Laurea* quì ſignifica l'alloro ſteſſo, che ſi offeriva in ſegno di allegrezza, e di pace. Quindi Cicerone *l.* 1. *Offic. c.* 22. così verſeggiò: *cedant arma togæ, concedat laurea linguæ.*

(c) *Votus, a, um,* è ſupino del verbo *voveo*, che ſignifica *far voto, promettere.* I Romani andando alla guerra promettevano di offerire l'alloro, ſe ritornavano vittorioſi.

(d) L. Tarquinio Superbo fece fabbricare ſul Campidoglio un magnifico Tempio in onore di Giove, detto però Capitolino, e nel di lui ſeno andavano a riporre l'alloro quei, che trionfavano. Plinio *lib. 15. cap.* 30.

29. *Ha*

29. *Hæc ego ſubmotus, qua poſſum, mente videbo;*
Erepti nobis jus habet illa loci.

Ego ſubmotus videbo hæc mente, qua poſſum,) Io cacciato lungi da Roma, cioè relegato nella Scizia, vedrò queſte coſe col penſiero, con cui poſſo vederle, rappreſentandomi alla mente quel trionfo; e immaginandomi di eſſere preſente a a tutto quello ſpettacolo.

Illa (*mens*) habet jus loci erepti nobis.) Quella, cioè la mente, la immaginazione, il penſiero ha il diritto di ſtarſene in quel luogo, ch'è ſtato tolto a me da Ceſare, quando mi ha vietato di ſoggiornare in Roma, cacciandomi in bando.

Ne' tre ſeguenti Diſtici deſcrive con ſingolare eleganza, e gentilezza la forza maraviglioſa della fantaſia.

30. *Illa per immenſas ſpatiatur libera terras;*
In cœlum celeri pervenit illa via.

Illa (*mens*) libera ſpatiatur per terras immenſas:) Quella cioè, la immaginazione paſſeggia, e va vagando per immenſi paeſi libera e franca, poichè non ha perduto, nè può perdere la ſua naturale libertà.

Illa pervenit in cœlum via celeri.) Quella arriva al cielo per una ſtrada corta, facendo lungo viaggio con tutta preſtezza.

31. *Illa, meos oculos mediam deducit in urbem,* (a)
Immunes tanti nec ſinit eſſe boni.

Illa (*eadem mens*) *deducit*) *oculos meos in urbem mediam*; Quella mia ſteſſa mente porta i miei occhj in mezzo a Roma, detta per antonomaſia la Città, cioè mi propone le coſe particolari, che ſi fanno a Roma, come appunto ſe le vedeſſi cogli occhj proprj.

Nec ſinit (*oculos meos*) eſſe immunes boni tan-

tanti,) Nè lascia, che i miei occhj sieno privi di un bene sì grande, qual era il vedere quel solenne, e glorioso spettacolo. Non dice il Poeta di vederlo per via della mente cogli occhj stessi del corpo, ma bensì di figurarselo sì al vivo, che gli sembra di vederlo.

(2) Immunis ordinariamente significa *esente*, *libero*, e riguarda il male; ma significa ancora *privo*, *non partecipe*, e riguarda il bene, come in questo luogo. Si costruisce coll' ablativo senza prepositione, e colla prepositione *a*, o *ab*, e col genitivo, come qui fa Ovidio, e *Met.* 3. *v.* 1. ove così parla di una giovenca: *nullum passa Jugum, curvique immunis aratri.*

23. *Invenietque* (a) *viam, qua currus spectet eburnos;*
Sic certe in (b) *patria per breve tempus ero.*

Et inveniet viam, qua spectet currus eburnos;) E troverà la strada, per cui vedere i carri trionfali, fatti di avorio, o bianchi come l'avorio.

Sic certe ero in patria per tempus breve.) Così certamente sarò nella patria per breve tempo. Questo tempo in cui gli parrà di trovarsi in Roma, dal Poeta è detto breve, sì per accennarne la corta durata, che non era per essere più lunga del suo pensiero, sì per esprimere la prestezza, con cui la mente abbraccia, e unisce insieme in un momento due, o più luoghi molto distanti.

(a) Altri leggono: *invenietque animus*, e in questa lezione la parola, *qua*, che immediatamente segue, non è nome, ma avverbio, e vale *per dove*, o *in qual parte*, o *in qual modo*.

(b) Parla Ovidio di Roma, e la chiama sua patria, perchè in quella era stato educato, e avea appreso le arti liberali, e vi aveva piantato il suo soggiorno, benchè fosse nato in Sulmona, picciola Città de' Peligni nell' Abbruzzo presso al fiume Saro tra Aquila, e Venafro; siccome attesta egli stesso nella Elegia X. di questo medesimo

Li

Libro IV. al Diſtico 2. *Sulmo mihi patria ; eſt , gelidis uberrimus undis , millia qui novies diſtat ab Urbe decem .*

33. (a) *Vera tamen capiet populus ſpectacula felix ,*
Lætaque erit præſens cum duce turba ſuo .

Tamen populus felix capiet ſpectacula vera ,) Ma però il popolo felice godrà gli ſpettacoli veri .

Et turba læta erit præſens cum duce ſuo .) E la moltitudine allegra ſarà preſente inſieme col ſuo Capitano , Principe , Imperadore .

(a) Chiama veri gli ſpettacoli , che vedrà il popolo Romano , perchè ſaranno reali , e non immaginarj , come i ſuoi , ſiccome dichiara nel Diſtico , che ſegue .

34. *At mihi fingenti cantum , longeque remoto ,*
Auribus hic fructus percipiendus erit .

At fructus hic percipiendus erit mihi tantum fingenti , & remoto longe , auribus .) Ma io dovrò godere queſto frutto delle battaglie , e delle vittorie di Ceſare colle orecchie , udendomi raccontare dagli altri , e non vedendo cogli occhj proprj il ſuo trionfo , mentre me lo immagino ſolamente , e mi trovo in un paeſe aſſai lontano da Roma .

35. *Atque procul* (a) *Latio* (b) *diverſum miſſus in orbem*
Qui narret cupido , vix erit , iſta mihi .

Atque vix erit ,) E appena ſi troverà , (Qui procul Latio miſſus in orbem diverſum) chi lungi dal Lazio mandato in queſto paeſe , ove io ſono confinato , ch' è quaſi un altro mondo (Narret iſta mihi cupido .) Racconti queſte coſe a me bramoſo di ſaperle .

(a) Il Lazio era di due ſorti , antico , e nuo-

vo .

vo. L'antico era quel paese d'Italia, che ora chiamasi la Campagna di Roma; il nuovo è pure nell'Italia, ma appartiene al Regno di Napoli s Virgilio, Ovidio, Arnobio ne derivano il nome dal verbo latino *lateo*, per essersi nascoso in quel paese Saturno perseguitato, e cacciato da Giove; ma Varrone lo prende dal Re Latino, figliuolo di Fauno, che ivi regnò al tempo della guerra di Troja.

(b) Il Poeta chiama il paese, ov'era relegato, un mondo diverso dal Lazio, sì per esprimere la barbarie, e la diversità de' costumi, sì per esagerarne la lontananza, com' è suo costume, ogni volta che ha occasione di parlarne, per rendersi degno di compassione.

36. *Is quoque jam serum referet, veteremque triumphum.*
Quo tamen audiero tempore, lætus ero.

Is quoque referet triumphum jam serum, & veterem. (Quegli ancora, che per avventura verrà in questo paese, racconterà il trionfo già tardo, e antico, cioè molto dopo che sarà accaduto, a cagione del lungo viaggio: recandomi tarda, e vecchia la nuova di quegli spettacoli.

Tamen lætus èro, quo tempore audiero.) Non di meno in qualunque tempo nè udirò la relazione, proverò dell'allegrezza.

37. *Illa dies veniet, mea qua* (a) *lugubria ponam;*
Causaque privata publica major erit.

Dies illa veniet, qua ponam lugubria mea;) Verrà quel giorno, (altri leggono, *veniat*, potenziale, cioè venga pure quel giorno) in cui deporrò le vesti lugubri, cioè al racconto del felice trionfo di Cesare mi dimenticherò de' miei mali, e mi parrà di non essere più infelice.

Et

Et cauſa publica erit major privata.) E la cauſa pubblica ſarà maggiore della privata, cioè la mia particolare, e privata afflizione cederà alla pubblica, e comune allegrezza.

(a) *Lugubria* aſſolutamente quì ſi prende per le veſti lugubri, ſiccome Metam. 11. diſſe lo ſteſſo Poeta: *Surge, age, da lacrymas, lugubriaque, indue, nec me &c.*

Fine della ſeconda Elegia.

ARGOMENTO

Della terza Elegia.

PREGA il Poeta l'una, e l'altra Orſa, maggiore, e minore, che ſi volgano a mirare la Città di Roma, e la ſua moglie, e poi gli riferiſcano, ſe queſta ſi ricordi più del marito. Poſcia rimprovera ſe medeſimo, perchè dubiti della moglie, da cui ſa di eſſere amato. Indi la loda, e ſi duole, che per ſua cagione ſi trovi in una continua afflizione. Finalmente la eſorta ad eſſere coſtante nella fede matrimoniale, perſuadendoſi, ch' eſſendo fedele nelle diſgrazie, come fu prima, ſarà più degna di lode.

1. *Magna, minorque* (a) *Feræ, quarum regis altera* (b) *Grajas,*
Altera (c) *Sidonias, utraque* (d) *ſicca, rates;*

Feræ, magna, & minor,) O voi, Orſe, maggiore, e minore (Quarum altera regis rates Grajas,) di cui una dirigi le navi Greche. (Altera regis rates Sidonias) e l'altra ſei la direttrice delle navi della Fenicia. (Utraque ſicca; l'una; e l'altra ſecca;)

(a) Il Poeta col nome di Fiere intende le due Coſtellazioni, che ſi chiamano Orſe, una maggiore, e l'altra minore. Del Polo Artico, e Settentrionale è la Stella detta Cinoſura, o la picciola Orſa, che ſerve di guida a' Nocchieri. Queſt' Orſa era una delle Ninfe, ch' ebbero cura di Giove nella ſua infanzia. La grand' Orſa vicina anch' eſſa al Polo Boreale, detta Elice, o Caliſto, era figliuola di Licaone Re di Arcadia, e fu trasformata in Orſa dalla Dea Diana, perchè eſſendo una delle ſue compagne, e profeſſando verginità, ſi era laſciata corrompere dal Dio

Gio-

Giove, ma questi avendole compassione la trasferì nel cielo, e la cangiò in questa Costellazione. Così fingono i poeti. Quella si chiama minore, perchè ha solamente sette stelle, e questa maggiore, perchè ne ha ventisette; e per la disposizsone delle dette stelle, hanno pure il nome, quella di Carro minore, questa di Carro maggiore. L' Astro, che segue l' Orsa maggiore si chiama *Artophilax*, cioè, guardiano dell' Orsa, o Boote, che significa un Bifolco, quale conduce il Carro.

(b) L'Orsa, osservata da' Greci, quando navigano, è la maggiore.

(c) I Fenici, popoli dell' Asia, detti Sidonj da Sidone Città della Fenicia, guardano navigando l' Orsa minore. E queste Costellazioni servono loro di regola nella navigazione.

(d) Dice il Poeta, che ambe le Orse sono secche, perchè non discendono mai sotto l'orizzonte.

2. *Omnia cum summo posita* (a) *videatis in axe,*
Et maris occiduas non subeatis aquas;

Cum positæ in axe summo videatis omnia,) Vedendo poi poste nel sommo cielo, o piuttosto vicino al polo, ch' è sempre sommo, cioè sopra l' orizzonte, tutte le cose.

Et non subeatis aquas occiduas maris,) nè andando sotto alle acque occidentali del mare.

(a) Fingevano, che il Sole, la Luna, e le Stelle sapessero, e vedessero tutte le cose, che si facevano sulla terra. Nè è da stupirsi, perchè tale era l' accecamento de' Gentili, che que' corpi celesti non solo erano da loro creduti animati, ma tenuti in conto di tante Deità.

3. *Æthereamque suis cingens amplexibus arcem*
Vester ab intacta circulus extet humo;

Et circulus vester cingens arcem ætheream amplexibus suis extet ab humo intacta;) Ed essendo

il

il cerchio (descritto intorno al polo delle vostre stelle,) che abbraccia colla sua circonferenza quell' altra parte del Cielo, essendo, dico sopra la terra per modo, che mai non arriva a toccarla.

4. *Aspicite illa, precor, quæ, non bene mœnia quondam*
Dicitur (a) *Iliades* (b) *transiliisse* (c) *Remus.*

Precor, aspicite mœnia illa,) Mirate, vi prego, quelle mura (di Roma) (Quæ Remus Iliades dicitur quondam non bene transiliisse.) Le quali mura si dice che una volta Remo, figliuolo di Ilia passò con un salto, ma infelicemente, perciocchè quel salto fu cagione, occasione, o pretesto della sua morte.

(a) Remo, fratello di Romolo e detto Iliade, dal nome della madre, che fu Ilia o Rea Silvia, da cui nacquero in un solo parto; fu incerto il loro padre, ma secondo le favole fu il Dio Marte. Iliade pure si dice il famoso poema di Omero, in cui si descrive la guerra Trojana, da Ilio, Città primaria di Troade, e da questa Città le donne Trojane sono dette Iliadi da Virgilio 3. *En.* 65. & circum Iliade. crinem de more solutæ.

(b) Il verbo *transilio* è composto da *trans*, e *salio*, e significa saltare oltre, di là. Il suo preterito è *transilui*, o *transilivi*, e per sincope *transilii*, e da questo nasce il preterito dell' infinito *transiliisse*.

(c) Remo, e Romolo erano gemelli; contendendo del principato, Remo saltò di là dalle mura di Roma fabbricate poco prima, come scherzando, e deridendole; e però fu sul fatto ucciso dal fratello Romolo *Vulgatior fama est*, dice Livio lib. 1. *ludibrio Remum transiluisse muros.* La cosa è riferita da Floro, da Polibio, da Plutarco, da Livio citato, e dal nostro Poeta nel lib. 2. de' Fasti,

5. *In*

5. *Inque meam nitidos* (a) *dominam convertite vultus,*
Sitque memor noſtri, necne, referte mihi.

Et convertite vultus nitidos in dominam meam.) E rivolgete alla mia moglie il voſtro lucido ſembiante.

Et referte mihi, ſit memor noſtri, necne.) E riferitemi, ſe ſi ricordi di me, o no.

(a) *Domina* ſignifica padrona, madonna; ſignifica ancora amica, e finalmente moglie, come quì. Lo ſteſſo è della parola *dominus*, che oltre a i due primi ſignificati, ha pure quello di marito, come preſſo Virgilio En. 4. *dominum Æneam in regna recepit.*

6. *Hei mihi cur* (a) *timui? Quæ ſunt manifeſta, requiro?*
Cur labat ambiguo ſpes mea miſta metu?

Hei mihi cur timui?) Aimè perchè ho temuto? (Requiro, quæ ſunt manifeſta?) Ricerco dubbioſo le coſe, che ſono chiare?

Cur ſpes mea miſta metu ambiguo labat?) Per qual cagione vacilla la mia ſperanza meſcolata con un incerto timore? Riprende ſe medeſimo per avere moſtrato di dubitare della fedeltà della moglie, e poi rivolge il diſcorſo a ſe ſteſſo con queſto gentile apoſtrofo.

(a) Altri leggono *nimium*: Hei mihi cur nimium quæ ſunt manifeſta requiro?) E in queſta lezione ſi ha da fare queſta coſtruzione: hei mihi cur nimium requiro quæ ſunt manifeſta? E ſpiegare così. Aimè perchè con troppo grande anſietà, e debolezza ricerco le coſe, che mi ſono paleſi.

7. *Crede, quod eſt, & vis, ac deſine tuta vereri;*
(a) *Deque fide certa ſit tibi certa fides.*

Crede, quod eſt, & vis.) Credi (così parla a ſe ſteſſo) ciò, ch'è, e vuoi, e brami, che ſia.

(Ac desine vereri tuta,) e lascia di temere di quelle cose, di cui sei sicuro.

Et fides certa sit tibi de fide certa) E credi con certezza la sicura fedeltà della moglie.

(a) Il nome *fides* in questo pentametro ha due sensi, rispetto a due differenti persone, rispetto ad Ovidio significa credenza, e rispetto alla moglie di Ovidio significa fedeltà,

8. *Quodque* (a) *polo* (b) *fixæ* (c) *nequeunt tibi dicere* (d) *flammæ*,
Non mentitura tu tibi voce refer.

Et quod flammæ fixæ polo nequeunt dicere tibi.) E ciò che le stelle attaccate al polo non possono dirti.

Tu refer tibi voce non mentitura.) Tu ragguaglia a te stesso con una voce, che non è per mentire.

(a) In Cielo vi sono due punti, circa i quali si aggira il Firmamento, e si chiamano poli dal vocabolo Greco πόλος, che significa volgere. Quello ch' è a settentrione nominasi *Polo Artico* dalla Costellazione vicina, chiamata in Greco Ἄρκτος, in Latino *Ursa*. E questo polo è sempre visibile agli Europei, poichè abitano verso Settentrione. L'altro verso mezzogiorno chiamasi *Polo Antartico*, così denominato per essere contrapposto all' Artico, e questo non può mai essere visibile agli Europei. Quello è sempre sopra, questo sempre sotto il loro Orizzonte, come vedesi nella Sfera.

(b) In due classi dividono gli Astronomi i Corpi Celesti: chiamano gli uni Pianeti, e gli altri Stelle fisse; i Pianeti sono, la Luna, Mercurio, Venere, il Sole, Marte, Giove, Saturno; tutti gli altri Corpi Celesti si chiamano Stelle fisse, così dette, perchè credute attaccate, e come inchiodate al Firmamento. Tali sono le Stelle Polari, di cui parla il Poeta.

(c) Dice il Poeta con tutta verità, che le Stel-

Stelle essendo corpi puramente materiali, e insensati, non possono dire, o predire nulla: sul principio della Elegia aveva parlato da Gentile, ora parla da vero Filosofo.

(d) Le Stelle sono veramente tante fiamme, o tanti fuochi, che hanno il loro proprio lume, a differenza de' Pianeti, toltone il Sole; e però con ragione il Poeta chiama fiamme le due Stelle Polari.

9. *Esse tui memorem, de qua tibi maxima cura est,*
Quodque potest, secum nomen habere tuum.

(Eam) de qua cura maxima est tibi, esse memorem tui,) che (Quella,) che sommamente ti sta a cuore, si ricorda di te.

Et habere nomen tuum secum, quod potest.) E che, ciò che può fare, ritiene seco, e conserva il tuo nome, e la tua rimembranza, non potendo avere appresso di se la tua stessa persona. Segue Ovidio a parlare con se stesso, ed accertarsi dell' amore, e fedeltà della moglie.

10. *Vultibus illa tuis tanquam præsentis inhæret;*
Teque remota procul, si modo vivit amat.

Illa inhæret vultibus tuis tanquam præsentis,) Quella, cioè la tua moglie, se ne sta fissa col pensiero nella tua immagine, come se le fossi presente, e dinanzi agli occhi.

Et remota procul amat te, si modo vivit.) E assai lontana, quanto è Roma dal Ponto, ti ama, se pure, è per anche in vita. Mostra Ovidio di essere infelice per questo ancora, perchè non sapeva, se la moglie, sì cara, e sì fedele, vivesse, o fosse morta.

11. *Ecquid (a) ut incubuit fusto mens ægra dolori,*
Lenis ab admisto pectore somnus abit?

Ecquid ut mens ægra incubuit dolori juſto.) Forſe quando la mente afflitta, e indebolita dalla ſoverchia anſietà, e inquietudine ſi abbandonò al giuſto dolore, a quel dolore, che giuſtamente ti accora, per eſſere accadute a me tuo marito tante diſavventure.

Somnus lenis abit a pectore admonito?) Il ſonno leggiero ſe ne fugge dal tuo petto, ch' è avvertito delle mie diſgrazie?

(a) La particola *ut* ha varj ſignificati; di *ſiccome*, come, in qual modo, quanto, e con interrogazione, e ſenza, quando, acciocchè, abbenchè, che, e molti altri. Quì ſignifica quando, ſubito che, dopo che.

12. *Tunc ſubeunt curæ, dum te lectuſque, locuſque*
Tangit, & oblitam non ſinit eſſe mei.

Tunc curæ ſubeunt, dum & lectus, & locus tangit te.) Allora ti aſſalgono le interne agitazioni, mentre e 'l letto, e 'l luogo, in cui eri ſolita di ſtartene in mia compagnia, ti tocca, e ti ſta dinanzi agli occhi.

Et non ſinit oblitam eſſe mei:) Nè permette, che ti dimentichi di me, poichè la viſta del letto nuziale, e della caſa, in cui ſoggiornavamo inſieme, conſerva in te viva la memoria di me tuo marito.

13. *Et veniunt (a) queſtus, & nox immenſa videtur,*
Feſſaque jactati corporis oſſa dolent.

Et queſtus veniunt,) E ſovraggiungono i lamenti, mentre ti vedi priva del dolce marito. (Et nox videtur immenſa) e la notte ti ſembra lunghiſſima, e ſenza fine, non potendo mai prendere ſonno a cagione della inquietudine dell' animo, di cui ha parlato di ſopra.

Et oſſa feſſa corporis jactati dolent.) E ti dol-

go-

gono le ossa stanche del corpo, che non trovando riposo si agita, e si dimena.

(a) Altri leggono *æstus*. Nella prima lezione significa il Poeta, che la moglie assai più che di giorno si lagnava di notte, vedendosi sola nel letto, in cui era stata solita di avere il marito in sua compagnia. Nella seconda lezione significa un' altra cosa, cioè che quando la moglie era in letto, si eccitava in essa più caldo, e più gagliardo l'amore, e'l desiderio del marito. L'una, e l'altra lezione è a proposito.

14. *Non* (a) *equidem* (b) *dubito, quin hæc, & cætera fiant,*
Detque tuus mœsti signa doloris amor.

Equidem non dubito,) Io per me non dubito punto, (quin hæc, & cætera fiant) che non accadano queste, ed altre cose.

Et amor tuus det signa doloris mœsti.) E che il tuo amore non dia segni di mesto, e grave dolore. Dice il Poeta di essere sicuro, e certo di tutte le cose dette di sopra, che la moglie gli sia fedele, lo ami, e lo compianga.

(a) Equidem è composto da *ego*, e *quidem*, o da *&*, e *quidem*, e significa in vero, certamente, e si suole unire alla prima persona, e spesso coll' *ego* avanti, benchè non manchino esempj, in cui trovasi unito ad altre persone, come in Cicerone l. 2. de Div. c. 70. *Huic equidem Antipho &c.* Paolo Manuzio è di contraria opinione, e si dà a credere, che questo luogo sia corrotto, e che debba leggersi, *quidam*.

(b) Il verbo dubito con *non* avanti, e col *quin* dopo significa avere certezza; e ancora senza la particola *non*, ma colla interrogazione. Si unisce ancora coll' *an*, *utrum*, *num*. Trovasi pure coll' infinito, e significa avere coraggio. E' neutro; ma trovasi anche passivo.

15. *Nec cruciere minus, quam cum* (a) *Thebana cruentum*
(b) *Hectora Theſſalico vidit ab axe rapi.*

Nec cruciere minus) E ſono certo, che non ſei affatto meno, (il verbo dubito, che regola i verbi, *fiant*, e *det* del Diſtico antecedente, regola ancora il verbo *cruciere*, ch'è la ſeconda perſona ſingolare del Congiuntivo del verbo paſſivo *crucior*.) quam Thebana) di quello che fu addolorata Andromaca la Tebana. (cum vidit Hectora cruentum rapi ab axe Theſſalico) quando vide tirato dal carro de' Greci Ettore inſanguinato.

(a) Parla il Poeta di Andromaca moglie di Ettore, e la chiama Tebana, perchè fu figliuola di Etone Re di Tebe nella Cilicia; fu detta Andromaca per eſſere di animo virile. Pirro figliuolo di Achille la conduſſe in Grecia dopo la guerra Trojana, e n'ebbe un figliuolo per nome Moloſſo.

(b) Achille per vendicare la morte di Patroclo ſuo amico ucciſo da Ettore, uccife Ettore ſteſſo, e ne traſſe il cadavere in una carretta a due cavalli tre volte d'intorno alle mura di Troja. Si figura il Poeta, che la moglie di Ettore vedeſſe queſto ſpettacolo; che non potè non eſſerle doloroſiſſimo.

16. *Quid tamen ipſe precer, dubito, nec dicere poſſum,*
Affectum quem te mentis habere velim.

Tamen dubito, quid ipſe precer,) Nondimeno dubito, nè ſo, qual coſa io mi abbia a deſiderare, e pregare intorno al tuo amore, (nec poſſum dicere,) nè poſſo dire, Quem affectum mentis velim te habere.) Qual affetto io voglia che tu abbia nell' animo verſo di me.

17. *Tri-*

17. *Triſtis es? Indignor, quod ſim tibi cauſa doloris;*
Non es? Ut amiſſo conjuge digna (a) fleas.

Triſtes es?) Sei afflitta, e malcontenta? (indignor, quod ſim cauſa doloris tibi;) Mi diſpiace di eſſerti cagione di dolore.

Non es *triſtis*?) Non ſei afflitta, e addolorata? (ut digna conjuge amiſſo fleas.) Vorrei, che piagneſſi, e ti moſtraſſi degna del perduto conſorte.

(a) Altri leggono, feras. E in queſta lezione biſogna coſtruire così: ut feras digna conjuge amiſſo. Vorrei, che ſopportaſſi coſe degne del marito perduto, cioè che ſopportaſſi la pena degna della tua freddezza, e traſcuraggine, non dolendoti, come merita la perdita del marito.

18. *Tu vero tua damna dole mitiſſimà conjux,*
Tempus & a noſtris exige triſte malis.

Tu vero, cunjux mitiſſima,) Ma tu, o dolciſſima conſorte, (dole damna tua,) compiagni i tuoi danni, cioè la mia perdita.

Et exige tempus triſte a malis noſtris.) E miſura il travaglioſo tempo da' noſtri mali.

19. *Fleque meos caſus; eſt quædam flere voluptas,*
Expletur lacrymis, egeriturque dolor.

Et fle caſus meos:) E piangi le mie diſavventure, (flere eſt voluptas quædam,) il piangere è un certo piacere.

Dolor expletur, & egeritur lacrymis,) Si sfoga, e ſi manda fuori, e ſi alleggeriſce colle lagrime il dolore.

20. *Atque utinam lugenda tibi non vita, ſed eſſet*
Mors mea; morte fores ſola relicta mea.

Atque utinam non vita, ſed mors mea lugenda eſſet tibi;) e piaceſſe pure al cielo, che tu non

avesti a piagnere la mia vita, ma la mia morte, che non avesti a piagnermi vivo, ma morto, che non fossi costretta a compiangere queste miserie, da cui mi trovo oppresso, essendo in vita, poichè sarebbe meglio per te, ch'io fossi morto; piagneresti bensì la mia morte, ma non mi vedresti più infelice, ed afflitto.

Sola relicta fores morte mea.) Saresti stata lasciata sola colla mia morte; saresti rimasta vedova: piagneresti la tua vedovanza, ma più non piagneresti le mie disgrazie.

21. *Spiritus hic per te patrias exisset in auras;*
Sparsissent lacrymæ pectora nostra piæ.

Spiritus hic texisset in auras patrias per te:) Questo mio spirito col tuo ministerio, e alla tua presenza sarebbe uscito all' aere natio, là ritornando, ond' era disceso, quando venne ad unirsi al mio corpo.

Lacrymæ piæ sparsissent pectora nostra,) Le tue pietose lagrime sparse sopra di me mi avrebbero bagnato il petto.

22. *Supremoque die notum spectantia cælum*
Texissent digiti lumina nostra tui.

Et digiti tui exissent lumina nostra spectantia cœlum notum, die supremo.) E le tue dita mi avrebbero coperto, e chiuso gli occhi, rivolti al cielo noto, in cui era io nato, ed allevato, nel giorno ultimo della mia vita. Era questo il pietoso uffizio, che l'amico usava all' amico, la moglie al marito, il marito alla moglie, i figliuoli al padre, il padre a' figliuoli, di chiudersi scambievolmente gli occhj, quando morivano.

23. *Et cinis in tumulo positus jacuisset avito,*
Tactaque nascenti corpus haberet humus.

Et cinis jacuisset positus in tumulo avito,) E le mie ceneri avrebbero trovato il loro riposo, poste nel sepolcro de' miei maggiori.

Et

Et humus tacta naſcenti haberet corpus.) E la terra conterrebbe il mio corpo, che dallo ſteſſo fu toccata, quando nacque, e vuol dire, che ivi ſarebbe morto, ov' ebbe i ſuoi natali.

24. *Denique dum vixi* (a) *ſine crimine, mortuus eſſem;*
Nunc mea (b) *ſuppliciò vita* (c) *pudenda ſuo eſt.*

Denique mortuus eſſem,) Finalmente ſarei morto (dum vixi ſine crimine) mentre viſſi ſenza delitto; o prima di eſſere accuſato di delitto.

Nunc vita mea pudenda eſt ſuppliciò ſuo.) Ora vivendo in bando, in pena, e in diſgrazia di Ceſare, meno una vita, che mi reca vergogna, e ſcorno.

(a) Il delitto, o l'accuſa del delitto, di cui parla Ovidio, e ne parla non ſolo quì, ma in molti altri luoghi, fu quella colpa, per cui Auguſto lo relegò nel Ponto. Ora Auguſto gli diede queſto gaſtigo, perchè aveva ſcritto l'elegie laſcive degli amori a Giulia figliuola ſotto il nome di Corinna.

(b) Il nome *ſupplicium* ſignifica lo ſteſſo che *ſupplicatio*, e l'uno e l'altro è dedotto dal verbo *ſupplico*. Però in primo luogo ſignifica ſupplica, o ſupplicazione. Ma poichè nelle pubbliche ſuppliche ſi offerivano de' ſacrifizj, la ſteſſa parola *ſupplicium* ſi uſurpò ancora a ſignificare i ſagrifizj. Finalmente quando ſi faceva morire pubblicamente un cittadino, ſi facevano pubbliche ſuppliche agli Dei, e perciò il vocabolo *ſupplicium* cominciò ad uſurparſi per la pena capitale, e però qualunque più grave pena, o gaſtigo ſi dice ſupplizio. E così Ovidio chiama ſupplizio il ſuo bando per dinotarne la gravità.

(c) *Pudendus, a, um*, è participio del verbo *pudet* impersonale. Queſto participio ſi trova preſſo Virgilio, Quintiliano, ed Ovidio. Virgil. *Eneid. II.* dice *pudendis vulneribus*; Quintil. l. 2. c. 2.

dicta pudenda; e 'l noſtro Ovidio due volte dice *vita pudenda*; cioè quì, e nel lib. 2. de Pont. El. 2. ove così ſcrive a Meſſaliano: *nec mea ſi tantum peccata noviſſima demas, eſſe poteſt domini vita pudenda tui.*

25. (a) *Me miſerum! Tu ſi, cum diceris exulis uxor,*
Avertis vultus, & ſubit ora rubor.

Me miſerum!) O me infelice! (ſi tu avertis vultus,) ſe rivolgi altrove il volto, (& rubor ſubit ora) e ti ricopre, e tinge le guance il roſſore, (cum dixeris uxor exulis.) Quando ſei chiamata moglie di un bandito.

(a) Queſto accuſativo, *me miſerum*, è diretto dall' avverbio o, che vi ſi ſottintende, e quando ſi ommette, la eſpreſſione, come inſegna Donato, è più efantica: *miſerum me*, dice Cicerone contro Piſone, *cum hac me peſte, atque labe confero.*

26. *Me miſerum, ſi turpe putas mihi nupta videri;*
Me miſerum, ſi te jam pudet eſſe meam.

Me miſerum) Povero di me (ſi putas turpe videri nupta mihi) ſe ſtimi coſa vergognoſa eſſere creduta, come ſei, maritata con me.

Me miſerum,) oimè, (ſi jam pudet te eſſe meam.) Se ormai ti vergogni di eſſere mia moglie.

27. *Tempus ubi eſt illud, quo te jactare ſolebas*
Conjuge, nec nomen (a) diſſimulare viri?

Ubi tempus illud eſt) Ov'è quel tempo (quo ſolebas jactare te conjuge) in cui ſolevi gloriarti del tuo marito, (nec ſolebas diſſimulare nomen viri?) Nè ſolevi diſſimulare, o tenere malizioſamente celato il nome del conſorte medeſimo, cioè il mio nome? E ciò dice Ovidio, ſuppoſto che foſſe vero, come però non crede, ciò, che aveva detto ne' due Diſtici precedenti.

(a) I due verbi *ſimulo*, e *diſſimulo*, hanno da-

diverso significato; il primo significa fingere, e riguarda le cose, che non sono, il secondo significa coprire, nascondere, inorpellare, e si riferisce alle cose, che sono. L'uno, e l'altro si spiega in quel verso di Ovidio: *quod non est, simulo, dissimuloque, quod est.*

28. *Tempus ubi est, quo te (nisi non vis illa referri)*
Et dici (memini) juvit & esse meam?

Ubi tempus est) Ov'è il tempo, (quo memini juvit te & dici, & esse meam) in cui (ben mi ricordo) tu ti compiacesti di essere nominata, e di essere effettivamente mia moglie, (nisi non vis illa referri,) (se pure non hai dispiacere, che quelle cose si riferiscano)?

29. *Utque proba dignum est, omni tibi dote placebam:*
Addebat veris multa faventis amor.

Et ut dignum est proba,) E come conviene ad una moglie dabbene. (Placebam tibi dote omni) tutte le mie qualità ti piacevano.

Amor favencis addebat multa veris.) L'amore di te, che avevi della parzialità per me, aggiungeva molte cose alle vere, fingendo molti pregi, che in me di fatto non si trovavano. Così è d'ordinario; gli uomini giudicano delle cose secondo la interna loro disposizione, e l'amore, o l'odio, od altra passione, che però nasce dalle due prime, gli fa travedere.

31. *Nec (quem præferres (ita res tibi magna videbar)*
(a) *Quemve tuum* (b) *malles esse, vir alter erat.*

Nec vir alter erat,) Nè vi era altro uomo al mondo, (quem præferres) il quale tu anteponessi a me, (vel quem malles tuum esse) o il quale tu volessi piuttosto che fosse tuo marito. (res

ità magna videbar tibi) (io ti sembrava una cosa sì grande), o (sì grande era la stima, che avevi di me).

(a) *Ve* è particola disgiuntiva, che sempre si pospone alle parole, e significa *o*, *ovvero*, *oppure*. Qualche volta, ma assai di rado si trova questa particella usurpata in vece di *an*. Si trova pure congiunta, e preposta alle parole, ed ha forza ora di accrescere, come in *vehemens*, ora di sminuire, o privare, come in *vecors*.

(b) Il verbo *malo*, da cui è *malles*, è formato per sincope *mavolo*, ch'è composto da *magis*, e *volo*. E' verbo anomalo. Se ne vegga la costruzione presso i Gramatici. Significa *volere piuttosto*. Plauto si serve spesso di *mavolo* in vece di *malo*, e dice *mavelim*, *mavellem*, &c. in luogo di *malim*, *mallem*, &c. Tavolta vi aggiugne *potius*, come pure Terenzio. Ma questi pleonasmi, o superfluità di parole non sono da imitarsi sì facilmente.

31. *Nunc quoque ne pudeat, quod sis mihi nupta, tuusque,*
Non dolor hinc debet, debet abesse pudor.

Nunc quoque ne pudeat, quod nupta sis mihi,) Non ti vergognare neppure al presente di essere maritata con'me.

Et non dolor, pudor tuus debet abesse hinc.) E devi per questo motivo essere non senza dolore, *ma bensì* senza rossore.

32. *Cum cecidit* (a) *Capaneus* (b) *subito* (c) *temerarius ictu;*
(d) *Num legis* (e) *Evadnem erubuisse viro?*

Cum Capaneus temerarius cecidit ictu subito,) Quando Capaneo il temerario cadde estinto dal colpo improvviso.

Num legis Evadnem erubuisse viro?) Leggi forse, ch' Evadne si sia vergognata del marito.

(a) Capaneo, che secondo Filostrato, era di una

una grandezza ſterminata, fu uno de' Campioni, che andarono alla Guerra Tebana. Queſta guerra è ſtata un ſoggetto, ſopra di cui ſi ſono eſercitati molti de' Poeti antichi, e nominatamente Statio tra' Latini, che ha fatto dodici Libri, e tra' Greci un Antimaco, a' tempi di Platone, il quale ne aveva già meſſi in luce ventiquattro, benchè non ancora deſcritto ſe non i preparativi del famoſo aſſedio di Tebe. Eſſendoſi dunque portato Capaneo, nativo di Argo, a quella guerra in ſoccorſo di Polinice, inſieme con Ippomedonte, con Partenope con Tideo, e con Anfirao, e volendo accoſtare le ſcale alle mura dell' aſſediata Città, i Tebani gli ſcagliarono contro una tempeſta di ſaſſi, ſicchè Capaneo ne rimaſe oppreſſo, e ſotto gli ſteſſi ſepolto.

(b) Chiama quel colpo improvviſo ſecondo la favola: Imperciocchè finſero i Poeti, che Capaneo diceſſe di non fare più conto de' fulmini di Giove, che del calore del mezzogiorno, e che al ſuo diſpetto sforzerebbe la Piazza; ma che d'improvviſo un fulmine caduto lo uccideſſe in caſtigo della ſua beſtemmia.

(c) Può tacciarſi Capaneo di temerità, e preſunzione sì ſecondo la favola accennata, che ſecondo la ſtoria, poichè diceſi eſſere ſtato inventore dell' arte di oppugnare le Città colle ſcale, e che però volendo ſervirſene in quell' aſſedio, reſtaſſe ucciſo co' ſaſſi da Tebani.

(d) Evadne, moglie di Capaneo, vedendo, che il cadavero del marito, come di un uomo interdetto, per eſſere ſtato fulminato da Giove, era dato alle fiamme, moſtrò in quella occaſione il grande amore, che aveva per lui; perchè adornataſi delle ſue più preziose veſti, e di tutto il ſuo mondo donneſco, ſi lanciò nel mezzo del rogo, per eſſervi conſunta con eſſolui. Quindi Statio lib. 2. *Turbine quæ ſe ſe caris inſtraverit audax ignibus Evadne.*

(e) Altri leggono, *non*; e in queſta lezione, che

Ecquid ut mens ægra incubuit dolori juſto.) Forſe quando la mente afflitta, e indebolita dalla ſoverchia anſietà, e inquietudine ſi abbandonò al giuſto dolore, a quel dolore, che giuſtamente ti accora, per eſſere accadute a me tuo marito tante diſavventure.

Somnus lenis abit a pectore admonito?) Il ſonno leggiero ſe ne fugge dal tuo petto, ch'è avvertito delle mie diſgrazie?

(a) La particola *ut* ha varj ſignificati; di *ſiccome*, come, in qual modo, quanto, e con interrogazione, e ſenza, quando, acciocchè, abbenchè, che, e molti altri. Quì ſignifica quando, ſubito che, dopo che.

12. *Tunc ſubeunt curæ, dum te lectuſque, locuſque*
Tangit, & oblitam non ſinit eſſe mei.

Tunc curæ ſubeunt, dum & lectus, & locus tangit te.) Allora ti aſſalgono le interne agitazioni, mentre e'l letto, e 'l luogo, in cui eri ſolita di ſtartene in mia compagnia, ti tocca, e ti ſta dinanzi agli occhi.

Et non ſinit oblitam eſſe mei:) Nè permette, che ti dimentichi di me, poichè la viſta del letto nuziale, e della caſa, in cui ſoggiornavamo inſieme, conſerva in te viva la memoria di me tuo marito.

13. *Et veniunt* (a) *quæſtus, & nox immenſa videtur,*
Feſſaque jactati corporis oſſa dolent.

Et queſtus veniunt,) E ſovraggiungono i lamenti, mentre ti vedi priva del dolce marito. (Et nox videtur immenſa) e la notte ti ſembra lunghiſſima, e ſenza fine, non potendo mai prendere ſonno a cagione della inquietudine dell'animo, di cui ha parlato di ſopra.

Et oſſa feſſa corporis jactati dolent.) E ti dol-

go-

gono le ossa stanche del corpo, che non trovando riposo si agita, e si dimena.

(a) Altri leggono *æstus*. Nella prima lezione significa il Poeta, che la moglie assai più che di giorno si lagnava di notte, vedendosi sola nel letto, in cui era stata solita di avere il marito in sua compagnia. Nella seconda lezione significa un' altra cosa, cioè che quando la moglie era in letto, si eccitava in essa più caldo, e più gagliardo l'amore, e 'l desiderio del marito. L'una, e l'altra lezione è a proposito.

14. *Non* (a) *equidem* (b) *dubito, quin hæc, & cætera fiant,*
Detque tuus mœsti signa doloris amor.

Equidem non dubito,) Io per me non dubito punto, (quin hæc, & cætera fiant) che non accadano queste, ed altre cose.

Et amor tuus det signa doloris mœsti.) E che il tuo amore non dia segni di mesto, e grave dolore. Dice il Poeta di essere sicuro, e certo di tutte le cose dette di sopra, che la moglie gli sia fedele, lo ami, e lo compianga.

(a) Equidem è composto da *ego*, e *quidem*, o da *&*, e *quidem*, e significa in vero, certamente, e si suole unire alla prima persona, e spesso coll' *ego* avanti, benchè non manchino esempj, in cui trovasi unito ad altre persone, come in Cicerone l. 2. de Div. c. 70. *Huic equidem Antipho &c.* Paolo Manuzio è di contraria opinione, e si dà a credere, che questo luogo sia corrotto, e che debba leggersi, *quidam*.

(b) Il verbo dubito con *non* avanti, e col *quin* dopo significa avere certezza; e ancora senza la particola *non*, ma colla interrogazione. Si unisce ancora coll' *an*, *utrum*, *num*. Trovasi pure coll' infinito, e significa avere coraggio. E' neutro; ma trovasi anche passivo.

15. *Nec cruciere minus, quam cum* (a) *Thebana cruentum*
(b) *Hectora Theſſalico vidit ab axe rapi.*

Nec cruciere minus) E ſono certo, che non ſei affl[illegible] meno, (il verbo dubito, che regola i verbi, *fiant*, e *det* del Diſtico antecedente, regola ancora il verbo *cruciere*, ch'è la ſeconda perſona ſingolare del Congiuntivo del verbo paſſivo *crucior*.) quam Thebana) di quello che fu addolorata Andromaca la Tebana. (cum vidit Hectora cruentum rapi ab axe Theſſalico) quando vide tirato dal carro de' Greci Ettore inſanguinato.

(a) Parla il Poeta di Andromaca moglie di Ettore, e la chiama Tebana, perchè fu figliuola di Etone Re di Tebe nella Cilicia; fu detta Andromaca per eſſere di animo virile. Pirro figliuolo di Achille la condusſe in Grecia dopo la guerra Trojana, e n'ebbe un figliuolo per nome Moloſſo.

(b) Achille per vendicare la morte di Patroclo ſuo amico ucciſo da Ettore, uccise Ettore ſteſſo, e ne traſſe il cadavere in una carretta a due cavalli tre volte d'intorno alle mura di Troja. Si figura il Poeta, che la moglie di Ettore vedeſſe queſto ſpettacolo; che non potè non eſſerle doloroſiſſimo.

16. *Quid tamen ipſe precer, dubito, nec dicere poſſum,*
Affectum quem te mentis habere velim.

Tamen dubito, quid ipſe precer,) Nondimeno dubito, nè ſo, qual coſa io mi abbia a deſiderare, e pregare intorno al tuo amore, (nec poſſum dicere,) nè poſſo dire, Quem affectum mentis velim te habere.) Qual affetto io voglia che tu abbia nell' animo verſo di me.

17. *Tri-*

17. *Triſtis es? Indignor, quod ſim tibi cauſa doloris;*
Non es? Ut amiſſo conjuge digna (a) fleas.

Triſtes es?) Sei afflitta, e malcontenta? (indignor, quod ſim cauſa doloris tibi;) Mi diſpiace di eſſerti cagione di dolore.

Non es *triſtis?*) Non ſei afflitta, e addolorata? (ut digna conjuge amiſſo fleas.) Vorrei, che piagneſſi, e ti moſtraſſi degna del perduto conſorte.

(a) Altri leggono, feras. E in queſta lezione biſogna coſtruire così: ut feras digna conjuge amiſſo. Vorrei, che ſopportaſſi coſe degne del marito perduto, cioè che ſopportaſſi la pena degna della tua freddezza, e traſcuraggine, non dolendoti, come merita la perdita del marito.

18. *Tu vero tua damna dole mitiſſimâ conjux,*
Tempus & a noſtris exige triſte malis.

Tu vero, cunjux mitiſſima,) Ma tu, o dolciſſima conſorte, (dole damna tua,) compiagni i tuoi danni, cioè la mia perdita.

Et exige tempus triſte a malis noſtris.) E miſura il travaglioſo tempo da' noſtri mali.

19. *Fleque meos caſus; eſt quædam flere voluptas,*
Expletur lacrymis, egeriturque dolor.

Et fle caſus meos:) E piangi le mie diſavventure, (flere eſt voluptas quædam,) il piangere è un certo piacere.

Dolor expletur, & egeritur lacrymis,) Si sfoga, e ſi manda fuori, e ſi alleggeriſce colle lagrime il dolore.

20. *Atque utinam lugenda tibi non vita, ſed eſſet*
Mors mea; morte fores ſola relicta mea.

Atque utinam non vita, ſed mors mea lugenda eſſet tibi;) e piaceſſe pure al cielo, che tu non

avessi a piagnere la mia vita, ma la mia morte, che non avessi a piagnermi vivo, ma morto, che non fossi costretta a compiangere queste miserie, da cui mi trovo oppresso, essendo in vita, poichè sarebbe meglio per te, ch'io fossi morto; piagneresti bensì la mia morte, ma non mi vedresti più infelice, ed afflitto.

Sola relicta fores morte mea.) Saresti stata lasciata sola colla mia morte; saresti rimasta vedova: piagneresti la tua vedovanza, ma più non piagneresti le mie disgrazie.

21. *Spiritus hic per te patrias exisset in auras;*
Sparsissent lacrymæ pectora nostra piæ.

Spiritus hic texisset in auras patrias per te:) Questo mio spirito col tuo ministerio, e alla tua presenza sarebbe uscito all' aere natio, là ritornando, ond' era disceso, quando venne ad unirsi al mio corpo.

Lacrymæ piæ sparsissent pectora nostra,) Le tue pietose lagrime sparse sopra di me mi avrebbero bagnato il petto.

22. *Supremoque die notum spectantia cælum*
Texissent digiti lumina nostra tui.

Et digiti tui exissent lumina nostra spectantia cœlum notum, die supremo.) E le tue dita mi avrebbero coperto, e chiuso gli occhi, rivolti al cielo noto, in cui era io nato, ed allevato, nel giorno ultimo della mia vita. Era questo il pietoso uffizio, che l'amico usava all' amico, la moglie al marito, il marito alla moglie, i figliuoli al padre, il padre a' figliuoli, di chiudersi scambievolmente gli occhj, quando morivano.

23. *Et cinis in tumulo positus jacuisset avito,*
Tactaque nascenti corpus haberet humus.

Et cinis jacuisset positus in tumulo avito,) E le mie ceneri avrebbero trovato il loro riposo, poste nel sepolcro de' miei maggiori.

Et

Et humus tacta naſcenti haberet corpus.) E la terra conterrebbe il mio corpo, che dallo ſteſſo fu toccata, quando nacque, e vuol dire, che ivi ſarebbe morto, ov' ebbe i ſuoi natali.

24. *Denique dum vixi* (a) *ſine crimine, mortuus eſſem;*
Nunc mea (b) *ſupplicio vita* (c) *pudenda ſuo eſt.*

Denique mortuus eſſem,) Finalmente ſarei morto (dum vixi ſine crimine) mentre viſſi ſenza delitto; o prima di eſſere accuſato di delitto.

Nunc vita mea pudenda eſt ſupplicio ſuo.) Ora vivendo in bando, in pena, e in diſgrazia di Ceſare, meno una vita, che mi reca vergogna, e ſcorno.

(a) Il delitto, o l'accuſa del delitto, di cui parla Ovidio, e ne parla non ſolo quì, ma in molti altri luoghi, fu quella colpa, per cui Auguſto lo relegò nel Ponto. Ora Auguſto gli diede queſto gaſtigo, perchè aveva ſcritto l'elegie laſcive degli amori a Giulia figliuola ſotto il nome di Corinna.

(b) Il nome *ſupplicium* ſignifica lo ſteſſo che *ſupplicatio*, e l'uno e l'altro è dedotto dal verbo *ſupplico*. Però in primo luogo ſignifica ſupplica, o ſupplicazione. Ma poichè nelle pubbliche ſuppliche ſi offerivano de' ſacrifizj, la ſteſſa parola *ſupplicium* ſi uſurpò ancora a ſignificare i ſagrifizj. Finalmente quando ſi faceva morire pubblicamente un cittadino, ſi facevano pubbliche ſuppliche agli Dei, e perciò il vocabolo *ſupplicium* cominciò ad uſurparſi per la pena capitale, e però qualunque più grave pena, o gaſtigo ſi dice ſupplizio. E così Ovidio chiama ſupplizio il ſuo bando per dinotarne la gravità.

(c) *Pudendus, a, um*, è participio del verbo *pudet* impersonale. Queſto participio ſi trova preſſo Virgilio, Quintiliano, ed Ovidio. Virgil. *Eneid. II.* dice *pudendis vulneribus*; Quintil. l. 1. c. 2.

dicta pudenda; e 'l noſtro Ovidio due volte dice *vita pudenda*; cioè quì, e nel lib. 2. de Pont. El. 2. ove così ſcrive a Meſſaliano: *nec mea ſi tantum peccata noviſſima demas, eſſe poteſt domini vita pudenda tui.*

25. (2) *Me miſerum! Tu ſi, cum dicaris exulis uxor,*
Avertis vultus, & ſubit ora rubor.

Me miſerum!) O me infelice! (ſi tu avertis vultus,) ſe rivolgi altrove il volto, (& rubor ſubit ora) e ti ricopre, e tinge le guance il roſſore,) cum dixeris uxor exulis.) Quando ſei chiamata moglie di un bandito.

(2) Queſto accuſativo, *me miſerum*, è diretto dall' avverbio o, che vi ſi ſottintende, e quando ſi ommette, la eſpreſſione, come inſegna Donato, è più efantica: *miſerum me*, dice Cicerone contro Piſone, *cum hac me peſte, atque labe confero.*

26. *Me miſerum, ſi turpe putas mihi nupta videri;*
Me miſerum, ſi te jam pudet eſſe meam.

Me miſerum) Povero di me (ſi putas turpe videri nupta mihi) ſe ſtimi coſa vergognoſa eſſere creduta, come ſei, maritata con me.

Me miſerum,) oimè, (ſi jam pudet te eſſe meam.) Se ormai ti vergogni di eſſere mia moglie.

27. *Tempus ubi eſt illud, quo te jactare ſolebas*
Conjuge, nec nomen (a) diſſimulare viri?

Ubi tempus illud eſt) Ov'è quel tempo (quo ſolebas jactare te conjuge) in cui ſolevi gloriarti del tuo marito, (nec *ſolebas* diſſimulare nomen viri?) Nè ſolevi diſſimulare, o tenere malizioſamente celato il nome del conſorte medeſimo, cioè il mio nome? E ciò dice Ovidio, ſuppoſto che foſſe vero, come però non crede, ciò, che aveva detto ne' due Diſtici precedenti.

(2) I due verbi *ſimulo*, e *diſſimulo*, hanno di-

diverso significato; il primo significa fingere, e riguarda le cose, che non sono, il secondo significa coprire, nascondere, inorpellare, e si riferisce alle cose, che sono. L'uno, e l'altro si spiega in quel verso di Ovidio: *quod non est, simulo, dissimuloque, quod est.*

28. *Tempus ubi est, quo te (nisi non vis illa referri)*
Et dici (memini) juvit & esse meam?

Ubi tempus est) Ov'è il tempo, (quo memini juvit te & dici, & esse meam) in cui (ben mi ricordo) tu ti compiacesti di essere nominata, e di essere effettivamente mia moglie, (nisi non vis illa referri,) (se pure non hai dispiacere, che quelle cose si riferiscano)?

29. *Utque proba dignum est, omni tibi dote placebam:*
Addebat veris multa faventis amor.

Et ut dignum est proba,) E come conviene ad una moglie dabbene. (Placebam tibi dote omni) tutte le mie qualità ti piacevano.

Amor faventis addebat multa veris.) L'amore di te, che avevi della parzialità per me, aggiungeva molte cose alle vere, fingendo molti pregi, che in me di fatto non si trovavano. Così è d'ordinario; gli uomini giudicano delle cose secondo la interna loro disposizione, e l'amore, o l'odio, od altra passione, che però nasce dalle due prime, gli fa travedere.

31. *Nec (quem præferres (ita res tibi magna videbar)*
(a) *Quemve tuum* (b) *malles esse, vir alter erat.*

Nec vir alter erat,) Nè vi era altro uomo al mondo, (quem præferres) il quale tu anteponessi a me, (vel quem malles tuum esse) o il quale tu volessi piuttosto che fosse tuo marito. (res

ita magna videbar tibi) (io ti sembrava una cosa sì grande), o (sì grande era la stima, che avevi di me).

(a) *Ve* è particola disgiuntiva, che sempre si pospone alle parole, e significa *o*, *ovvero*, *oppure*. Qualche volta, ma assai di rado si trova questa particella usurpata in vece di *an*. Si trova pure congiunta, e preposta alle parole, ed ha forza ora di accrescere, come in *vehemens*, ora di sminuire, o privare, come in *vecors*.

(b) Il verbo *malo*, da cui è *malles*, è formato per sincope *mavolo*, ch'è composto da *magis*, e *volo*. E' verbo anomalo. Se ne vegga la costruzione presso i Gramatici. Significa *volere piuttosto*. Plauto si serve spesso di *mavolo* in vece di *malo*, e dice *mavelim*, *mavellem*, &c. in luogo di *malim*, *mallem*, &c. Tavolta vi aggiugne *potius*, come pure Terenzio. Ma questi pleonasmi, o superfluità di parole non sono da imitarsi sì facilmente.

31. *Nunc quoque ne pudeat, quod sis mihi nupta, tuusque,*
Non dolor hinc debet, debet abesse pudor.

Nunc quoque ne pudeat, quod nupta sis mihi,) Non ti vergognare neppure al presente di essere maritata con me.

Et non dolor, pudor tuus debet abesse hinc.) E devi per questo motivo essere non senza dolore, *ma bensì* senza rossore.

32. *Cum cecidit* (a) *Capaneus* (b) *subito* (c) *temerarius ictu;*
(d) *Num legis* (e) *Evadnem erubuisse viro?*

Cum Capaneus temerarius cecidit ictu subito,) Quando Capaneo il temerario cadde estinto dal colpo improvviso.

Num legis Evadnem erubuisse viro?) Leggi forse, ch' Evadne si sia vergognata del marito.

(a) Capaneo, che secondo Filostrato, era di una

una grandezza ſterminata, fu uno de' Campioni, che andarono alla Guerra Tebana. Quella guerra è ſtata un ſoggetto, ſopra di cui ſi ſono eſercitati molti de' Poeti antichi, e nominatamente Stazio tra' Latini, che ha fatto dodici Libri, e tra' Greci un Antimaco, a' tempi di Platone, il quale ne aveva già meſſi in luce ventiquattro, benchè non ancora deſcritto ſe non i preparativi del famoſo aſſedio di Tebe. Eſſendoſi dunque portato Capaneo, nativo di Argo, a quella guerra in ſoccorſo di Polinice, inſieme con Ippomedonte, con Partenope con Tideo, e con Anfirao, e volendo accoſtare le ſcale alle mura dell' aſſediata Città, i Tebani gli ſcagliarono contro una tempeſta di ſaſſi, ſicchè Capaneo ne rimaſe oppreſſo, e ſotto gli ſteſſi ſepolto.

(b) Chiama quel colpo improvviſo ſecondo la favola: Imperciocchè finſero i Poeti, che Capaneo diceſſe di non fare più conto de' fulmini di Giove, che del calore del mezzogiorno, e che al ſuo diſpetto sforzerebbe la Piazza; ma che d'improvviſo un fulmine caduto lo uccideſſe in caſtigo della ſua beſtemmia.

(c) Può taccіarſi Capaneo di temerità, e preſunzione sì ſecondo la favola accennata, che ſecondo la ſtoria, poichè diceſi eſſere ſtato inventore dell' arte di oppugnare le Città colle ſcale, e che però volendo ſervirſene in quell' aſſedio, reſtaſſe ucciſo co' ſaſſi da Tebani.

(d) Evadne, moglie di Capaneo, vedendo, che il cadavero del marito, come di un uomo interdetto, per eſſere ſtato fulminato da Giove, era dato alle fiamme, moſtrò in quella occaſione il grande amore, che aveva per lui; perchè adornataſi delle ſue più preziose veſti, e di tutto il ſuo mondo donneſco, ſi lanciò nel mezzo del rogo, per eſſervi conſunta con eſſolui. Quindi Statio lib. 2. *Turbine quæ ſe ſe caris inſtraverit audax ignibus Evadne.*

(e) Altri leggono, *non*; e in queſta lezione, che

che va ugualmente bene, ma non ha tanta forza, non ha luogo la interrogazione.

33. *Nec quia* (a) *Rex mundi compescuit ignibus ignes,*
Ipse suis (b) *Phaeton* (c) *inficiandus erat.*

Nec quia Rex mundi compescuit ignes ignibus,) Nè perchè Giove Re del mondo represse il fuoco *acceso dall' incauto Fetonte*, col fuoco *de' suoi fulmini*, da cui quegli colpito cadde nel fiume Po.

Phaeton ipse inficiandus erat suis.) Doveva Fetonte stesso essere negato da' suoi; cioè i congiunti di Fetonte non dovevano vergognarsi della sua parentela, per essere stato fulminato da Giove, quando guidava il carro del Sole.

(a) Giove, figliuolo di Saturno, e di Cibele, dopo di aver messo in fuga il padre, divise il regno del mondo co' suoi fratelli, ed egli s'impadronì del cielo, lasciando il comando del Mare a Nettuno, e dell'Inferno a Plutone. Fu chiamato padre degli Dei, e Re degli uomini, avendo solo il potere di lanciare i fulmini, e tenendo il rimanente del mondo sotto il suo dominio. E però il Poeta lo chiama Re del mondo. Di questo Giove sono pieni i libri de' Poeti.

(b) Fetonte figliuolo del Sole, e di Climene, fu a tal segno trasportato dall' ambizione, che volle guidare il carro del padre, e illuminare il sentiero da tenersi nel cielo, nè avendo forze bastanti a reggere quegli alati, e sì impetuosi cavalli, mise il fuoco nel cielo, e nella terra. Laonde Giove mosso dalla collera lo uccise con un fulmine, e precipitollo nel fiume Po, che altrimenti chiamasi Eridano, ove le sue sorelle, dette Eliadi, afflitte sopra modo della sua mala sorte, furono cangiate in pioppe, e le loro lagrime in ambra, così dicono i Poeti.

(c) *Inficiandus, a, um*, è participio passivo del verbo deponente inficior; e questo participio

tro-

trovasi appresso il nostro Poeta, e quì, e nell' Eroidi ep. 9. dist. 2. *Fama Pelasgiades subito pervenit ad urbes decolor, & factis inficianda tuis.* Non convengono gli Eruditi sulla origine di questo verbo, volendolo altri formato da *in* e *facio*, e scrivendolo altri formato da *in* e *fateor*, scrivendolo per *t*, e di fatto ne' manoscritti di Plauto, e in alcune ottime edizioni di Cicerone leggesi *inficior*.

34. *Nec* (a) *Semele Cadmo facta est aliena parenti,*
Quod precibus (b) *periit ambitiosa suis.*

Nec Semele facta est aliena Cadmo parenti,) Nè Semele divenne straniera a Cadmo il padre, cioè, questi non finse di non riconoscerla per sua figliuola.

Quod ambitiosa perit precibus suis.) Perchè ambiziosa, desiderando, e chiedendo ciò, che non le conveniva, perì a cagione delle sue preghiere.

(a) Semele fu figliuola di Cadmo Re di Tebe, e di Ermione, e di lei Giove generò Bacco. Questa un giorno trasportata da furore in compagnia delle Menadi, uccise suo figliuolo Penteo.

(b) Restò colpita da un fulmine, per avere chiesto di essere abbracciata da Giove, come Giunone. Ovid. Met. lib. 3. In questo pentametro è da notarsi, che la prima cesura, ch'è l'ultima sillaba dal verbo *perit*, è breve, volendo la regola generale, che sia lunga. Ma non mancano esempj di queste prime cesure brevi nè in Ovidio medesimo, nè in altri Poeti.

35. *Nec tibi, quod sevis ego sum* (a) *Jovis ignibus ictus,*
Purpureus mollis fiat in ore rubor.

Nec rubor purpureus fiat tibi in ore molli,) Non venga neppure a te rossore come di porpora sulle molli, e delicate guance.

Quod

Quod ego ictus sum ignibus sævis Jovis.) Perchè io sono stato colpito da i fulmini di Giove.

(a) Non era veramente Ovidio stato percosso dal cielo con un fulmine, ma solo cacciato in bando da Cesare. Per esprimere però con enfasi la gravità del suo gastigo, dice, che da Giove, cioè da Cesare era stato fulminato, cioè bandito da Roma.

36. *Sed* (a) *magis in nostri curam consurge* (b) *tuendi*,
Exemplumque mihi conjugis esto bonæ.

Sed magis consurge in curam nostri tuendi,) Ma piuttosto prendi coraggiosamente il pensiero di difendermi.

Et esto exemplum conjugis bonæ mihi.) E mostrati tale, che io possa proporti per esempio di una buona moglie.

(a) L' avverbio comparativo *magis* è dall' antico *magior*, in luogo di *major*. Per ordinario significa più: ma qualche volta ancora si usurpa in vece di *potius*, piuttosto, come quì dal nostro Poeta, e da Cicerone l. 1. de Orat. cap. 42. *Perfectam artem juris habebitis magis magnam atque uberem, quam difficilem, & obscuram.*

(b) *Tuendus, a, um*, è gerundio passivo dal verbo *tueor* deponente, che ha significato attivo, e significa proteggere, custodire, difendere. Di questo Gerundio nello stesso senso passivo si serve anco Cicerone due volte, nelle Lettere Famigliari l. 1. ep. 9. *totus nunc est aliis, a quibus tuendus fuerat, derelictus*; e nella Orazione terza contro Verre. *Ædem Castoris P. Junius habuit tuendam.*

37. *Materiamque tuis tristem virtutibus imple,*
Ardua per præceps gloria vadit iter.

Et imple materiam tristem virtutibus tuis.) E riempi colle tue virtù il lagrimevole argomento della mia disavventura, cioè fa sì che il tuo amo-

re

re ti faccia entrare a parte de' miei mali, diportandoti, come se fossi meco in esilio.

Gloria ardua vadit per iter præceps.) La gloria malagevole cammina per una strada scoscesa, precipitosa, cioè la gloria si acquista nelle cose moleste, e difficili; e però tu, o mia moglie, ti acquisterai gloria, e sarai degna di lode, se compiagnerai le mie disgrazie, se le soffrirai con coraggio, se non ti vergognerai di essermi moglie, &c. Spiega questo sentimento ne' Distici, che seguono.

38. (a) *Hectora quis nosset, felix si* (b) *Troja fuisset?*
Publica virtutis per mala facta via est.

Quis nosset Hectora, si Troja fuisset felix?) Chi conoscerebbe Ettore; chi ne saprebbe le gloriose gesta, il valore, il nome, se Troja fosse stata felice, cioè se non fosse stata soggetta alla famosa sì lunga, e sanguinosa guerra, ma avesse goduto la pace?

Via virtutis facta est publica per mala.) Il sentiero della virtù è divenuto pubblico, cioè noto al pubblico, per mezzo de i mali, perchè gli uomini tollerandogli, e superandogli hanno dato a divedere la loro pazienza, il loro coraggio, la loro costanza.

(a) Ettore, uno de' figliuoli di Priamo, e di Ecuba, fu il più forte, e valoroso di tutti i Trojani, fu il terrore di tutto il Greco esercito. Omero, come osserva Platone, ne finse il nome dal verbo ἔχειν, che significa difendere, e dalla sua vita spezialmente dipendeva il destino di Troja. E però con ragione Ovidio volendo addurre un esempio di un grand'Eroe, che si procacciò una fama immortale nelle disgrazie, fa menzione di Ettore. *Hectora*, in vece di *Hectorem* è accusativo Greco.

(b) Troja: Città dell'Asia minore, nella Frigia, presso il monte Ida ebbe la disavventura di esse-

re

re assediata da' Greci, e presa, e data alle fiamme dopo l'ostinato assedio di dieci anni. La guerra Trojana è una delle più rinomate cose, che vanti l'antichità.

39. *Ars tua*, (a) *Tiphy*, *jacet*, *si non fit in* (b) *æquore fluctus*;
Si valeant homines ars tua, (c) *Phœbe jacet*.

Tiphy, ars tua jacet.) La tua arte, o Tifi, è senza uso, senza gloria, (si fluctus non sit in æquore,) se il mare è tranquillo, e in calma, e non è agitato da' flutti.

Si homines valeant. Se gli uomini si conservano sani, (Phœbe, ars tua jacet) è pure senza grido, e senz'alcun uso la tua arte, o Febo.

(a) Tifi fu nel numero de' famosi Argonauti, che sulla celebre nave Argo, così detta dal nome di chi fabbricolla, navigarono in Colchide all' acquisto del Vello d'oro. A lui, come al più perito tra tutti dell'arte di navigare, fu commessa la cura del timone. L'arte dunque di Tifi, di cui quì parla il Poeta è la nautica, di cui si conosce il pregio nelle tempeste, e non quando il mare è placido, e cheto.

(b) Il nome *æquor* è dedotto dal verbo *æquare*, che significa uguagliare, e si dice del mare, perchè è piano, ed ha superfizie uguale, quando però questa non è alterata da' flutti. Questo nome stesso si attribuisce ancora alle pianure, che sono sulla terra, ed all'aria.

(c) L'arte, di cui quì parla il Poeta, è la medicina. Di questa alcuni fanno inventore Chirone Centauro, altri Esculapio. Febo, o sia Apolline presso il nostro Ovidio nel lib. 1. delle Metemorfosi spaccia se stesso inventore di quest'arte.

40. *Quæ latet*, *inque bonis cessat non cognita rebus*,
Apparet virtus, *arguiturque malis*.

Virtus, quæ non cognita latet, & cessat in rebus bonis.) La virtù, che non conosciuta, sta nas-

naſcoſta ed ozioſa nelle coſe buone, cioè quando le coſe vanno bene, e a ſeconda: o nel tempo delle proſperità.

Apparet, & arguitur *in rebus malis.*) Si fa paleſe, e ſi diſcerne nelle diſgrazie.

41. *Dat tibi noſtra locum tituli fortuna, caputque*
Conſpicuum pietas qua tua tollat, habet.

Fortuna noſtra dat locum tituli tibi.) La mia diſavventura ti preſenta occaſione, e materia di lode, cioè perchè io ſono oppreſſo dalla fortuna, tu perciò hai motivo di onore, facendo vedere in queſto incontro la tua virtù.

Et pietas tua habet, qua tollat caput conſpicuum.) E la tua pietà ha, dove alzare a pubblica viſta il capo, e come farſi conoſcere.

42. *Utere temporibus, quorum nunc munere fretaes;*
Et patet in laudes (a) *area magna tuas.*

Utere temporibus, quorum munere nunc fretaes.) Serviti de' tempi, di cui ora ti viene conceſſo il dono, ſerviti della occaſione, che hai nelle mani, di procacciarti lodi.

Et area magna patet in laudes tuas.) Ed hai gran campo di rendere lodevole, e glorioſo il tuo nome.

(a) *Area*, aja, ſignifica qualunque pianura, che s'è grande, ſpazioſa, riceve il nome di campo. Ora il Poeta colla metafora preſa dallo ſpazio del terreno ſpiega la grande occaſione, che le ſue diſgrazie recavano alla moglie di acquiſtarſi pregio, e fama. Si ſervì ancora in queſto ſenſo dello ſteſſo vocabolo nelle ſue Eroidi ep. 1. v. 72.

Fine della Terza Elegia.

ARGOMENTO

Della quarta Elegia.

IL Poeta loda il ſuo amico; gli eſpone i diſagj, a cui era ſottopoſto nel ſuo eſilio; e lo prega come in conſeguenza, e implicitamente, che gli chieda da Auguſto un eſilio più mite, e un po' più vicino; e gli fa vedere, che può facilmente impetrarglielo, per eſſere grande la ſua clemenza. Finalmente racconta, come da' luoghi, che appunto non erano lontani da quel paeſe, ov' egli era relegato, fuggì Oreſte colla ſorella Ifigenia, e levò ancora di là Diana, e portolla a luoghi migliori.

1. (a) *O qui, nominibus cum ſis generoſus avitis,*
Exſuperas morum nobilitate genus.

O qui exſuperas genus nobilitate morum.) O tu, che ſuperi la tua ſtirpe colla nobiltà de' proprj coſtumi.

Cum ſis generoſus nominibus avitis.) Eſſendo illuſtre per la lunghiſſima ſerie de' tuoi Maggiori, i cui nomi vivono immortali nella memoria dei poſteri.

(a) Cercano gli Eruditi, chi ſia ſtato quell' Amico, a cui ſcrive il Poeta; ma finalmente ſembra loro di congietturare con tutta probabilità, che ſia ſtato Meſſala l'Oratore.

2. *Cujus ineſt animi patrii candoris imago,*
Non careat (a) *numeris candor ut iſte ſuis.*

Cujus animo imago candoris patrii ineſt.) Nel cui animo è impreſſa la imagine della candidezza del padre, (di cui ſapeva bene il Poeta, qual foſſe ſtato il carattere.)

Ut candor iſte non careat numeris ſuis.) Perchè queſta tua candidezza, e ſincerità non ſia ſenza la ſua perfezione, ma ſia compiuta per ogni verſo.

(a)

(a) Altri leggono, *nervis*; ma questa lezione è meno propria, benchè non ne manchino esempj, spezialmente presso Cicerone, che si serve di questa parola in parecchj luoghi a significare la fermezza, e costanza, dell' animo; e però può essersene servito il nostro Poeta ad esprimere la perfetta, e soda lealtà dell' Amico. Nella nostra lezione, che pare più propria, *numerus* significa parte, grado, perfezione. E in questo senso dice elegantemente Cicer. l. 2. de Nat. Deor. c. 13. *perfectum, expletumque omnibus fuit numeris, & partibus*. E l. 3. Offic. c. 3. *omnes numeros habere*. E Plin. l. 9. ep. 38. *legi librum omnibus numeris absolutum*; e nel Paneg. *obire omnes numeros comitatis*.

3. *Cujus in ingenio est patriæ facundia linguæ,*
Qua prior in Latio non fuit ulla Foro.

In ingenio cujus facundia linguæ patriæ est,) Nel cui ingegno si trova la eloquenza della lingua paterna.

Qua ulla non fuit prior in Foro Latio.) Di cui, cioè della qual eloquenza del padre niun' altro fu maggiore nel Foro Romano.

4. *Quod minime volui, positis pro nomine signis,*
Dictus es; ignoscas laudibus ipse tuis.

Quod minime volui) Io non aveva la menoma intenzione di palesarti; ma pure (dictus, es,) sei palesato, (signis positis pro nomine,) posti i segni in vece del nome; poichè sebbene non ti ho nominato, ti fanno però conoscere le circostanze da me accennate.

Ipse ignoscas laudibus tuis.) Perdona alle tue lodi, e se sarai conosciuto, incolpane le medesime.

5. *Nil ego peccavi; tua te bona cognita prodeunt;*
Si (a) *quod es, appares, culpa soluta mea est.*

Ego peccavi nil,) Io non ho commesso alcun man-

mancamento, non ſono reo di alcun fallo. (bona tua cognita prodeunt te.) Le tue virtù, che ſono i veri beni dell'animo, deſcritte da me, e conoſciute dal popolo ti manifeſtano.

Si appares, quod es,) Se compariſci, qual ſei, (culpa mea ſoluta eſt.) la colpa non è mia, io ſono libero da colpa, non ne imputerai a me la colpa.

(a) Il pronome neutro, *quod*, così uſurpato è aſſai elegante, e ſignifica *id quod*, ciò che, quale, di qual fatta: e vuol dire il Poeta, ſe compariſci adorno di virtù, come ſei di fatto.

6. *Nec tamen* (a) *officium, noſtro tibi carmine factum,*
Principe tam juſto, poſſe nocere puto.

Nec tamen puto officium factum tibi carmine noſtro poſſe nocere, Principe tam juſto.) Nè però credo, che l'uffizio reſo a te da' miei verſi, poſſa nuocere *a te ſteſſo*, ſotto un Principe sì giuſto.

(a) L'uffizio, di cui parla il Poeta, è quanto ha detto ne' diſtici di ſopra in lode dell'amico, tacendone bensì il nome, ma deſcrivendolo in modo, che agevolmente poteva ravviſarſi. Dice adunque, che Auguſto, eſſendo un Principe di tanta giuſtizia, ſe veniſſe a ſcoprire la perſona, a cui erano dirette quelle lodi, non avrebbe giudicato eſſere coſa giuſta di ſdegnarſi contro la perſona medeſima per eſſere ſtata lodata da chi gli era in diſgrazia.

7. *Ipſe* (a) *Pater Patriæ* (*quid enim civilius illo?*)
Suſtinet in noſtro carmine ſæpe legi.

Pater ipſe Patriæ ſuſtinet ſæpe legi in carmine noſtro,) Il Padre ſteſſo della Patria tollera di eſſere letto ſpeſſe volte, cioè nominato ne' miei verſi, (quid enim *eſt* civilius illo?) imperciocchè chi è più corteſe di lui?

(a)

(a). E' fregiato pure Auguſto dal noſtro Poeta di queſto nome nel Libro II. v. 91. *Parce Pater Patriæ, nec nominis immemor hujus olim placandi ſpem mihi tolle tui.* Di queſto onorevoliſſimo titolo eſſere ſtato onorato Auguſto per decreto del Romano Senato afferma Svetonio nella ſua vita. Il primo a meritarſelo fu Cicerone per avere ſcoperto la congiura di Catilina, com'egli più volte ſi gloria; ma perduta la Repubblica, furono indifferentemente così nominati quaſi tutti i Principi, e più ſpeſſo per adulazione, che perchè ne foſſero meritevoli.

8. *Nec prohibere poteſt, quia res eſt publica, Cæſar;*
Et de communi pars quoque noſtra bono eſt.

Nec Cæſar poteſt prohibere,) Nè può Ceſare vietare di eſſere nominato, e lodato, (quia eſt res publica;) perchè è una coſa, cioè una perſona pubblica.

Et pars noſtra quoque eſt de bono communi.) E anch'io ho la mia parte del bene comune; cioè una parte del bene, ch'è univerſale, e comune a tutti, appartiene anco a me.

9. *Jupiter ingeniis præbet ſua* (a) *numina* (b) *vatum;*
Seque celebrari quolibet ore ſinit.

Jupiter præbet numina ſua ingeniis vatum,) Giove dà ai Poeti il divino ſuo nome per argomento, e materia di eſercitare il loro ingegno verſeggiando.

Et ſinit ſe celebrari ore quelibet.) E permette di eſſere lodato dalla bocca di chicchefſia.

(a) Il vocabolo *numen* ſpeſſe volte ſignifica cenno, volontà, potenza degli Dei; più volte ſignifica gli Dei ſteſſi, Nume, Deità. Si prende ancora lo ſteſſo nome per la volontà, e potenza degli uomini; e i Romani ne fregiavano i loro Imperadori, sì per adularli, sì perchè preſſo a loro

tro-

trovavaſi la ſovrana podeſtà. Parla qui il Poeta della Divinità di Giove.

(b) Il nome *vates* ſignifica Profeta, indovino, e ſi dice tanto di uomo, quanto di donna. Si attribuiſce, come quì da Ovidio, a i Poeti, perchè ſi crede, che ſieno moſſi da iſtinto divino. *Eſt Deus in nobis*, dice lo ſteſſo Poeta, *agitante caleſcimus illo*.

10. *Cauſa tua exemplo* (a) *Superorum tuta duorum eſt*,
(b) *Quorum hic aſpicitur, creditur ille Deus*.

Cauſa tua tuta eſt exemplo Superorum duorum,) La tua cauſa è ſicura, e fuori di pericol ſull' eſempio di due Deità, che permettono di eſſere nominate, e lodate, come ho detto di ſopra.

Quorum hic aſpicitur, ille Deus creditur.) De' quali due Dei, queſti ſi vede, quegli ſi crede eſſere Dio.

(a) Il nome *Superi* ſignifica i Celeſti, e a queſto ſi oppone il vocabolo *inferi*. Con quel nome ſono accennati da Ovidio Auguſto e Giove.

(b) Il Dio che vedevaſi, era Auguſto: fregiato di queſto nome all' uſo de' Romani, come abbiamo veduto di ſopra: Del che non è da ſtupirſi, poichè i Gentili per uno ſciocco accecamento davano queſto titolo a mille altre coſe di gran lunga inferiori all' uomo. Il Dio, che credevaſi, e non vedevaſi, era Giove, che da Virgilio è chiamato *Divum Pater, atque hominum Rex*,

11. (a) *Ut non debuerim, tamen hoc ego crimen habebo*;
Non fuit arbitrii littera noſtra tui.

Ut non debuerim,) Benchè io non abbia dovuto nominarti ne' miei verſi, per timore di non offenderti, di non recarti diſpiacere, di non eſſerti di pregiudizio, dando a divedere, che un bandito, un uomo, ch' è in diſgrazia di Ceſare, tiene corriſpondenza con te, e ſi vanta pubblicamente del-

della tua amicizia (tamen ego habeo crimen hoc;) pure io avrò questo delitto, tutta la colpa, che in ciò può essere, sarà mia, tu non ne avrai alcuna parte.

Littera nostra non fuit arbitrii tui.) Questa mia lettera non è stata cosa, che dipendesse dal tuo libero arbitrio, tu non hai avuto il potere, o diritto d' inserire, o cancellare alcuna cosa in questo mio poetico componimento.

(a) L' avverbio *ut* ha varj eleganti significati di come, in qual modo, conforme, quanto, dacchè, mentre, acciocchè, comunque, ed altri, come si vede presso gli Autori; significa pure quantunque, benchè, come in questo luogo, e come a caso presso il nostro Poeta *Lib.* 3. *de Pont.* Eleg. 4. ove dice: *ut desint vires, tamen est laudanda voluntas.*

12. *Nec nova,* (a) *quod* (b) *tecum loquor, est injuria nostra,*
Incolumis eum quo sæpe locutus eram.

Nec injuria nostra nova est,) Nè già questa è una nuova ingiuria, che io ti faccia, (quod loquor cum te) perchè parlo con te, scrivendoti.

Cum quo incolumis locutus eram sæpe.) Con cui spesse volte io aveva parlato, essendo in istato di libertà, godendo la grazia di Cesare, cioè prima dell' esilio. Paragona il tempo presente, in cui trovavasi rilegato tra Popoli barbari, col tempo passato, in cui viveva in Roma, e a casa sua in compagnia degli amici, colla moglie, e dice, che in quel tempo era sano, e salvo, ma ora non più.

(a) La particola congiuntiva, *quod*, significa, perchè, poichè, e si usurpa sì col Modo Indicativo, che col Congiuntivo, come non mancano esempj spezialmente in Cicerone. *Att. l.* 3. *quod me vivere coegisti.* 2. *de Div. c.* 24. *quod non videret aruspex.*

(b) La prepositione *cum*, che significa *con*, si

uſurpa coll' ablativo, e coi pronomi *me*, *te*, *ſe*, *nobis*, *vobis*: ſempre ſi poſpone, e alle volte ancora col relativo *qui*, *quæ quod*, e però ſi dice *mecum*, *tecum*, *ſecum*, *nobiſcum*, *vobiſcum*, *quibuſcum*: &c. Penſano alcuni, che quando queſta particola è avverbio di tempo, ſi ſcrive *quum*, quando è congiunzione, ſi ſcrive, *cum*, come oſſerva Quintiliano; ma nè egli lo prova, nè queſta differenza incontraſi negli Autori. Si trovano molti verbi, e nomi compoſti di queſta particella colla mutazione della vocale *u*, in *o*, quali ſono *conjungo*, *condignus*, &c.

13. *Quo* (a) *vereare minus*, *ne ſim tibi crimen amicus*,
(b) *Invidiam*, *ſi qua eſt*, *auctor habere poteſt*.

Quo minus vereare,) Affinchè meno tu tema, (Ne amicus ſim crimen tibi,) che io per eſſere tuo amico non ti renda colpevole, o che la mia amicizia non ti venga aſcritta a delitto.

Auctor poteſt habere invidiam, ſi qua eſt.) Se in ciò v' ha alcuna colpa, può cadere nell' autore, cioè il tuo padre, ch' è ſtato l' autore, e la cagione della noſtra amicizia, ne ha tutta la colpa, ſe pure ve n' ha. Vuol dire il Poeta, che ſe per avventura l' amicizia di Ovidio era una mala coſa, non poteva queſta recare alcun danno all' amico, a cui ſcriveva, nè renderlo odioſo, o degno di riprenſione, non eſſendone egli ſtato l' autore, ma avendola ricevuta dal padre, ſiccome ſpiega, e prova ne' Diſtici, che ſeguono.

(a) I due verbi, *vereor*, e *timeo* ambedue ſignificano temere, ma con queſto divario, che propriamente parlando, il primo ſignifica un timore riſpettoſo, e figliale, il ſecondo un timore ſervile, e però quello ſi uſurpa, quando ſi parla di perſone libere, queſto ſi uſurpa, quando ſi tratta di ſervi. Queſti verbi ſi coſtruiſcono col Soggiuntivo, e colla congiunzione *ut* nelle coſe, che

che vogliamo, che si facciano, o col *ne* nelle cose, che non vogliamo.

Il nome, *invidia*, si trova usurpato sì in senso attivo, che in senso passivo, cioè tanto della persona, che porta invidia, quando della persona, a cui portasi invidia, come non mancano esempj in Ciceronse, in Sallustio, in Livio, ed in altri classici Autori, che dicono *invidiam facere*, *invidiam subire*, *in invidia esse*, *onerare seu cumulare invidia*, *invidiam conflare*. fare alcuno odioso, soggiacere all' altrui odio, essere odioso, caricare di odiosità, apportare odiosità; e in questo stesso senso se ne serve qui il nostro Poeta.

14. *Nam tuus est primis cultus mihi semper ab annis*
(Hoc certe noli (a) dissimulare) pater.

Nam pater tuus semper cultus est mihi ab annis primis,) Imperciocchè il tuo padre è stato mai sempre coltivato da me fino da' miei primi anni, cioè quando io era assai giovane, ho avuto l' onore dell' amicizia di tuo padre, e me la ho conservata, e custodita con ogni attenzione, (certe noli dissimulare hoc). Certamente non volere dissimulare ciò, cioè fingere, che ciò non sia vero.

(a) Della differenza, che passa tra i due verbi *dissimulo*, e *simulo*, si è detto nella spiegazione del Distico 27. della Elegia terza di questo Libro.

15. *Ingeniumque meum (potes hoc (a) meminisse) probabat,*
Plus etiam quam, me judice, dignus eram.

Et probabat ingenium meum,) E lodava il mio ingegno (etiam plus quam dignus eram,) più ancora che io non meritava, (judice me,) a mio parere (potes meminisse hoc) (di ciò puoi ricordarti).

(a) *Memini*, è un verbo difettivo, i cui preteriti perfetti, come pure di questi tre, *cœpi*, *novi*, *odi*, in tutti i modi hanno ancora il senso de' presenti, e i piucchè perfetti degl' imperfetti.

16. *Deque meis illo referebat verſibus ore;*
In quo pars altæ nobilitatis erat.

Et referebat de verſibus meis) e recitava alcuni de' miei verſi (Ore illo,) con quella bocca.
In quo pars nobilitatis altæ erat.) In cui trovaſi una parte di ſingolare nobiltà, cioè colla qual bocca ſi aveva procacciato per mezzo dell' eloquenza grido, e fama non volgare.

17. *Non igitur tibi nunc, quod me domus iſta recepit,*
Sed prius (a) *auctore ſunt data* (b) *verba tuo.*

Igitur non data ſunt verba tibi nunc, ſed prius auctori tuo.) Non ſei tu dunque ora ſtato ingannato, ma prima è ſtato ingannato tuo padre, a cagione della mia amicizia.
Quod domus iſta recepit me.) Perchè io ſono ſtato accolto in codeſta tua caſa, e ſono ſtato ben viſto, e corteſemente ricevuto, come appunto ſi ſuole accogliere un amico.
(a) Si trovano preſſo gl' Interpetri varie etimologie del ſoſtantivo *auctor*, ma la più probabile è quella, che lo fa venire dal Supino *auctus* del verbo *augeo*, conforme alle parole di Lucrezio *l.* 5. *v.* 323. *nam quodcunque alias ex ſe res auget alitque*. E però non è da ſcriverſi *authors*, ma *auctor*; ſebbene da chi è dedotto dal verbo *aveo*, o dal verbo *audeo*, ſi ſcrive autor, e da chi è tratto dal nome greco αὐθέντης, ſcriveſi *authors*. Secondo la prima etimologia ſi ſerve il Poeta di queſto nome a ſignificare il padre dell' amico, a cui ſcrive. E veramente il padre con ogni ragione può dirſi autore del figliuolo, che da lui riconoſce il ſuo eſſere.
(b) *Verba dare* ſignifica ingannare. *Ter. Andr.* 1. 3. *cui verba dare difficile eſt. Cic. Att. l.* 15. *ep.* 16. *vel verba mihi dari facile patior in hoc. Id.* 3. *Phil. ſcilicet verba dedimus, decepimus:* Queſta formola, *bona verba quæſo*, ſignifica di gra-

grazia, piano di grazia, colle buone. Così Terenzio *Andr.* 1. 2. 33. *da bona verba quæso.*

Vuol dire il Poeta, che s'egli per avere avuto amicizia in casa dell' amico, ha ingannato alcuno, non è stato questo un inganno fatto di fresco dall' amico stesso, ma fatto già da gran tempo al padre di lui.

Il pronome *iste, ista, istud*, ed *istuc* è differente dal pronome *hic, hæc, hoc*, perchè quello significa la persona, o la cosa presente, o ch'è presso a chi parla, questo la persona, o la cosa lontana, o ch' è presso a quello, a cui, o di cui si parla.

28. *Nec data sunt (mihi crede) tamen: sed in omnibus actis,*
Ultima si demas, vita, tuenda mea est.

Nec tamen data sunt,) nè però si è ingannato il tuo padre, quando lodava il mio ingegno, recitava i miei versi, e mi teneva in conto di amico. (Crede mihi) credimi. (Sed vita mea tuenda est in actis omnibus,) ma la mia vita è degna di essere difesa in tutte le azioni, cioè, tutte le azioni della mia vita passata non meritano riprensione. (Si demas ultima.) Toltone le ultime cose, che ho fatto, cioè quelle, per cui sono stato gastigato coll' esilio da Cesare. La sua colpa fu di avere scritto a Giulia figliuola di Augusto sotto il nome di Corinna le sue lascive elegie sì celebri degli amori.

19. *Hanc quoque, qua perii, culpam (a) scelus esse negabis,*
Si tanti scelus sit tibi nota mali.

Negabis culpam hanc quoque, qua perii, esse scelsus.) Dirai, che anco questa colpa, ch'è stata la cagione della mia rovina, non sia scelleraggine, confesserai meco, che io sono bensì colpevole, ma non già scellerato, perchè ho peccato sì, e sono reo di errore, e per debolezza, non però con malizia, con frode, con empietà.

Si ſeries mali tanti nota ſit tibi.) Se avrai contezza della ſerie, cioè di tutte le circoſtanze di queſta mia sì grande ſciagura.

(a) Uno degli aſſiomi, o paradoſi degli Stoici era queſto, che tutti i peccati ſono eguali. Ma gli altri Filoſofi diſtinguono sì nelle virtù, che ne' vizj i loro gradi. Sta bensì la virtù nel mezzo, poſta tra due eſtremi, di cui l'uno chiamaſi eccesſo, l'altro difetto, ma quel mezzo non è un punto aritmetico, dice Ariſtotile nella ſua Etica, ma geometrico, ſicchè non è un punto indiviſibile, ma ha le ſue parti, la ſua larghezza, i ſuoi gradi e queſti ſono tre: il primo, ch'è l'infimo, il ſecondo ch'è queſto di mezzo, e 'l terzo, ch'è il ſommo, sì nelle virtù, che ne' vizj oppoſti a quelle, e parlando delle virtù il ſommo gradó diceſi eroico: queſti tre gradi corriſpondono a i tre loro ſtati, al cominciamento, al progreſſo, alla perfezione. Sicchè una ſteſſa virtù, e uno ſteſſo vizio ne' loro diverſi ſtati, e gradi ſono diſuguali, e molto più queſta diſuguaglianza tra virtù, e virtù, tra vizio e vizio ſi ſcorge dalle varie circoſtanze, che gli alterano, diſtinguono, e gli rendono maggiori, o minori. Così ogni mancamento, per quanto ſia leggero, chiamaſi colpa; non può dirſi però delitto, misfatto, ſcelleratezza. E perciò ſi confeſſa Ovidio reo di colpa, e per conſeguenza degno di gaſtigo, ma non già reo di ſcelleraggine.

20. *Aut timor, aut error nobis, prius obfuit error,*
25 *Ah!* (a) *ſine me* (b) *fati non* (c) *meminiſſe* [illegible] *mei.*

Aut timor, aut error obfuit nobis.) Nocque a me o 'l timore, o l'errore, l'uno, o l'altro fu la cagione delle mie diſgrazie.) error prius *obfuit mihi*;) nocque a me prima l'errore, il fallo, il mancamento, ed è quello, ch' ei chiama colpa, e non vuole, che ſi chiama delitto. Non

v'ha

v'ha per verità alcun reo, che non s'ingegni di rendersi meritevole di compatimento, o spacciandosi per innocente, o proccurando almeno di alleggerire, quanto sa, e può, le sue colpe.

Ah! sine me non meminisse fatti miei.) Deh lascia, che non mi faccia menzione del mio destino, cioè della cagione del mio bando.

(a) *Sine* non è qui prepositione, ma seconda persona del numero singolare dell' imperativo del verbo *sino*, che significa permettere, lasciare, dare licenza. Il Poeta prega l'amico, che gli permetta di non rendergli ragione del suo presente infelice stato.

(b) Il nome *fatum* ha varj significati, e dividesi generalmente in tre classi, in fisico, astrologico, e Stoico. Il destino fisico è l' ordine, e serie delle cause dirette, e disposte dalla prima causa, ch' è la Divina Provvidenza; l' astrologico è la forza de' corpi celesti, a cui s'attribuisse ciò, che avviene sulla terra: tratta di questo l' Astrologia giudiciaria; finalmente lo Stoico è quello, per la cui forza credevano scioccamente gli Stoici, che perfino le scelleraggini si commettessero con una certa inevitabile necessità. Si trova questo nome usurpato a significarne la morte. Ovidio se ne serve a dinotare la sua disgrazia sì quanto alla colpa che aveva commessa, sì quanto alla pena, a cui in conseguenza di quella aveva dovuto soggiacere.

(a) Il verbo *memini*, di cui si è detto nella nota *a* al Distico 15. ha due sensi, di ricordarsi, e di far menzione; è preso qui dal Poeta nel senso secondo.

21. *Neve retractando nondum coeuntia* (a) *rumpe*
Vulnera; vix illis proderit ipsa quies.

Vel ne rumpe vulnera nondum coeuntia retractando;) O non inasprire le ferite non per anche saldate, ritoccandole. Colla similitudine delle ferite, ch' essendo fresche, e non avendo ancora

fatto la cicatrice, se si toccano, e maneggiano, in vece di saldarsi, si riaprono, si rompono, e s' inaspriscono, vuole il Poeta dare ad intendere, che il ridire i suoi mali gli sarebbe di nocumento, e con ciò conferma ciò, che ha detto nel verso secondo del Distico antecedente.

Vix quies ipsa proderit illis) (*vulneribus*.) Appena gioverà a quelle ferite la stessa quiete, cioè dice il Poeta, che appena il silenzio farà di qualche giovamento a' suoi mali.

(a) Altri leggono *rumpam*; e può ammettersi anche questa lezione; se leggesi *rumpe*, si riferisce il sentimento del Poeta all' amico; se *rumpam*, al Poeta stesso. Il senso della prima lezione è quello, che si è adotto; il senso della seconda è questo: non fate, o amico, ricercandomi la cagione de' miei mali, ch' io inasprisca e riapra la mia ferita, che non è ancora saldata.

22. *Ergo ut* (a) *jure* (b) *damus pœnas; sic obfuit omne*
Peccato (c) *facinus*, (d) *consiliumque meo*.

Ergo ut jure damus pœnas,) Siccome dunque giustamente, nè senza colpa io sono stato condannato, e soffro la pena.

Sic facinus, & consilium omne abfuit peccato meo.) Così ogni misfatto, e qualunque malizia è stata lontana dalla mia colpa; ho peccato sì, e però con ragione sono punito; ma ho peccato senza commettere scelleratezza, e senza intenzione di far male, o di offendere alcuno.

(a) L' ablativo *jure* dal nominativo *jus* elegantemente si usurpa come avverbio, e significa *giustamente, con ragione*. Altre volte si trova solo, come in questo Distico, e come in Cicerone *Verr.* 7. *c.* 8. *Quamobrem jure in eum animadvertetur*. Altre volte si vede unito all' avverbio *merito* sì prima che dopo. *Juven. sat.* 2. *v.* 34. *Nonne igitur jure ne merito vitia ultima fictos contemnunt Scauros? Cic. Catil.* 3. *c.* 6. *Prætores merito ac jure laudantur*. E persino presso Plauto *Most.* 3. 2. 24.

v. 24. si legge questo pleonasmo: *Te ipse jure optimo merito incuses licet*. All' avverbio *jure* opponesi *injuria Civ. v. 4. c. 61. Non quæro, jure, an injuria sint inimici*, se con ragione, o a torto. Per altro del nome *jus*, che significa gius, legge, diritto, ragione, costituzione, trattano a lungo i Giureconsulti, e ne assegnano varie classi, come di jus naturale, di jus civile, &c.

(b) *Dare pœnas* significa *pagare il fio*; cioè soffrire la pena dovuta alla colpa commessa.

(c) Il nome *facinus* significa un' azione insigne, e strepitosa, e si prende sì in buona, che in mala parte; ma l'aggettivo *facinorosus* si usurpa sempre in cattivo senso, e significa *scellerato*. Quì vuol dire il Poeta, che il suo peccato non è stato enorme.

(d) Quantunque *consilium* significhi forza, e facoltà della prudenza, se ne serve quì il Poeta a significare questa malizia, mala intenzione, e accortezza, di cui uno si vale a fare qualche gran male; e dice, che questa non trovasi nella sua colpa.

23. *Idque* (a) *Deus sentit, pro quo nec* (b) *lumen ademptum*,
Nec mihi (c) *detrectas possidet alter opes.*

Et Deus sentit id;) E ciò ben vede, e conosce Augusto, cioè si avvede, e giudica, che la mia colpa non è stata sì gravè. Dalla qualità della pena argomenta, quale sia sembrata ad Augusto la sua reità, e dice, che l'ha giudicata leggiera, perciocchè altrimenti sarebbe stato da lui gastigato assai più severamente. In mille altri luoghi esagera la gravità del suo gastigo: ma non è però da dirsi, che si contraddica, poichè ora considera la sua pena in se stessa, e assolutamente, e così è grave, ed ora la riferisce ad altre pene maggiori, con cui si puniscono gli atroci, ed enormi delitti, e così è leggera, (pro quo

nec lumen ademptum,) in pena della mia colpa nè mi è ſtata da Auguſto tolta la vita.

Nec alter poſſidet opes detractas mihi.) Nè un altro poſſiede le ſoſtanze levate a me.

(a) Al ſuo ſolito dà il poeta ad Auguſto il titolo di Dio, come ſi è già notato più volte.

(b) Il ſoſtantivo *lumen*, che propriamente ſignifica lume, luce, ſplendore, chiarezza, ſi uſurpa in molte eleganti maniere. Trovaſi uſurpato a ſignificare gli occhi. *Cic. Tuſc. 5. Democritus luminibus amiſſis alba ſcilicet, & atra diſcernere non poterat*: Trovaſi pure uſurpato metaforicamente a ſignificare la vita. *Lucr. l. 3. v. 1047. lumine ademptо animam moribundo in corpore ponam.* Veramente ſi punivano i rei ancora con queſta pena, ch'era aſſai dolorosa, di cavare loro gli occhj, come ſe ne leggono parecchi eſempj nella Storia, e ſpezialmente negli Annali Eccleſiaſtici, di tanti Criſtiani, a cui erano cavati gli occhj per ordine degl' Imperadori Gentili. Ma è più veriſimile, che qui dal Poeta col nome di lume s'intenda la vita, per ſignificare una pena maggiore.

(c) *Opes detractas*. Queſti due nomi *divitiæ*, ed *opes* non hanno numero ſingolare; entrambi ſignificano ricchezze, ma con queſta differenza, che il primo per lo più ſignifica le ſoſtanze, come campi, danari, ed altre coſe di tal ſorta, e il ſecondo ha un ſignificato più largo, e comprende tutte quelle coſe, per cui ſiamo in qualche conto. Queſta differenza è notata da Cicerone *de Amic.* con quelle parole: *divitiæ, ut utare, opes, ut colare, &c.* Qui dal Poeta il nome *opes* è preſo a ſignificare le ſoſtanze, di cui dice che non è ſtato ſpogliato da Auguſto, quando lo mandò in bando, confiſcandone i beni.

24. *Forſitan hanc ipſam, vivat modo, finiet* (a) *olim*

Tempore cum fuerit lenior ira, (b) *fugam,*

For-

Forsitan olim finiet fugam hanc ipsam,) Forse una volta porrà fine a questo stesso mio bando, (modo vivat,) purchè ei viva.

Cum ira fuerit lenior tempore.) Quando col tempo diverrà più mite il suo sdegno.

La cosa andò tutt' al rovescio, poichè Augusto visse molti anni dopo, e Ovidio in capo a nove anni morì accorato nel luogo del suo esilio, ed ivi fu sepolto.

(a) L'avverbio *olim* si riferisce ad ogni sorta di tempo, al passato, al presente, al futuro, e significa *già*, *per lo passato*, *altre volte*, *qualche volta*, *per l'avvenire*. Se ne trovano negli Autori esempj. Qui riguarda l'avvenire, come si conosce dal verbo, a cui va unito.

(b) Si prende talvolta il nome di fuga a significare l'esilio come quì dal nostro Poeta. Tre sorti di esilio si danno; uno è, quando il reo è bandito da certi luoghi, l'altro è quando è relegato in un' Isola, il terzo è, quando è bandito da ogni luogo, toltone uno, e questo chiamasi *lata fuga* Erano ancora due altre maniere di esilio; uno dicevasi volontario, l'altro legittimo. Si veggano i Giureconsulti. Nell'esilio legittimo privavasi il reo del tetto, dell' acqua, e del fuoco: non potendo però quegli vivere senza queste tre cose, era forzato ad andarsene.

25. *Nunc precor hinc alio jubeat discedere, si non*
Nostra verecundo (a) *vota pudore carent.*

Nunc precor, *ut* jubeat discedere hinc alio,) Ora prego Augusto, non già che mi liberi dall' esilio, poichè ben veggo, che di tanto non sono meritevole; ma solo che comandi, ch' io passi da questo in un altro luogo, che non sia sì disagiato, e molesto.

Si vota nostra non carent pudore verecundo.) Se i miei voti, e desideri non sono privi di una verecondia modestia, se io ciò chiedendo non mi mostro troppo ardito, presuntuoso, importuno.

(a) Il nome *votum* significa una promessa fatta a Dio, o la cosa stessa, che promettiamo; e poichè col mezzo de' voti siamo soliti di chiedere da Dio quelle cose, che grandemente desideriamo, si prende ancora il voto per la volontà, brama, desiderio. *Pers. sat.* 3. *v.* 48. *quid dexter senio fovret, scire erat in voto. Hor. l.* 2. *sat.* 6. *v.* 1. *Hoc erat in votis.* Quindi *voti compos* si dice quegli, che ha conseguito ciò, che bramava. In questo senso si serve il Poeta di questo vocabolo a significare la brama, che aveva, che gli fosse mutato il luogo dell' esilio.

26. *Mitius exilium, pauloque* (a) *quietius oro,*
Quique sit a sævo longius hoste, locum.

Oro exilium mitius, & paulo quietius,) Chieggo supplichevole un luogo di esilio più mite, e più quieto, e tranquillo, cioè che sia posto in un clima migliore.

Et oro locum, qui sit longius ab hoste sævo.) E *chieggo supplichevole* di essere trasportato in un luogo, che sia più lontano dal fiero, e crudele nemico. Chiama que' popoli, in mezzo a cui era costretto di vivere, suoi nemici, e nemici crudeli, perchè erano barbari, e portati naturalmente alla fierezza, e crudeltà.

(a) Altri leggono *propinquius*, e viene a significare lo stesso, perchè supponeva il Poeta, che i paesi più lontani da Roma, fossero peggiori, e i più vicini fossero migliori.

27. (a) *Quantaque in Augusto clementia; si quis ab illo*
Hæc peteret pro me, forsitan ille daret.

Et quanta clementia *est* in Augusto,) E quanto grande è la clemenza, che si trova in Augusto.

Si quis peteret hæc ab illo pro me,) Se alcuno chiedesse da lui queste cose per me, in mio favore, (forsitan ille daret *hæc*.) Egli forse le accorderebbe.

(a) Leg-

(a) Leggono altri, *tantaque*, e in questa lezione vi si sottintende la particella congiuntiva *ut*, e questa è la costruzione: & clementia tanta est in Augusto, ut ec.) ed è sì grande la clemenza in Augusto, ovvero ed è Augusto sì clemente, che ec. Tacitamente prega l'amico di chiedere per lui da Augusto, quanto egli aveva detto di desiderare, e di chiedere ne' Distici precedenti.

28. *Frigida me cohibent Euxini littora Ponti;*
Dictus ab antiquis (a) *Axenus ille fuit.*

Littora frigida Ponti Euxini cohibent me;) Mi trattengono i freddi lidi del Ponto Eusino, vivo rilegato, e confinato ne' freddi lidi del Ponto Eusino.

Ille dictus fuit Axenus ab antiquis.) Questo stesso Mare fu nominato Asseno dagli antichi.

(a) Il mare detto *Euxinus Pontus*, *Euxinum Mare*, ora Mar Maggiore, Mar Negro, è quello, che comincia dal Bosforo Tracio, ora Stretto di Costantinopoli. Dicevasi prima *Pontus Axenus* cioè inabitabile, senza ospitalità, a cagione della fierezza di coloro, che soggiornavano ne' lidi di quel mare. Lo attesta tra gli altri Plinio *l. 6. in Pref. Pontus Euxinus ante ab inhospitali feritate Axenus appellatus*. Imperciocchè solevano sagrificare gli ospiti, che per loro mala sorte vi arrivavano, e divorate le loro carni, si servivano de' loro cranj come di bicchieri da bere. Ma avendo i popoli della Jonia fabbricato in que' luoghi enarittimi alcuni castelli, uomini sì feroci, barbari, ed inumani, conversando co' Greci, a poco a poco deposta la naturale barbarie si adattarono alla Società civile, e però quel Ponto medesimo, che prima dicevasi *Axenus*, inospitale, fu poi detto *Euxinus*, ospitale. Ma con tutta quella sì bella mutazione di nome non lasciava quel paese di essere sottoposto a varj disagj, com' espone in più luoghi il Poeta, e spezialmente quì sotto.

29. *Nam neque jactantur moderatis æquora* (a) *ventis,*
Nec placidos portus hospita navis habet.

Nam neque æquora jactantur ventis moderatis.) Imperciocchè nè le acque di questo mare vengono mosse, e agitate da venti regolati, ed uguali, e che con soffio smoderato non sollevano flutti, nè cagionano tempeste.

Nec navis hospita habet portus placidos.) Nè quì le navi, che vengono da altri paesi, trovano alcun porto sicuro, ove approdare, e ricovrarsi.

(a) Della cagione de' venti, che altro non sono, che il moto oltre modo impetuoso. e veemente dell'aria, disputano tra loro i Filosofi e antichi, e moderni. Gli antichi, ne contavano dodici; i moderni ne distinguono trenta due. Quattro sono i principali, che si chiamano cardinali, e sono descritti dal nostro Poeta *l.* 1. *Trist. v.* 27. *Nam modo purpureo vires capit* Eurus *ab ortu; nunc* Zephyrus *sero vespere missus adest. Nunc gelidus Scythica* Boreas *bacchatur ab Arcto; nunc* Notus *adversa prælia fronte gerit.* Secondo le favole de' Poeti, i venti furono figliuoli di Astreo, e dell' Aurora, e per avere combattuto contro Giove, soggiogati da lui furono rinchiusi nelle spelonche della terra in Eolide, e fu dato loro il Re Eolo, che gli tenesse in dovere. Il Poeta per esprimere la orridezza del Ponto Eusino dice, ch' è sempre agitato da venti furiosi, ed è senza porti, che possano dare sicuro ricetto alle navi, se alcuna per avventura ve ne arrivasse.

30. *Sunt circa* (a) *gentes quæ prædam sanguine quærunt,*
Nec minus infida terra timetur aqua.

Gentes sunt circa,) Abitano d' intorno alcuni popoli, quæ quærunt prædam sanguine,) che cercano la preda col sangue, colla uccisione, coll' omicidio.

Nec

Nec terra timetur minus aqua infida.) Nè la terra si teme meno dell'acqua infedele, cioè di cui per essere soggetta alle tempeste non possono fidarsi i naviganti.

(a) Questi popoli erano gli Sciti, i Geti, i Sarmati, ed altri di barbari costumi, dediti alle rapine, e sitibondi del sangue umano.

31. *Illi, quos audis* (a) *hominum gaudere cruore,*
Pene sub ejusdem (b) *sideris* (c) *axe jacent.*

Illi, quos audis gaudere cruore hominum,) Que' popoli, di cui odi raccontarsi, che si dilettano del sangue degli uomini.

Jacent pene sub axe syderis ejusdem.) Giacciono quasi sotto l'asse della medesima costellazione, soggiornano quasi sotto lo stesso clima.

(a) Questi popoli abitavano nella Scizia, che oggi dicesi Tartaria, e chiamavansi Sarmati; alcuni si nodrivano di carne di cavallo, ed altri uccidevano gli uomini, e poi ne mangiavano le carni, e ne bevevano il sangue, e però erano detti *anthropophagi*. Vedi Agell. 9. 4. e Plinio in più luoghi.

(b) Il nome *sidus*, che per *i*, e non per *y* trovavasi scritto ne' libri antichi, significa costellazione, cioè un segno celeste composto di molte stelle, significa pure stella, e pianeta. Significa ancora clima, cioè quello spazio, come dicono i Geografi, ch'è tra due paralleli. Dice dunque il Poeta, ch'ei non era molto lontano da que' popoli sì inumani.

(c) Asse è quella linea immaginaria presso i Cosmografi, che si tira dal Polo Artico per lo centro del mondo fino all'Antartico, intorno alla quale con moto perpetuo volgesi tutto il mondo. Ma prendesi ancora per una linea particolare, intorno a cui si aggira ciascheduna costellazione.

32. *Nec procul a nobis* (b) *locus eſt ubi* (b) *Taurica dira*
Cæde pharetratæ ſpargitur ara (c) *Deæ.*

Nec locus eſt procul a nobis,) Nè lontano è da noi il luogo, (ubi ara Taurica Deæ pharetratæ ſpargitur cæde dira.) ove l' Altare Taurico della Dea, che porta il turcaſſo, è ſparſo di ſtrage crudele, e inumana; cioè ove ſull' altare, ch' è poſto nella Peniſola detta dagli antichi Taurica, ſi offeriſcono con barbaro rito a Diana armata di faretra vittime umane.

(a) Il luogo accennato dal Poeta è la Peniſola detta *Taurica Cherſoneſus*, da Strabone è nominata *Scythica Cherſoneſus*, da Appiano *Cherſoneſus Pontica*, da Plinio *Peninſula Taurorum*. E' dotta Taurica da i popoli Tauri, che vi ſoggiornavano, o perchè è poſta ſotto la coſtellazione del Tauro. Si numerano molte Peniſole, come *Aurea Cherſoneſus*, *Cimbrica*, *Taurica*, *ec.* la principale è quella parte della Tracia vicino all' Elleſponto, ove ora è Gallipoli.

(b) Il Poeta chiama Taurico quell' altare dal paeſe, in cui era ſituato. Queſto paeſe era la piccola Scizia, o la Sarmazia Europea.

(c) Queſta Dea era Diana, così detta, come oſſerva Cicerone *l. 2. de nat. Deor. da dies*, perchè di notte ſa quaſi giorno. Tre ſi cantano le Diane ſecondo Cicer. ſteſſo nel lib. 3. la prima figliuola di Giove, e di Proſerpina, la ſeconda figliuola di Giove, terzo, e di Latona, la terza figliuola di Upi, e di Glauce. Il Poeta parla della ſeconda, a cui comunemente ſi danno tre nomi, o a cagione delle cariche differenti, ch' eſercita, o perchè ſi confondono da' Poeti tre Divinità in una ſola, così chiamata triplice, Ecate, o da tre teſte, eſſendo Luna nel Cielo, Diana in Terra, e Proſerpina nell' Inferno. E' dunque da ſaperſi, che come Luna in Cielo ha pure varj nomi, chiamaſi *Phœbe* per cagione del ſuo ſtatello

Pha-

Phœbus, da cui riceve in preſto il lume; diceſi ancora *Cyntia*, o *Delia* dal luogo della ſua naſcita. Divenne amante del Paſtore Endimione; condannato da Giove à perpetuo ſonno per la famigliarità, che prendevaſi con Giunone, lo naſcoſe entro un monte, per ſottrarlo al di lui ſdegno. Ben è vero, ch' Endimione aſſai dilettavaſi di conoſcere i movimenti della Luna, e però era ſolito di paſſare le notti ne' luoghi ritirati per contemplarla. Le ſtreghe di Teſſaglia ſi vantavano di potere colla forza de' loro incanti farla diſcendere dal Cielo in Terra, e credevano, che veniſſe quaggiù a diporto, quando ſi vedeva eccliſſarſi. Era pure Diana Proſerpina nell' Inferno; con tuttociò ſi tiene, che Proſerpina foſſe figliuola di Giove, e di Cerere, e foſſe rapita da Plutone, mentre coglieva fiori ſopra il Monte Etna in Sicilia. Si è detto, che queſta Dea chiamaſi Diana in Terra, e come tale è Dea delle Selve, de' Monti, de' Cacciatori. Ond' è che ſi rappreſenta ſempre armata di arco, e di frezza, in compagnia di Ninfe, che l' accompagnano in ogni luogo. Preſiedeva a' parti delle donne, e in queſta qualità era nominata Lucina. Si conſervò ſempre caſta, nè ſoffrì mai coſa, che recaſſe il menomo pregiudizio al ſuo onore. Quindi avvenne, che ſi vendicò della imprudenza del cacciatore Atteone, che a caſo l' aveva veduta bagnarſi colle ſue compagne in un fonte; trasformatolo dopo molti rimproveri in un Cervo, ſicchè i ſuoi proprj Cani non lo riconſcendo più, ſe gli avventarono addoſſo, e miſeramente lo fecero in pezzi. Il ſuo famoſo Tempio era in Efeſo, ed era una delle maraviglie del Mondo. Eroſtrato vi appiccò il fuoco non per altro, che per immortalare il ſuo nome, non ſapendo acquiſtarſi fama per altro mezzo; ma gli Efeſini comandarono, che niuno ſotto pena della vita proferiſſe mai più il ſuo nome. Diceſi, che queſto celebre incendio accadde lo ſteſſo giorno, in cui nacque Aleſſandro il Grande. Alcuni popo-

li dunque fra' Sarmati chiamati Tauri, che soggiornavano in una Penisola sul Ponto Eusino, adoravano questa Dea, nè altro le offerivano in Sagrizio, che Uomini, e tutti que' Greci, che facevano naufragio in quelle spiagge, e quanti forastieri potevano incontrare. Tutti questi erano da loro scannati a' suoi Altari, come si vedrà qui sotto.

33. *Hic prius, ut memorant,* (a) *non invidiosa* (b) *nefandis,*
Nec cupienda bonis regna (c) *Thoantis erant.*

Hic prius, ut memorant,) Quì prima, cioè anticamente, una volta, come raccontano, (regna Thoantis erant,) trovavasi il regno di Toante. (*regna* non invidiosa nefandis, nec cupienda bonis,) regno da non invidiarsi dagli empj, nè degno di essere desiderato da' buoni.

(a) *Invidiosus, a, um*, viene dal verbo *invideo*, ch'è composto da *in*, e *video*, perchè gli uomini tengono gli occhi, e l'animo fisso in quelle Persone, di cui invidiano il bene. Dice il Poeta, che quel regno era tale, che neppure gli empj dovevano, o potevano averne invidia, non potendo in alcuna maniera parere loro buono, per quanto fossero scellerati.

(b) *Nefandus, a, um*, è composto da *ne*, e *fandus*, e significa *da non dirsi, da non essere nominato*. Intende il Poeta i più perduti, i più malvagj, e più rei uomini del mondo.

(c) Tre Toanti si numeravano. Uno fu figliuolo del Padre Libero, e di Arianna, Re di Lemno, conservato dalla figliuola, mentre tutte le altre donne trucidavano i loro mariti, e genitori. L'altro Toante nacque di Giasone, e d'Isipile, che si portò alla guerra di Troja in compagnia del Re Adrasto. Il terzo fu quegli di cui quì parla Ovidio. Era questi e Re di Tauris nella Scizia, e gran Sacerdote di Diana, e però presiedeva a quegl' inumani sagrifizj, di cui si è detto di sopra. Da questo prese il nome Diana stessa, che

che però da Valerio Flacco l. 8. v. 208. fu detta *Thoantea*.

34. *Quo poſtquam*, (a) *dubium*, *pius*, *an ſceleratus*, (b) *Oreſtes*
Exactus (c) *furiis venerat ipſe ſuis*,

Quo poſtquam Oreſtes ipſe exactus furiis ſuis venerat,) Nel qual paeſe eſſendo venuto Oreſte, agitato egli ſteſſo dalle ſue furie: (dubium *eſt*, *an fuerit* pius, an ſceleratus,) è coſa dubbioſa, ſe ſia ſtato pio, o empio, e ſcellerato.

(a) Oreſte figliuolo di Clitenneſtra, uccise la madre per vendicare la morte del padre Agamennone, ch' era ſtato uccisо da Egiſto, con cui Clitenneſtra vivea in adulterio. Uccise ancora Pirro nel Tempio di Apolline, per eſſergli ſtata tolta da lui la ſpoſa Ermione figliuola di Menelao. Nell' Areopago ſei Dei lo condannarono, e ſei lo lo aſſolſero; e però dice il Poeta, che fu coſa dubbioſa, ſe foſſe da crederſi pio, o ſcellerato.

(b) Queſt' Oreſte, detto dal vocabolo greco ὄρος, che ſignifica *monte*, a cagione della natura ſua dura, ed agreſte, per avere commeſſo que' delitti, di cui ſi è detto quì nella nota *a*, reſtò agitato dalle furie. Ma poichè Ovidio ne parla quì a lungo, eccone la ſtoria. Ritornato Agamennone dalla Guerra di Troja carico di corone, e di allori, trovò nella propria caſa nemici aſſai più pericoloſi, che non aveva incontrato in guerra; perchè Clitenneſtra dopo un infame commercio tenuto con Egiſto nella ſua aſſenza, dava mano a coloro, che gli tendevano inſidie, e fu cagione della ſua morte, che gli fu data dall' adultero Egiſto. Oreſte ſentendoſi ſopra modo oltraggiato per la crudeltà uſata con il proprio Padre, fece morire Egiſto, nè la perdonò alla ſteſſa Madre Clitenneſtra, e benchè pareva, che aveſſe avuto in ciò qualche ragione, le furie nondimeno, cioè i rimorſi della coſcienza, non laſciarono di venire a ſtracciargli il cuore, mettendogli continuamente

ci an-

dinanzi gli occhi l'orribile ſpettacolo di una madre aſſaſſinata dal proprio figliuolo. Queſto tormento di ſpirito gli era inſopportabile, e finalmente ſeppe dagli Oracoli, che l'unico mezzo di liberarſene era di andare a Tauride, provincia della Scizia, ed entrando nel Tempio di Diana, levarne la Statua, e portarla in Grecia. Vi andò dunque accompagnato dal ſuo caro amico Pilade, figliuolo del Re Serofio, che ſpezialmente in queſta occaſione gli fece vedere la ſua amicizia. La legge del Paeſe portava; che tutti i foraſtieri, che vi s'incontravano, ſi arreſtaſſero per eſſere ſagrificati ſopra gli Altari di Diana, a cui non ſi ſagrificavano ſe non uomini. Oreſte, e Pilade ſono preſi, e preſentati a Toante, ch'era ſupremo Sacerdote, e comandava con autorità di Re; fa egli ad uno la grazia, e ne condanna un ſolo alla morte; l'uno e l'altro, quanto più può vuol dare la vita, perchè quella del compagno ſia ſalva; la ſorte finalmente cade ſopra di Oreſte; ed è meſſo nelle mani d'Iſſigenia, che faceva l'offizio di Sacerdoteſſa. Queſta, che di fatto era ſorella di Oreſte, per buona ſorte lo riconoſce per ſuo fratello, e però riſolvono ambedue di procurarſi a qualunque prezzo la libertà: e la ottennero dando la morte a Toante, coll'ajuto ancora di Pilade, e preſero la fuga portando ſeco la Statua di Diana, che naſcoſero in un faſcetto di legna, onde fu poi chiamata *Diana Faſcelis*. Così Oreſte felicemente ritornò in Grecia, liberato dalle furie, che lo tormentavano; ripigliò il governo de' ſuoi Stati, e fabbricò varie Città nella Tracia, e tra le altre Oreſta, detta poi Adrianopoli.

(c) I Poeti favoleggiavano, che le Furie erano Dee del furore, figliuole di Acheronte, e della Notte, e ne contavano tre, Aletto, Tiſifone, e Megera, nate tutte e tre in un parto. La ragione di queſto numero era queſta ſecondo Servio nel lib. 4. dell'Eneide che ſi trovano in cielo, ove ſi chiamano *Diræ*, in terra, ove ſi nominano *Furiæ*,

tia, è nell'Inferno, ove si dicono *Eumenides*. Interpretano i Sapienti, che i Poeti col nome di Furie non altro abbiano voluto significare che l'animo agitato dagli stimoli della rea coscienza; altri dicono, che le tre Furie dinotano le tre passioni predominanti, l'ira, la cupidigia, la libidine, che traggono gli uomini nei più gravi delitti, tendendo la prima alla vendetta, la seconda alle ricchezze, la terza a i piaceri. I Gentili rappresentavano le loro Furie con fiaccole ardenti in mano, con rabbiosa schiuma sulle labbra, cogli occhj scintillanti come folgori, e in vece di capegli in testa, coperte di lunghe orribili vipere.

35. *Et comes, exemplum veri* (a) *Phocæus amoris,*
Qui duo corporibus, mentibus unus erant.

Et *postquam* Phocæus comes, exemplum amoris veri *eodem venerat*) Ed essendo con lui venuto nel luogo stesso il compagno Pilade.

Qui erant duo corporibus, unus mentibus:) i quali quanto a i corpi erano due, ma quanto all'animo, cioè quanto all'amore scambievole erano un solo. Sì grande fu la loro amicizia, che andò in proverbio; e però leggesi presso Cicerone *de Fin. Pyladea amicitia*, cioè perfetta, ch'è sì rara, quale fu quella, ch'ebbe Pilade con Oreste.

(a) Il Poeta chiama Pilade Foceo, perchè era figliuolo di Strofio Focese. Era Focide un paese dell'Acaja, tra la Beozia, e la Etolia. Di questo paese era Re lo stesso Strofio, padre di Pilade.

36. *Protinus evincti tristem ducuntur ad* (a) *aram,*
Quæ stabat geminas ante cruenta fores.

Protinus evincti ducuntur ad aram tristem.) Subito legati sono condotti all'altare lugubre, e ferale; ha ragione Ovidio di chiamarlo tale, perchè sopra di quello in sagrifizio a Diana si scannavano gli uomini.

Quæ

Quæ *ara* cruenta ſtabat ante fores geminas.) Il quale altare ſanguinoſo, grondante di ſangue umano, o ſolito di eſſere intriſo di ſangue umano, era eretto dinanzi alle due porte del Tempio.

(a) Tra queſti due nomi *Altare*, ed *Ara* paſſa queſto divario, che quello ponevaſi agli Dei del Cielo, queſta agli Dei del Cielo inſieme, e dell'Inferno. Agli Dei Celeſti ſi ergevano gli altari in alto, a i Terreſtri ſulla terra; agl'Infernali ſotterra. E però l'altare ſignifica un non ſo che di più auguſto e ſanto dell'ara. Quando giuravano gli Antichi toccavano l'altare. Quindi è celebre quel detto di Pericle: *Ad aras uſque me amicum eſſe oportet*; ſignificando, che niuno a cagione dell'amico deve giurare il falſo, o fare alcuna coſa, che non ſia oneſta. Ci ſerviamo del proverbio *ad aras confugere*, quando vogliamo accennare l'ultimo refugio, perchè i Gentili ſolevano ricorrere agli altari degli Dei, nè permettevano le Leggi, che ne foſſero ſtaccati.

37. *Nec tamen hunc ſua mors, nec mors ſua terruit illum;*
Alter ab (a) *alterius* (b) *funere mœſtus erat.*

Nec tamen mors ſua terruit hunc, nec mors ſua terruit illum,) Non però quegli fu atterrito dalla ſua morte, nè quegli dalla ſua; cioè nè l'uno, nè l'altro aveva paura della propria morte, o temeva d'incontrare la morte, e di eſſere ſagrificato.

Alter mœſtus erat a funere alterius.) L'uno affligevaſi, e rattriſtavaſi per la morte dell'altro, cioè ad Oreſte non diſpiaceva di morire, ma ſolo di vedere morire l'amico Pilade, e a Pilade non era di alcun diſpiacere la morte ſua propria, ma ſolo che moriſſe l'amato Oreſte.

(a) Altri leggono *ob alterius funera*, che viene a ſignificare lo ſteſſo, imperciocchè anco la pre-

po-

posizione *a* o *ab* si trova usurpata per significare *ab*, o *propter*.

(b) *Funus* propriamente significa funerale, pompa funebre, quella, che si fa nell' esequie de' morti. Si seppellivano i cadaveri di notte, portando fiaccole accese, che si chiamavano *funeralia*; e quindi è venuto il vocabolo *funus*. Ma si prende ancora, come quì, a significare la stessa morte. Così se ne serve Virgilio *Egl. 5. v. 20. Extinctum Nymphæ crudeli funere Daphin flebant.* Il medesimo Virgilio *En. 6. v. 429. funere mersit acerbo.*

38. *Et jam* (a) *constiterat* stricto (b) *mucrone* (c) *Sacerdos*;
Cinxerat & Grajas barbara vitta comas.

Et jam Sacerdos constiterat mucrone stricto;) E già stava la Sacerdotessa colla Scure impugnata in atto di fare il crudele sagrifizio.

Et vitta barbara cinxerat comas Grajas.) E la barbara benda aveva cinto le chiome Greche; cioè que' due Giovani venuti dalla Grecia, e Greci di nazione erano bendati conforme all' uso di quel barbaro paese per essere scannati.

(a) *Constiterat* è preterito più che perfetto del verbo consisto, da *con*, e *sisto*, che significa *stare*, *fermarsi*, Per altro lo stesso preterito più che perfetto, e perfetto ancora, come ancora il supino viene pure dal verbo *consto*.

(b) *Mucro* significa propriamente la punta dell' arma, di una spada, di una freccia; ma per Sinedoche si prende per tutta la spada; e quì prendesi per lo stromento, di cui si servivano i Sacerdoti, quando scannavano, e sagrificavano le loro vittime.

(c) Il vocabolo *Sacerdos* è di genere comune, e significa sì uomo, che donna. *Virg.* En. 3. *cursusque dabit venerata Sacerdos*; *id. Æn. 6. ne sævi, magna Sacerdos*. Quì pure significa una donna, cioè Ifigenia. Questa è la sua storia. Quando i Gre-

i Greci con un' Armata di circa trecento Vaſcelli erano per andare all' aſſedio di Troja, un ſiniſtro accidente ritardò il viaggio; e fu, che Agamennone generale di quella numeroſa Armata andando un giorno alla Caccia uccise per diſgrazia la Cerva di Diana. Queſta Dea, per vendicarſene, fece naſcere un grave contagio nell' eſercito, per cui venne a mancare gran numero di ſoldati, e in oltre eccitò de' venti nel Mare, che impedivano a' Vaſcelli la partenza. Conſultati ſu queſte ſciagure gli Oracoli riſpoſero, che non vi era altro mezzo di arreſtare il male, che andava ſempre creſcendo, e di placare lo ſdegno di quella Divinità, ſe non verſando il ſangue di Agamennone ſopra i ſuoi Altari. Uliſſe, che intendeva queſto linguaggio, fece venire al Campo con artificioſi modi Ifigenia figliuola di quel povero Re, che poco mancò, che non moriſſe di dolore, vedendo, che ſi andava a ſcannare una perſona del ſuo ſangue, e da lui amata con eſtrema tenerezza. Ma eſſendo quella ſul punto di ricevere il colpo fatale; Diana ſteſſa moſſa dalla compaſſione miſe una Cerva nel ſuo luogo per ſervire di Vittima, e trasferì quella infelice Principeſſa dentro il ſuo Tempio di Tauris nella Scizia, mettendola nelle mani del gran Sacerdote Toante, perchè ivi faceſſe le funzioni di Sacerdoteſſa; dopo di che tutto fu rimeſſo in buon ordine, e 'l viaggio riuſcì felice fino alla Città di Troja.

39. *Cum* (a) *vice ſermonis fratrem cognovit, & ille*
Pro nece complexus Iphigenia dedit.

Cum Iphigenia cognovit fratrem vice ſermonis.) Quand' ecco Ifigenia riconobbe collo ſcambievole diſcorſo il fratello; cioè udendo ragionare Oreſte, venne in cognizione ch' egli era ſuo fratello.

Et dedit complexus illi pro nece.) E in luogo della morte gli diede degli abbracciamenti, in ve-

ce

ce di farlo morire, com' era ſul punto di fare, ſe lo ſtrinſe teneramente al ſeno.

(a) *Vice* è l' ablativo di *vicis*, che ſignifica vicendè, mutazione. Unito a varj verbi, e nomi ha varj eleganti ſignificati, come può vederſi preſſo gli Autori: così per eſempio *alterius vice fungi* ſignifica fare le altrui veci, *vicem reddere*, rendere la pariglia; *prima vice*, per la prima volta; *vice verſa*, o piuttoſto *verſa vice*, vuol dire, per lo contrario. Quì dicendo il Poeta *vice ſermonis* ſignifica alternando il diſcorſo, ragionando ſcambievolmente.

40. *Læta Deæ* (a) *ſignum crudelia* (b) *ſacra peroſæ*
Tranſtulit ex illis in meliora locis.

Læta tranſtulit ſignum Deæ peroſæ ſacra crudelia) Lieta traſportò il ſimulacro della Dea, che aveva in odio, e in orrore que' crudeli ſagrifizj.

Ex locis illis in meliora.) Da que' luoghi in altri migliori. Cioè trasferì allegramente nella Grecia, paeſe aſſai più buono della Scizia, la ſtatua di Diana, ch' era annojata de' Sagrifizj, che crudelmente in quella Peniſola le venivano fatti collo ſpargimento del ſangue umano.

(a) Il nome *ſignum* diceſi di varie coſe, che o di loro natura, o perchè così è piaciuto agli uomini, rappreſentano qualche altra cosa. Si dice ancora, come quì, delle ſtatue, ſimulacri, immagini fabbricate ſecondo la effigie di uomini, di beſtie, e così di mano in mano. *Cic.* 3. Ver. *Delum venit, ubi ex ſano Apollinis religioſiſſima noctu clam ſuſtulit ſigna pulcherrima, atque antiquiſſima. Virg.* 5. *Æn. Cymbaque argento perfecta, atque aſpera ſignis*, cioè vaſi lunghi, e ſtretti fregiati, e adornati di immagini.

(b) Il ſoſtantivo *ſacra* ſpeſſe volte ſignifica ſagrifizio. *Virg. En.* 3. *ſacra Dioneæ matri, Diviſque ferebam. Piaculare ſacrum* è quel ſacrifizio,

che si celebra per la espiazione de' delitti; *sacra jugalia* si dicono i sagrifizj, e le solennità delle nozze.

41. *Hæc igitur regio* (a) *magni pene ultima mundi,*
Quam (b) *fugere homines, Dique, propinqua mihi est.*

Igitur regio hæc pena ultima mundi magni,) Questo paese dunque, quasi l'ultimo del gran mondo, di tutta la terra. (quam homines, & Di fugere,) da cui se ne fuggirono, gli uomini e gli Dei. (propinqua est mihi.) mi è vicina.

(a) Gran parte in vero della terra si è scoperta dopo il tempo di Ovidio; non lascia però di essere una poetica esagerazione la sua, che quel paese fosse quasi l'ultimo del mondo. Questa esagerazione è mitigata non poco dall' avverbio *pene*, quasi, e presso che.

(b) Altri leggono *fugerent*, da cui fuggirebbero inorriditi, e annojati. Ma pare più a proposito *fugere*, ch'è terza persona del numero plurale del Preterito perfetto del Mondo Indicativo, *fugerunt*, o *fugere* colle due prime sillabe lunghe, perciocchè questa lezione allude al fatto medesimo, di cui parla il Poeta, cioè alla fuga di Oreste, Pilade, ed Ifigenia, e di Diana stessa, da essi trasportata in Grecia.

42. *Atque meam terram prope sunt funebria sacra;*
Si modo Nasoni barbara terra sua est.

Atque sacra funebria sunt prope terram meam.) E vicini al mio paese sono i sagrifizj funebri, mortali, cioè che si celebrano colla morte degli uomini.

Si modo terra barbara est sua Nasoni.) Se pure un paese barbaro è suo a Nasone, è proprio di Nasone, è tale, che Nasone possa chiamarlo suo.

43. O

43. *O utinam venti, quibus eſt ablatus Oreſtes,*
Placato referant & mea vela Deo!

O utinam venti, quibus Oreſtes ablatus eſt,) Voglia il cielo, che i venti, da cui è ſtato portato Oreſte, allorchè fuggiva in compagnia dell' Amico, e della Sorella colla Statua di Diana.

Iidem venti referant & vela mea Deo placato.) I medeſimi venti muovano, e gonfino ancora le mie vele, e me pure riportino alla patria, placato Auguſto, cioè dopochè ſarà mitigato il ſuo ſdegno contro di me. Ma Ovidio per ſua mala ſorte fu pur troppo buon indovino, chiamando ſuo quel paeſe, perchè, come abbiamo notato, ivi morì, e fu ſepolto dopo nove anni di eſilio.

Fine della quarta Elegia.

ARGOMENTO

Della quinta Elegia.

IL Poeta loda l' amico, e lo esorta ad essergli costante nell' amicizia, ad adempierne tutti i doveri, e spezialmente ad essergli di giovamento presso Augusto, da cui solo può essere liberato da i mali, che lo affliggono. In ricompensa de' buoni uffizj, che spera dalla sua amicizia, gli fa molti felici auguri di tutte quelle contentezze, e felicità, che può desiderare un Padre di famiglia, sì quanto alla moglie, sì quanto alla figliuolanza, e sì quanto agli congiunti.

1. *O mihi dilectos inter sors prima sodales,*
Unica fortunis (a) *ara reperta meis.*

O sors prima inter sodales dilectos mihi,) O amico, che sei stato il migliore, e 'l principale tra i miei cari, e diletti compagni.

Ara unica reperta fortunis meis,) Unico rifugio, ed asilo da me ritrovato nelle mie disavventure, nelle vicende della mia fortuna.

(a) Il nome *ara*, che significa altare, e quì preso dal Poeta metaforicamente a significare rifugio, asilo, luogo di sicurezza. La metafora è presa dal costume di ricorrere agli altari degli Dei nelle disgrazie, e ne' pericoli. Così fece Agilio, come racconta nella vita di Pausania al cap. 3. Cornelio Nipote.

2. *Cujus ab alloquiis* (a) *anima hæc moribunda revixit,*
Ut (b) *vigil infusa* (c) *Pallade flamma solet.*

Ab alloquiis cujus anima hæc moribunda revixit.) Per le cui parole, in forza, e virtù de' cui ragionamenti, esortazione, consigli tornò in vita, e in vigore quest' anima moribonda, riprese lena, e si rinvigorì questa mia vita, che languiva, e mancava.

Ut

Ut flamma vigil solet (*revivisçere*) Pallade infusa.) Come suole riaversi, e rinvigorirsi la fiamma della lampana accesa infondendoyi dell' olio.

(a) *Anima* significa fiato, spirito, significa tal volta l'aria, e 'l vento, significa ancora quella potenza, e facoltà, per cui il corpo sente, e vive, che ci è comune co i bruti, e in questo senso l'anima si distingue dall' animo. Notò spezialmente questa distinzione Giuvenale nella Satira 15. v. 149. *Principio indulsit communis conditor illis* (Brutis) *tantum animas, nobis animum quoque.* Si prende ancora l'anima per la sostanza incorporale, e separabile dal corpo. Così il nostro Poeta nelle Metamorfosi lib. 15. v. 158. *morte carent animæ.* Spesso finalmente si prende per la vita, e di questa sono da intendersi quell' espressioni, che sono sì frequenti negli Autori, *animam amittere, projicere, relinquere, anima privare.* Non può però entrare in capo, a chi ha fior di senno, lo scrupolo, che Ovidio dubitasse della immortalità dell' Anima, per averla detta moribonda, poichè o intende la vita, o quell' anima, che nelle Scuole dicesi *sentiens.*

(b) *Vigil* significa vigilante, attivo, vigoroso dal verbo *vigeo*, che significa essere in forza, e in vigore. In questo senso può dirsi tale la fiamma, perchè trovasi in un continuo movimento, e le sue particelle si agitano per ogni verso; ma può ancora così nominarsi perchè sa veghiare, così leggiamo in Ovidio, *curæ vigiles*; in Orazio *vigiles lucernas*, presso Stazio *vigiles quæstus.*

(c) Pallade, detta ancora Minerva è quella che fingesi nata dal cervello di Giove, volendo con ciò i Poeti significare, che le arti liberali, e le scienze, cui dicesi che presiede la Dea medesima, non sono una invenzione dell' umano ingegno, ma sono uscite dal fonte inesausto della divina Sapienza. Si crede, che questa Dea abbia la prima inventata l'olivo, e però si pone il nome di Pallade per l'olio stesso, come quì dal no-

ſiro Poeta, e nelle Eroidi *Ep.* 19. *v.* 44. *Pallade jam pingui tingere membra potes*. Per altro ſono eleganti queſte formole preſſo gli Autori Latini: *pingui*. *ſeu craſſa Minerva*, *invita Minerva*, *ſus Minervam*, la prima ſignifica *rozzamente*, la ſeconda contro la natura, la terza ſi dice di chi vuole inſegnare ad una perſona, da cui piuttoſto dovrebbe aſſere ammaeſtrato.

3. *Qui veritus non es portus aperire fideles*,
(a) *Fulmine percuſſæ confugiumque rati*.

Qui non veritus es aperire portus fideles, & confugium rati percuſſæ fulmine.) Che non hai avuto paura, o riguardo di aprire un porto ſicuro, e un aſilo, o ricovero, o luogo da metterſi in ſalvo alla mia nave percoſſa dal fulmine: cioè che non hai temuto di accogliermi, di ricouoſcermi per amico, di pormi in ſicuro, quando ſi ſcagliava contro di me lo ſdegno di Ceſare.

(a) Non ha trovato il Poeta vocabolo più eſpreſſivo del fulmine a ſignificare lo ſdegno di Ceſare, e veramente ſolendo chiamarlo Giove, a ragione gli attribuiſſe il fulmine, e però preſſo lui eſſere cacciato in bando, e punito da Celare è lo ſteſſo ch' eſſere fulminato da Giove: quindi altrove dice, che quando gli fu intimata la ſentenza dell' eſilio, rimaſe non meno ſtordito di chi colpito da i fulmini di Giove, vive, e non ſa egli ſteſſo di vivere: *non aliter ſtupui, quam qui Jovis ignibus ictus vivit, & eſt vitæ neſcius ipſe ſuæ*.

4. *Cujus eram* (a) *cenſu non me ſenſurus egentem*.
Si Cæſar (a) *patrias eripuiſſet opes*.

Cujus cenſu non ſenſurus eram me egentem.) Per mezzo del cui matrimonio, ſoſtanze, ricchezze, di cui mi avreſti fatto parte, io non era per accorgermi di eſſere in biſogno, o non ſarei rimaſto povero, e biſognoſo.

Si Cæſar eripuiſſet opes patrias.) Se Ceſare mi

mi aveſſe tolto le ſoſtanze paterne, ſe Ceſare, quando mi gaſtigò col bando, mi aveſſe ancora confiſcato i beni, che io aveva ereditati da' miei Maggiori.

(a) *Cenſus* ſignifica *cenſo, entrata.* Il cenſo ſtabilivaſi in queſto modo. Ogni cittadino eſponeva dinanzi a i Cenſori il ſuo nome, la ſtirpe, gli anni sì di ſe ſteſſo, che della moglie, de' figliuoli, de' ſervi, e i loro uffizj, e 'l meſtiere; il danaro, in oltre, e i poderi, e queſti col nome del fondo, e luogo, in cui ſi trovavano, col nome ancora de' vicini, e ſi dichiarava la qualità de' poderi, s' erano campi di biade, ſe vigne, o boſchi, o prati, e tutte quelle coſe ſi confermavano col giuramento; ſe vi era qualche inganno, lo ſpergiuro ne' primi tempi battevaſi colle verghe, e poi ſi introduſſe il coſtume di punirlo colla perdita de' beni, e della Cittadinanza. Con ragione dunque col nome di cenſo intende il Poeta ciò, che l'Amico poſſedeva.

(b) L'aggettivo *patrius, a, um*, ſignifica sì ciò, ch'è della patria, sì ciò, ch'è del padre: quì ſi prende nel ſecondo ſenſo, volendo il Poeta ſignificare la confiſcazione de' beni, che poſſedeva come erede del padre. Una delle principali pene de' gravi delitti, era, ed è la confiſcazione de' beni; queſti che ſono di privata ragione del reo, divengono del Principe, e ſi dicono confiſcati, perchè entrano nell' erario pubblico, e nella caſſa del Principe.

5. *Temporis* (a) *oblitum dum me rapit impetus hujus,*
Excidit heu nomen quam mihi pene tuum!

Dum impetus temporis hujus rapit me oblitum.) Mentre ſtordito, attonito, fuori di me ſteſſo, e però caduto in dimenticanza vengo rapito dall' impeto di queſto tempo, dalla forza fatale del mio eſilio, in cui vivo, ma sbandito.

Heu quam pene nomen tuum excidit mihi!) Ah! quanto mi cadde, e uscì quasi di mente il tuo nome; oimè! quasi perdei affatto la memoria di te.

(a) *Oblitus, a, um* è supino del verbo Deponente *oblivisco*, che significa *dimenticarsi*. Il Poeta chiamandosi dimentico, o dimenticato, vuol dire che nella disgrazia, in cui trovavasi, era sì costernato, e sì perduto di animo, che gli mancava per fino la memoria.

6. Tu tamen agnoscis; tactusque cupidine laudis,
Ille ego sum, cuperes dicere posse (a) palam.

Tamen tu agnoscis.) Tu però conosci, che la persona, di cui parlo, sei tu medesimo, perchè sai bene, che le cose da me esposte sono proprie di te, (& tactus cupidine laudis,) e mosso dal desiderio di lode. Il desiderio di lode non è vizioso, nè da condannarsi, se non quando è smoderato, e degenera in superbia, per altro è proprio degli animi nobili, ed è inseparabile dalle buone, e lodevoli azioni.

Cuperes posse dicere palam.) Bramerestì di poter dire publicamente, (ego sum ille.) Io sono quel desso.

(a) L'avverbio *palam* significa pubblicamente, palesemente, apertamente, ed è opposto all'avverbio *clam*, che vuol dire di nascosto, occultamente. E' pure differente dalla prepositione *coram*, perchè questa si riferisce solamente a certe persone, e quello a tutti, quanti sono, gli uomini del mondo. Trovasi però usurpato come prepositione in vece di *coram* col caso ablativo. Liv. l. 6. c. 14. *inde rem creditori palam populo persolvit*. La prepositione *coram* si usurpa ancora come avverbio alla maniera di *palam*.

7. Cer-

7. *Certe ego, si fineres,* (a) *titulum tibi reddere vellem,*
Et (b) *varam famæ conciliare* (c) *fidem.*

Ego certe vellem reddere titulum tibi. Io certamente vorrei renderti l'onore, che meriti, nominandoti. Ha detto di sopra, che in mezzo alle sue disgrazie si era quasi dimenticato il nome dell' Amico, ma non però affatto. (si fineres,) se tu me ne dassi la licenza.

Et conciliare fidem raram famæ.) E raccomandare alla fama la tua rara fedeltà, lodandola, celebrandola, encomiandola ne' versi.

(a) *Titulus* significa titolo, dignità, onore nome; è detto dal vocabolo Greco τατος, che vuol dire *onorato*. Dice dunque il Poeta, che avrebbe voglia di caratterizzare il suo amico, come quello, che si è tanto segnalato, e distinto tra gli altri, col titolo, che gli conveniva, di vero, sincero, e singolare amico. Per altro la iscrizione di qualunque Opera, dicesi titolo, e tale ancora si chiama il capo del libro, e quella iscrizione, che si prepone a ciascheduu capo del libro, detta da' Giureconsulti *Rubrica*. Titolo pure si nomina quel cartello, con cui si fa sapere, che una casa è da vendersi, o da appigionarsi. Trovasi finalmente usurpato a significare pretesto, o causa, e così l'ablativo assoluto *titulo* significa sotto pretesto.

(b) L'epiteto di rara è molto a proposito, e assai conviene alla fedeltà dell' Amico, a cui scrive il Poeta: perciocchè s'è raro il caso, che trovisi un vero amico, sicchè per conoscere un vero amico, bisogna prima, secondo l'antico proverbio, mangiare un moggio di sale, e la sperienza, come osserva Cicerone nel suo bellissimo Libro dell' Amicizia, intitolato *Lelius*, ci fa sapere, che in ciascheduna età appena si è trovato un pajo di veri amici, è poi caso rarissimo, che l'amico si conservi tale nelle disgrazie dell' altro amico.

Quindi lo ſteſſo Ovidio ebbe a dire: *tempore felici multi numerantur amici; ſi fortuna perit, nullus amicus erit.* E altrove: *tempora ſi fuerint nubila, ſolus eris.*

(c) Il vocabolo *fides*, che unito a varj nomi, e verbi ha molti eleganti ſignificati, come di promeſſa, di autorità; di ajuto, di patrocinio, di patto, di ſalvocondotto, di fidanza, ed altri, quì ſignifica coſtanza nell' amicizia, fedeltà; ma però tra queſti due nomi *fides*, e *fidelitas* paſſa queſta differenza, che la prima riguarda l'animo, la ſeconda il fatto. Gli Antichi tenevano la Fede per una Dea.

8. *Ne noceam grato, vereor, tibi carmine;* (a) *neve*
Intempeſtivus nominis (b) *obſtet honor.*

Vereor, ne noceam tibi carmine grato;) Temo di non nuocerti coi miei verſi, compoſti in tua lode in ſegno della mia gratitudine verſo di te.

Vel ne honor intempeſtivus nominis obſtet;) o che non ti ſia di danno l'onor del nome, per eſſere intempeſtivo, fuori di tempo, non adattato al tempo, in cui mi trovo, tempo, in cui ſono in diſgrazia di Ceſare.

(a) *Ve* è particella diſgiuntiva, che ſi poſpone alle parole, ſieno nomi, ſieno verbi. Si trova antepoſta, ma allora non ſignifica *e*, *ovvero*, *oppure*, ma ſolo accreſce, o ſminuiſce, o leva affatto la forza delle parole, a cui ſi uniſce, e prepone.

(b) *Obſto* ſignifica impedire, eſſere contrario, eſſere nocevole, e dannoſo; è verbo compoſto dalla prepoſizione *ob*, e dal verbo *ſto*; e ſignifica come contra ſto, poichè la prepoſizione *ob* ſignifica *per*, ma ſignifica ancora dinanzi, in faccia, dirimpetto, contro. Dice dunque il Poeta di temere di non cagionar all' amico qualche male coll' onore, che gli darebbe, di eſprimerne il nome fuori di tempo.

9. *Quod*

9. *Quod licet, & tutum eſt, intra tua pectora gaude,*
Meque tui memorem, teque fuiſſe mei.

Quod licet, & tutum eſt,) Ciò, ch'è lecito, e fuori di ogni pericolo, (gaude intra pectora tua) godi, e conſolati nel tuo cuore, dentro di te medeſimo, da te ſolo, privatamente.

Et me fuiſſe memorem tui, & te *fuiſſe memorem* mei.) E che io mi ſono ricordato di te, e che tu ti ſei ricordato di me. Ovidio dunque non potendo teſſere pubblici encomj all' amore dell' amico verſo di ſe, lo eſorta a rallegrarſi, con una interna, e ſegreta conſolazione, ch'è propria degli uomini dabbene, dello ſcambievole ſincero amore tra lui, e Ovidio medeſimo; potendo ciò fare ſenz' alcuna taccia, e con tutta ſicurezza.

10. *Utque facis, remis ad opem* (a) *luctare ferendam,*
(b) *Dum veniet* (c) *placido mollior aura Deo.*

Et ut facis,) E come fai. (luctare remis ad opem ferendam,) forzati, e ti maneggia co' remi a guiſa di un navigante, quando il mare è infuriato, e burraſcoſo, cioè con tutto lo ſpirito, con tutto il vigore, a recarmi ajuto, e ſoccorſo.

Dum aura mollior veniet Deo placido.) Fino a tanto che ſpirerà l' aura più mite, ſaranno i venti meno impetuoſi, meno agitate le onde del mare, cioè finchè diverrà meno contraria la mia fortuna, eſſendoſi meco placato quel Dio, che ora è meco ſdegnato; cioè Auguſto.

(a) *Luctare* è ſeconda perſona ſingolare del Preſente dell' Indicativo del verbo *luctor*, che propriamente ſignifica lottare, giuocare alla lotta. Ma ſignifica ancora, come quì, forzarſi, ingegnarſi, adoperarſi con impegno, fare degli sforzi. Il Poeta eſortando l' Amico a ſeguitare a maneggiare

con vigore i remi per ſoccorrerlo, prende l'allegoria da i naviganti, che in tempo della tempeſta ſi ſervono de' remi, e gli maneggiano con tutta la forza per non reſtare affogati da i flutti impetuoſi, finchè ſpirando finalmente un' aura migliore ceſſano dal grave lavoro, e ſpiegano di nuovo le vele.

(b) L'avverbio *dum* ha varj ſignificati, e trovaſi aggiunto a certe parole sì nel principio, come *dummodo*, sì nel fine, come *necdum*. Generalmente ſignifica *mentre*, *quando*, *ancora*, come in queſto luogo, *finchè*, *fino a tanto che*, e ſi unisce sì al Congiuntivo, che all' indicativo. Quindi è, che quì altri leggono *veniet*, ed altri *veniat*.

(c) Già il Dio inteſo da Ovidio è Auguſto; ma ſtando ſull' allegoria preſa da' naviganti dovrebbe intenderſi Nettuno, uno de' figliuoli di Saturno, a cui toccò il comando del mare nella diviſione del Mondo, eſſendo reſtato a Giove il Cielo, e a Plutone l'Inferno. Quando dunque il Mare è in tempeſta, ſi dice, che Nettuno è ſdegnato: ceſſata poi la tempeſta, diceſi, ch'è placato. L' Oceano parimenti era tenuto per Dio da i Gentili, e ſi rappreſentava, come ancora i Fiumi, di cui quegli dicevaſi padre, in figura di un Uomo colle corna di Toro.

11. *Et tutare* (a) *caput nulli ſervabile, ſi non,*
Qui merſit, (b) *Stygia ſublevet illud aqua.*

Et tutare caput ſervabile nulli,) E cuſtodiſci, e difendi la mia Perſona, la mia vita, la mia teſta, che non può eſſere conſervata da alcuno, o a cui non può alcuno portare ajuto, e difeſa.

Si qui merſit illud aqua Stygia, non ſublevet.) Se quegli che ha immerſo queſta mia teſta nell' acqua di Stigie, cioè mi ha bandito, non la ſollevi dall' acqua ſteſſa, cioè non mi richiami dal bando.

(a) La

(a) La parte principale del Corpo umano è il capo, trovandoſi uniti in eſſo tutti i ciuque ſentimenti, viſta, udito, odorato, guſto, tatto, laddove ſolo queſt' ultimo ſi trova nelle altre membra; così che con ragione prendeſi bene ſpeſſo il capo per la vita, e ſi dice capitis, o capite damnare, accuſare, ec. per tutto ancora lo ſteſſo uomo; e perciò dice Orazio *l. 2. ſer. 1. u. 27. quot capitum vivunt, totidem ſtudiorum millia.* Ovidio dunque nominando il ſuo capo intende di nominare tutto ſe ſteſſo.

(b) Fingono i Poeti, che Stige ſia una Palude dell' Inferno, e prendeſi talvolta per lo ſteſſo Inferno. Volendo però il Poeta ſignificare, ch' eſſendo ſtato cacciato in bando da Auguſto, era come ſtato privato di vita, e levato dal mondo, dice, ch' era ſtato da lui immerſo dell' acqua di Stige, e ch' egli ſolo poteva ſollevarnelo, come quegli, che ſolo poteva liberarlo dal bando.

12. *Teque, quod eſt rarum,* (a) *præſta conſtanter ad omne*
(b) *Indeclinatæ munus amicitiæ.*

Et quod rarum eſt,) E ciò ch' è coſa rara, (come pure aveva notato nel Diſt. 7.) (præſta te conſtanter ad munus omne amicitiæ indeclinatæ.) Diportati conſtantemente, moſtrati coſtante nell' adempiere tutti gli uffizj, e doveri di un' amicizia non mai alterata, piagata, o variata.

(a) Dal verbo *ſto*, per mezzo di alcune prepoſizioni ſe ne formano molti altri, che dalle prepoſizioni medeſime ricevono il loro ſignificato, come *perſto*, *inſto*, *conſto*, che ſono formati dalle prepoſizioni *per*, *in*, *cum*; così *præſto* è 'compoſto dallo ſteſſo verbo *ſto*, e dalla prepoſizione *præ*. Queſto verbo ſignifica più coſe, e tra le altre, moſtrare, dimoſtrare; e in queſto ſenſo è qui uſurpato dal Poeta.

(b) La prepoſizione *in* aggiunta a certe parole dà alle ſteſſe un ſenſo negativo, e del tutto oppo-

ſto

ſto è quello, che hanno di loro natura, come grato, ingrato, finito, infinito. Così *indeclinatus* ſignifica *non declinatus*: Ovidio ſe ne ſerve in due luoghi, e quì, e nel Libro 4. *de Ponto*, ove dice; *qui perſtas indeclinatus amico*.

13. *Sic tua* (a) *proceſſus habeat* (b) *fortuna perennes*;
Sic (c) *ope non egeas ipſe, juveſque tuos*.

Sic fortuna tua habeat proceſſus perennes,) Così (in queſto, e ne' ſeguenti Diſtici ſino al fine di queſta Elegia augura, deſidera, e prega all' amico del bène ſecondo il ſuo ſtato) la tua fortuna abbia ſempre felici, e proſperi avvenimenti, vada ſempre di bene in meglio.

Sic ipſe non egeas ope, & juves tuos.) Così tu non abbia biſogno dell' altrui ſoccorſo, e ſia giovevole ai tuoi.

(a) *Proceſſus, us*, ſignifica progreſſo, avanzamento; ſignifica pure avvenimento, eſito, ſucceſſo. Naſce queſto nome dal verbo *procedo*, ch' è compoſto da *pro*, e *cedo*; e ſignifica andar innanzi, e ſignifica ancora avvenire, ſuccedere.

(b) Ognuno ha la ſua ſorte, la ſua fortuna, chi buona, chi cattiva, ora favorevole, ora contraria. Ovidio all' amico, a cui ſcrive, la deſidera ſempre buona.

(c) *Ope* è caſo ablativo dal nominativo *opis*; queſto nome nel numero ſingolare ha un ſignificato, e nel plurale ne ha un altro; nel ſingolare ſignifica ajuto, ſoccorſo, e ſignifica parimenti forza, potere; nel plurale ſignifica ricchezze.

14. *Sic æquet tua* (a) *nupta virum bonitate perenni*,
Incidat & veſtro vera querela (b) *toro*.

Sic nupta tua æquet virum bonitate perenni;) Così la tua moglie uguagli te ſuo marito nella bontà ſoda, e coſtante; ſia ſempre la moglie così buona, e fedele come ſei tu che l' hai ſpoſata.

Et

Et querela rara incidat toro veſtro.) e rare volte ſia turbato da ſcambievoli lamenti il voſtro letto matrimoniale; cioè viviate in modo, che quaſi mai il marito non abbia motivo di lamentarſi della moglie, nè la moglie del marito.

(a) *Nupta* è dal verbo *nubo*; e ſignifica *maritata*. Queſto verbo è proprio delle donne, perchè ſignifica *coprire*, e queſte preſſo gli Antichi, quando ſi maritavano, ſolevano coprirſi, o velarſi il capo. Trovaſi attribuito lo ſteſſo verbo ancora agli uomini, ma in cattivo ſenſo.

(b) Il nome *torus*, che ſignifica fune, ſi uſurpa a ſignificare qualunque letto, perchè i letti una volta ſi eſtendevano colle funi. Ma ſpeſſe volte ſi dice, come quì dal noſtro poeta, del vincolo delle nozze, del matrimonio. Quindi lo ſteſſo Poeta *Met. l.* 1. *cum conſorte tori*; *e l.* 10. *appellatque tori ſociam*.

15. *Diligat & ſemper ſocius te ſanguinis illo,*
Quo pius affectu (a) *Caſtora frater amat.*

Et ſocius ſanguinis ſemper diligat te affectu illo,) E il compagno del ſangue, cioè il fratello, che ha comune teco il ſangue, ſempre ti ami con quello ſteſſo affetto.

Quo *affectu* frater pius amat Caſtora.) col quaffetto il buono e pio fratello amò Caſtore. Sempre cioè il tuo fratello porti a te quell' amore, che Polluce portò a Caſtore.

(a) Non meno celebre dell' amore, che paſsò tra Pilade, e Oreſte, di cui ſi è detto nel fine della Elegia precedente, fu l' amore, che paſsò tra Caſtore, e Polluce. Il più comune ſentimento de' Poeti è, che Leda moglie di Tindaro, Re di Oebalia, o Lancia dopo il lungo commercio avuto con Giove, dall' uno de' quali provenuto da Giove uſcirono Polluce, ed Elena, e dall' altro, ch' era ſolamente opera di Pindaro, nacquero Caſtore, e Clitenneſtra. Non laſciarono nondimeno tutti di eſſere chiamati Tindaridi, perchè erano

di

di una medesima Madre, Moglie di Tindaro. Altri dicono; che avendo Giove avuto commercio con Leda sotto la forma di un Cigno, quella concepì un ovo, da cui nacquero i due gemelli Castore, e Polluce. Segue Orazio questa opinione l. 2. Sat. 1. v. 26. quando dice: *Castor gaudet equis, ovo prognatus eodem pugnis.* Questi due fratelli tanto si amavano, che sempre vivevano unitamente, nè l'uno faceva mai nulla senza dell'altro. Ma Polluce solo era immortale, e possedeva perfettamente la buona grazia di Giove. Amando egli dunque svisceratamente il fratello, fece tanto colle sue istanze presso Giove, che gli riuscì dividere col fratello Castore la sua immortalità, sicchè vivevano a vicenda l'uno dopo l'altro, fino a tanto che furono ambedue trasportati fra i segni del Zodiaco, ove formano quella Costellazioe, che chiamasi i Gemini. I Romani spezialmente per l'assistenza ricevuta da Castore, e Polluce nella battaglia contro i Latini vicino al Lago di Regillo, ne onorarono la memoria, ergendo loro un bellissimo Tempio, e servendosi ne' giuramenti del loro nome; sicchè il giuramento delle donne era *Ecastor*, e degli uomini *Edepol*, significando questo il Tempio di Polluce, e quello il Tempio di Castore.

Castora è accusativo singolare alla Greca in luogo di *Castorem*; come disse anche Orazio *illacrymabilem Plutona*, in vece di *Plutonem*.

16. *Sic juvenis* (a) *tibi consimilis sit natus, & illum*
(b) *Moribus agnoscat quilibet esse tuum.*

Sic natus juvenis sit consimilis tibi,) Così il giovane tuo figliuolo sia simile a te, ti rassomigli, e ti esprima.

Et quilibet agnoscat moribus illum esse tuum.) E conosca ognuno da i costumi, che quegli è tuo figliuolo.

(a) Altri leggono così: sic juvenis, similisque tibi

tibi ſit natus, &c. Ma queſta lezione non fa buon ſuono, non ſembrando, che il Poeta poteſſe deſiderare, che il figliuolo dell' amico foſſe giovane; o fino dalla fanciullezza foſſe ſimile a lui.

(b) E' da notarſi, che Ovidio ſaggiamente vuole, che la vera ſomiglianza tra 'l Padre, e 'l figliuolo, ſi cerchi non già nè i lineamenti del volto, e nelle altre qualità corporali, ma ne' coſtumi. La vera gloria del padre è di eſſere egli ſteſſo uomo dabbene, e che i ſuoi figliuoli in ciò lo raſſomiglino, come c'inſegnò Salomone, quando diſſe: *gloria patris eſt filius ſapiens*.

17. *Sic faciat* (a) *ſocerum* (b) *tæda te nata jugali*,
Nec tardum juveni det tibi nomen (c) *avi*.

Sic nata faciat te ſocerum tæda jugali,) Così la tua figliuola andando a marito preceduta dalla fiaccola ſolita portarſi nelle nozze ti faccia divenire ſuocero, tale chiamandoſi dal marito il padre della moglie.

Et det nomen non tardum avi tibi juveni.) E partorendo queſta a ſuo tempo un figliuolo, che a te ſarà nipote, ti dia, mentre ſarai ancora giovane, il nome non tardo di avolo.

(a) *Socer* ſignifica il padre della moglie; l'avolo della ſteſſa moglie diceſi *ſocer magnus*, il biſavolo *ſocer maximus*; così la madre della moglie ſi dice *ſocrus &c.* E ciò quanto al marito; così pure ſi dice quanto alla moglie, quando ſi parla del padre, e della madre del marito; quegli ſi chiama ſuocero, e queſta ſuocera. E relativamente alle ſteſſe perſone il marito della figliuola ſi chiama genero, e la moglie del figliuolo ſi chiama nuora.

(b) Ovidio alla fiaccola, di cui parla, dà l'epito giugale, perchè intende di parlare di quelle faci, che ſecondo il coſtume degli Antichi precedevano le ſpoſe, quando erano condotte alla caſa del marito, perciocchè non ſolevano eſſervi

vi condotte se non di notte. E però col nome di fiaccola matrimoniale si significa il matrimonio medesimo.

(c) *Avus* propriamente significa il padre del padre, o della madre. Poichè però non sembra, che questo nome sia proprio de' giovani, ma piuttosto de' vecchj, il Poeta per non parere di desiderare, che l'amico divenisse vecchio, accortamente desidera, che la figliuola gli partorisca un nipote, e per conseguenza gli dia il nome di avolo, ma per tempo, e quando sarà ancora giovane.

Fine della quinta Elegia.

ARGOMENTO

Della ſeſta Elegia.

UNiſcono alcuni inconſideratamente queſta Elegia ſeſta colla quinta, e di due ne formano una ſola. Ma noi ſeguendo i migliori Eſemplari, giudichiamo, che le coſe, che ſi leggono dal primo Diſtico, che comincia, *Tempore &c.* fino all'ultimo, contengano un Argomento di una giuſta, e perfetta Elegia ſeparata da quella di ſopra. In queſta dunque tratta il Poeta un luogo comune della forza del tempo, o dell'uſo; e adducendo parecchj eſempj fa vedere, che col tempo ſi ammolliſce ogni coſa, ſi mitiga, e diviene più tollerabile; ma che non è così de' ſuoi mali, de' ſuoi travagli, delle ſue afflizioni, che anzi divengono ſempre più gravi. Dice però, che già ſi ſente mancare, e che prova una ſpezie di conſolazione, prevedendo di non potere lungo tempo reſiſtere alla fozza delle ſue diſgrazie.

1. *Tempore* (a) *ruricolæ patiens fit taurus aratri,*
Præbet & incurvo colla premenda jugo.

Taurus fit patiens aratri ruricolæ tempore,) Col tempo il toro, cioè il bue forte, e vigoroſo diviene paziente dell'aratro, cioè ſi avvezza a ſopportare, e a trarſi dietro l'aratro, con cui ſi coltivano i campi.

Et præbet cdlla premenda jugo incurvo.) E preſenta il collo da eſſere aggravato dal curvo giogo, ſi laſcia porre ſul collo il curvo, e peſante giogo, mentre da prima moſtravaſi renitente, e ritroſo.

(a) *Ruricola* è nome compoſto da *rus*, e *colo*, è di genere comune, e ſignifica chi abita in villa, chi coltiva la terra, e tutto ciò ancora che ſerve alla coltivazione della terra ſteſſa; e quì dal no-

lio

ſtro Poeta ſi adatta allo ſtromento, con cui ſi arano i campi, e però chiamaſi aratro.

2. *Tempora paret equus lentis animoſus habenis,*
Et placido duros accipit ore (a) *lupos.*

Equus animoſus paret habenis lentis tempore,) Col tempo il Cavallo feroce, generoſo ubbidiſce, e ſi ſottomette alla briglia, che ne rallenta il corſo, e ne regola i paſſi.

Et accipit lupos duros ore placido.) E cheto, e manſueto riceve in bocca il duro morſo.

(a) Il morſo, che ſi mette in bocca a i cavalli per domargli, e rendergli manſueti, ſi chiama *lupus*, e diceſi ancora *lupatus* da i denti di lupo, che ſono diſuguali, e a cagione di queſta diſuguaglianza rieſce aſpriſſimo il loro morſo. Orazio uſurpa il nome *lupatus* come aggettivo l. 1. od. 8. *Gallica nec lupatis temperet ora frænis.*

3. *Tempore* (a) *Pœnorum compeſcitur ira leonum,*
Nec feritas (b) *animo, quæ fuit ante, manet.*

Ira leonum Pœnorum compeſcitur tempore.) Col tempo ſi raffrena, e ſi placa lo ſdegno dei leoni Affricani.

Nec feritas, quæ fuit ante, manet animo.) Nè reſta loro nell'animo la fierezza, che prima vi fu, la primiera fierezza, la fierezza di prima.

(a) *Pœnus* aggettivo ſignifica lo ſteſſo che *Punicus*, *Carthaginenſis*. Dà Ovidio queſto epiteto a i Leoni, perchè i Leoni di que' paeſi ſono i più celebri. In queſto ſteſſo ſenſo diſſe Virgilio *Egl.* 5. *pœnos ingemuiſſe leones.*

(b) Il nome *animus* ſignifica tutto ciò, che nell'uomo non è corpo; e però ſignifica ragione, intelletto, mente, volontà; ſignifica ancora coraggio, audacia, arrogauza; e ſi prende pure a ſignificare la vita. Ma trovaſi attribuito alle ſteſſe beſtie, non ſolo dal noſtro Poeta in queſto luogo, ma da Cicerone medeſimo, che parlando delle

le beſtie *Tuſc. c.* 33. dice: *quarum animi ſunt rationis expertes.*

4. *Quæque ſui juſſis obtemperat Inda magiſtri*
(a) *Bellua, ſervitium tempore victa ſubit.*

Et bellua Inda, quæ obtemperat juſſis magiſtri ſui,) E la fiera Indiana, che ubbidiſce a i comandi del ſuo maeſtro, cioè l'Elefante, che ſi rende ubbidiente agli ordini di chi lo addeſtra, e ammaeſtra.

Victa tempore ſubit ſervitium.) Diviene pronta e facile a ſervire in ciò, che le viene comandato, per eſſere ſtata prima ammanſata, e domata col tempo.

(a) Parla il Poeta dell'Elefante, ch'è l'animapiù grande di tutti gli animali terreſtri; e pure anche queſto col tempo ſi doma, e ſi fa manſueto. Lo chiama Indiano, non già perchè ve ne ſieno ſolamente nell'Indie ve ne ſono ancora nell'Affrica; ma le Indie più ne abbondano. De' denti, o corni degli Elefante ſi fa l'avorio, e però dice Virgilio *l.* 1. *Georg. India mittit ebur*; volendo accennare, che ſpezialmente dall'Indie viene l'avorio. Per altro oſſerva Turnebo, che gli antichi ſi ſono ſerviti del nome *India* in ſenſo larghiſſimo, fino a ſignificare l'Etiopia.

5. *Tempus, ut extentis tumeat, facit, uva racemis,*
Vixque (a) *merum capiant grana, quod intus habent.*

Tempus facit, ut uva tumeat racemis extentis,) Il tempo fa, che l'uva ſi gonfi ne' groſſi, e lunghi grappoli; fa in una parola, che ſi maturi.

Et grana vix capiant merum, quod habent intus.) E *fa che* i grani dell'*uva* appena capiſcano il ſugo, che hanno dentro.

(a) *Merum* ſignifica vino puro, ſenz'acqua; e tale appunto è il ſugo, o liquore, che ſi contiene ne' granelli dell'uva, quando è matura.

Quin-

Quindi dice Plauto Curcul. 1. 2. 35. *ingurgitare se in merum*; e vuol dire, bere del vino puro dismisura, imbriacarsi, e come immergervisi dentro. Dicesi pure *merum vinum*. Così Ovidio 16. *Metam.* v. 531. *non aliter titubat, quam si mera vina bibisset.*

6. *Tempora & in canas* (a) *semen perducit aristas,*
Et ne (b) *sint tristi pompa sapore, facit.*

Et tempus perducit semen in aristas canas;) E'l tempo, ovvero il tempo ancora riduce a spighe non più verdi, ma secche, e mature il seme, cioè i grani del frumento.

Et facit, ne poma sint sapore tristi.) E fa, che le poma non siano di sapore ingrato, non abbiano quel disgustoso sapore, che avevano prima, quando erano immature.

(a) Altri leggono: *segetem producit*; *seges* è la biada, che nasce dal seme, non ancora inietuta, sicchè semen è la causa, *seges* l'effetto. Anco in questa lezione viene il Poeta ad avere il suo intento, perciochè il tempo fa, che le biade crescano, e divengano mature.

(b) Sono quasi innumerabili i modi, in cui si usa il verbo *sum*, che chiamasi sostantivo, perchè laddove tutti gli altri verbi significano azione, o passione, questo solo dinota la sostanza della cosa. Riceve dopo di se varj casi, e tra questi ancora l'ablativo senza prepositione, e significa *avere*; così elegantemente si dice, *esse animo bono, esse raso capite*, &c. In questo stesso senso se ne serve il Poeta in questo luogo.

7. *Hoc tenuat dentem terram* (a) *findentis aratri;*
Hoc rigidos (b) *silices, hoc* (c) *adamanta terit.*

Hoc (*tempus*) tenuat dentem aratri findentis terram;) Questo, cioè il tempo, spunta, e logo-

ra

ra il dente, o la punta dell'aratro, che fende la terra.

Hoc terit ſilices rigidos, hoc *terit* adamanta.) Queſto conſuma, e ſpezza le aſpre e dure ſelci, queſto logora, e ſcema il diamante.

(a) Altri leggono *vertentis*, ugualmente bene, e a propoſito, poichè coll'aratro ſi ſolca la terra, affinchè compariſca nuova.

(b) *Silex* è propriamente quella pietra, da cui l'acciajuolo fa uſcire fuoco. Si prende però alle volte per qualunque pietra, o ſaſſo duro, o marmo. Quindi Virgilio *Æn.* 8. v. 233. *ſtabat acuta ſilex præciſis undique ſaxis*. Egl. 6. v. 741. *Quam ſi aura ſilex, aut ſtet Marpeſia cautes*.

(c) *Adamanta* è accuſativo ſingolare di *adamas* che ſignifica la pietra più preziosa di tutte, detta diamante. Si tiene per duriſſimo, e tale, che non vi ſia forza, che poſſa domarlo. Ma la ſperienza ha ſpeſſo moſtrato il contrario; nè può dubitarſi, che non abbia avuto ragione Ovidio di dire, che il tempo ſteſſo gli reca qualche pregiudizio. Quattro ſorti ſi diſtinguono di diamanti, ma quello, che diceſi Indico, è'l più ſtimato.

8. *Hoc etiam ſævas paulatim mitigat iras,*
Hoc minuit luctus, mœſtaque corda levat.

Hoc etiam paulatim mitigat iras ſævas,) Queſto ancora (il tempo) a poco a poco placa gli ſdegni crudeli, cioè il tempo a poco a poco mitiga, e mette in calma l'animo di coloro, che ſono grandemente ſdegnati.

Hoc minuit luctus,) Queſto ſminuiſce i pianti, e alleggeriſce, ſolleva, e conſola i cuori melti, ed afflitti. In vero non v'ha paſſione sì gagliarda, non afflizione, o cordoglio sì grande, che col tempo non ſi tolga, e cancelli affatto, o non ſi ſcemi almeno in gran parte.

9. *Cun-*

9. *Cuncta* (a) *poteſt igitur* (b) *tacito pede* (c) *lapſa* (d) *vetuſtas*,
Præter quam curas attenuare meas.

Igitur vetuſtas lapſa pede tacito poteſt cuncta.) Dunque il lungo tempo paſſato, e ſcorſo con piè cheto, e ſenza fare alcuno ſtrepito, inſenſibilmente può far tutto.

Præter quàm attenuare curas meas.) Fuorchè ſminuire, alleggerire, ammolire i miei travagli, le mie afflizioni, le mie inquietudini.

(a) Il verbo *poſſum* è compoſto da *potis* e *ſum*, e ſi uſurpa coll' infinito, che però qualche volta ſi omette: ſi trova ancora ſpeſſo uſurpato coll' accuſativo comune, come da Virgilio *Egl.* 8. *non omnia poſſumus omnes*, ſebbene vogliono alcuni, che e in queſto luogo, e in altri ſimili vi ſi ſottintenda l' infinito *facere*, o qualche altro ſiffatto verbo. Così quì Ovidio dicendo, *cuncta poteſt*, &c. vuol dire, può fare, o diſtruggere ogni coſa. Si dice pure, come abbiamo notato, *potis*, e *pote*, e *potiſſime*, e *potiſſimum* sì come avverbio, sì come aggettivo.

(b) Raſſomiglia il Poeta il tempo ad un uomo, che cammina pian piano, in punta di piedi, e ſenza farſi ſentire; e però chiama il ſuo corſo taciturno, cioè inſenſibile. Nello ſteſſo ſenſo dice Ovidio medeſimo ne' Faſti. *l. 6. v. 771. tempora labuntur, tacitiſque ſeneſcimus annis.*

(c) *Lapſus, a, um*, è ſupino del verbo *labor*, che ſignifica ſcorrere, cadere, ſdrucciolare, diſcendere, ſignifica ancora mancare; ſignifica pure errare, peccare, ingannarſi. Quì ſignifica paſſare, ſcorrere a guiſa di un fiume, che *labitur*, *& labetur in omne volubilis ævum.*

(d) *Vetuſtas* ſignifica antichità. Ovidio ſe ne ſerve ancora a ſignificare la vecchiezza *Metam.* 12. *v.* 182. *tum ſenior, quamvis obſtet mihi tarda vetuſtas.* Quì ſignifica lungo tempo, lunga ſerie non pure di anni, ma di ſecoli ancora; in una pa-

parola ciò, che i Filoſofi chiamano *ævum*, ch'è la durazione del mondo con tante mutazioni di coſe.

10. (a) *Ut patria careo*, (b) *his frugibus* (c) *area trita eſt*,
(d) *Diſſiluit nudo preſſa bis uva pede*.

Ut caro patria,) Dacchè mi trovo privo della patria, dacchè ſono relegato.) bis area trita eſt frugibus,) due volte le meſſi ſono ſtato trebbiate ſull' aja; due volte ſi ſono fatti uſcire ſull' aja i grani del frumento dalle ſpiche.

Bis uva preſſa pede nudo diſſiluit.) Due volte l'uva calcata col piede ignudo ſi ruppe, ſi aperſe, e ſe n'eſpreſſe il ſugo contenuto ne' grappoli.

(a) La particela *ut*, che ha varj ſignificati, è ancora avverbio di tempo, ed è lo ſteſſo che *poſtquam*, *ex quo*, e ſi uſurpa coll' Indicativo.

(b) Sì le meſſi, che l'uva ſi maturano una volta all' anno, e però dicendo il Poeta, che ſono maturate due volte, ſignifica, che ſono ſcorſi due anni. Queſta maniera di eſprimere una coſa per mezzo di un' altra, che finalmente viene a ſignificarla, chiamaſi Metalepſi. Così dice ancora Virgilio *Egl.* 1. *poſt aliquot mea regna videns mirabor ariſtas*, cioè dopo alcuni anni, perchè di grado in grado dalle ſpiche ſi viene in cognizione delle meſſi, dalle meſſi delle ſtati, dalle ſtati degli anni.

(c) *Area* così detta dal verbo *areo* ſignifica qualunque pianura, che s'è ſpazioſa, chiamaſi campo. Chiamaſi particolarmente con queſto nome quel terreno, ſu cui i mietitori eſpongono le meſſi, per eſtrarne il grano. Varrone *l.* 1. de *R. R. c.* 52. deſcrive così queſto lavoro villereccio: *e ſpicis in aream excuti grana, quod fit apud alios jumentis junctis, ac tribulo. Id fit e tabula lapidibus, aut ferro aſperata, quæ impoſito auriga aut pondere grandi trahitur jumentis junctis, ut diſcutiat e ſpica grana.* E Plinio. *l.* 18. *c.* 30.

messis alibi tribulis in area, alibi equorum gressibus exteritur. Quindi Virgilio Geor. 1. *tribulaque, trahæque, & iniquo pondere rastri.*

(d) Il preterito perfetto del verbo *dissilio*, composto da *dis*, e *salio*, che significa saltare quà e là, o in diverse parti, è dissilui, e dissilivi, e per sinc. dissilii. Se ne serve quì il nostro Poeta a spiegare l'uscire, che fa il mosto dall' uva quando è calcata ne' tinacci co' piedi degli agricoltori.

11. *Nec quæsita tamen spatio patientia (a) longo est,*
Mensque mali sensum nostra recentis habet.

Nec tamen patientia quæsita est spatio longo,) Nè però col lungo spazio di tempo si è acquistata da me la pazienza; *ovvero* e pure, benchè sieno già passati due anni, dacchè soffro l'esilio, non ho ancora potuto avvezzarmi a tollerarlo pazientemente, e di buona voglia.

Et mens nostra habet sensum mali recentis.) E la mia mente sente il male, come se fosse fresco, e prova la stessa afflizione, che provava da bel principio.

(a) Il Poeta chiama que' due anni del suo esilio uno spazio lungo, perchè erano stati anni di esilio; e siffatto tempo non è mai sì breve, che non paja lungo lunghissimo.

12. *Scilicet & veteres fugiunt juga sæpe (a) juvenci,*
Et domitus fræno sæpe repugnabat equus.

Scilicet juvenci veteres sæpe fugiunt juga,) Appunto anco i buoi vecchj, e già da gran tempo avvezzati all' aratro, spesse volte non vogliono lasciarsi porre sul collo il giogo, ma lo fuggono, e lo scuotono.

Et equus domitus sæpe repugnat fræno.) E il cavallo domato, e già reso mansueto spesse volte ricusa di ricevere in bocca il freno.

(a) I giovenchi sono buoi giovani, che non per

per anche ſono arrivati alla giuſta grandezza; il Poeta però ſi ſerve di queſto nome a ſignificare i buoi già da lungo tempo addeſtrati all' agricoltura. Benchè eſſendo detti giovenchi dal verbo giovare, perchè ormai poſſono eſſere di giovamento al padrone nella coltivazione de' campi, può attribuirſi loro l' epiteto di vecchj, non già a riguardo dell' età, ma per eſſere da qualche tempo avvezzati al giogo. Quattro ſono i nomi di queſta ſorta di animali per le loro quattro differenti età; nella prima ſi chiamano vitelli, nella ſeconda giovenchi, nella terza buoi novelli, nella quarta buoi vecchj.

13. *Triſtior eſt etiam preſens* (a) *ærumna priore:*
(b) *Ut ſit enim ſibi par, crevit, & aucta mora eſt.*

Etiam ærumna præſens eſt triſtior priore;) Anco la preſente miſeria, e calamità, quell' afflizione, quel travaglio, quella triſtezza, che ora provo, è più grave, e moleſta di quella di prima, di quella che ho provata per lo paſſato.

Etenim ut ſit par ſibi,) imperciocchè quantunque ſia *il mio male preſente* uguale a ſe ſteſſo, cioè nello ſteſſo grado, e ſtato di prima. (crevit, aucta eſt mora.) è creſciuto, e ſi è aumentato colla continuazione, e durazione.

(a) Ærumna ſignifica gran fatica, ſtento, e queſto nome viene attribuito alle fatiche di Ercole. Quindi così ſi chiamano le fatiche gravi, e peſanti. Concepiva Ovidio il ſuo eſilio come un peſo graviſſimo, e quanto più lo portava, tanto più gli riuſciva gravoſo, moleſto, e nojoſo, mentre gli andavano mancando le forze, come ſpiega di ſotto.

(b) Quì la particella *ut* ſignifica lo ſteſſo che *licet*, o *eſto*, non ne mancano eſempj in Ovidio medeſimo, e in Cicerone.

14. *Nec tam nota mihi, quam ſunt, mala noſtra fuerunt.*
Sed magis, (a) hoc, quo ſunt (b) cognitiora, gravant.

Nec mala noſtra tam fuerunt nota mihi, quam ſunt) Nè i miei mali tanto mi furono noti per lo paſſato, quanto mi ſono al preſente. Vuol dire il Poeta, che quanto più rifletteva ai ſuoi mali, tanto più ne ſcorgeva la gravità.

Sed gravant magis hoc, quo ſunt cognitiora.) Ma tanto più ſono gravoſi, e moleſti, quanto mi ſono più noti, e paleſi.

(a) Altri leggono *hæc*, cioè queſti mali. Ma nella noſtra lezione *hoc* ſignifica *tanto*; poichè sì *hoc*, come *eo*, e *quo*, uniti ai nomi comparativi ſi uſurpano in luogo di *tanto quanto*. Così Cicerone *pro R. Com. quo quiſque eſt ingenioſior, hoc docet laborioſius.*

(b) *Cognitior, e cognitius* è il comparativo di *cognitus, a um*, e ſe ne trova anco il ſuperlativo preſſo Catullo nell' Epigramma 4. ma ſono aſſai più in uſo il comparativo, e ſuperlativo di *notus, a, um*, che ha lo ſteſſo ſignificato.

15. *Eſt quoque non minimum vires afferre recentes,*
Nec (a) præconſumptum temporis eſſe (b) malis.

Non minimum quoque eſt afferre vires recentes, Parimenti non è coſa di niun peſo, e di niuna conſiderazione, anzi giova grandemente nel ſopportare i mali, avere le forze freſche, preſentarſi l' uomo a tollerargli, quando è vigoroſo.

Nec præconſumptum eſſe malis temporis.) E non eſſer anticipatamente conſumato, e indebolito da i mali del tempo, avendo già patito lungo tempo.

(a) *Præconſumptus, a, um* è participio del verbo *præconſumor*, ch' è compoſto dalla prepoſi-

zio-

zione *præ*, e *consumor*. Di questo verbo si serve lo stesso Ovidio 7. *Met. v.* 489. *atque suas ibi præconsumere vires*.

(b) Col nome di mali del tempo intende il Poeta i mali lunghi, o i mali, che si patiscono già da gran tempo, e che colla loro durazione infervano, e consumano le forze, e 'l vigore di chi gli soffre.

16. *Fortior in fulva novus est* (a) *luctator* (b) *arena*,
Quam cui sunt tarda brachia fessa mora.

Luctator novus est fortior in arena fulva,) Il nuovo lottatore, e comparso di fresco nell' arena, ove risplende, e si conosce il valore, e 'l coraggio è più forte'.

Quam cui brachia fessa sunt mora tarda.) *E più forte* di quello, che ha le braccia stanche a cagione del lungo combattimento, o per essersi trattenuto lungo tempo nel teatro a combattere.

(a) La lotta era una delle cinque arti, in cui presso i Greci si esercitava la gioventù. Queste si chiamavano *Pentathlum*, ed erano il disco gittato, il salto, il corso, la lotta, il lanciamento. Nella lotta due si abbracciavano, e facevano ogni sforzo per atterrarsi; chi gittava a terra l' avversario, era il vincitore.

(b) *Arena* significa sabbia; quindi Orazio *l.* 1. *Od.* 28. *numero carens arena*, significa ancora lido, o porto; in questo senso se ne serve Virgilio *Æn.* 1. *v.* 176. *egressi optata potiuntur Troes arena*. Ma si prende pure, come quì, per quel luogo, in cui si rappresentavano gli spettacoli pubblici, che da' Latini si chiamano [illegible] *Aug. per arenam [illegible] spectaculum induxit*. Questi spettacoli, che da' Greci si nominavano ἀγῶνες, erano, presso i Greci medesimi di quattro sorti, Olimpici, Pitii, Istmici, Nemici; presso i Romani si facevano altri nel Circo, come i Romani i Plebei,

di Apolline, di Marte, di Cerere, di Cibele, di Augusto, ec. altri nel Teatro come i Compitali, i Florali, ec. Ma di questi, come de' teatri, e degli anfiteatri, della loro forma, e delle loro principali parti leggansi Vitruvio, Onufrio Pandovinio, Giulio Scaligero, Budeo, ed altri.

17. *Integer est melior nitidis* (a) *gladiator in armis,*
Quam cui (b) *tela suo sanguine tincta rubent.*

Gladiator integer est melior in armis nitidis,) Il gladiator comparso di nuovo in teatro: e non ancora ferito, nè offeso è più buono, e migliore, e più abile a combattere, e ad azzuffarsi provveduto di arme agguzzate e risplendenti.

Quam cui tela tincta sanguine suo rubent.) *E' miglior* di quello, che ha tinto la spada del suo competitore col suo proprio sangue; cioè lo schermidore sano, e salvo è più vigoroso di chi è ferito, poichè questi va perdendo col sangue le forze, e 'l coraggio.

(a) Gli Schermidori sono stati detti da' Latini *Gladiatores* dal vocabolo Latino *gladius*, che significa spada, coltello, pugnale. Costoro erano servi, che venivano ammaestrati nell' arte di maneggiare l'arme, o sia nella scherma, perchè poi combattendo nell' arena dilettassero il popolo. I loro maestri si chiamavano *lanistæ* dal nome *laniena*, perciocchè gli addestravano ad uccidersi scambievolmente: *Cic. pro Rosc. Am. c. 6. alter pluvimarum palmarum vetus ac nobilis gladiator habetur, hic autem nuper se ad lanistam contulit.* Era bestiale la loro audacia, e temerità, e però *animus gladiatorius* è quegli, che non ha paura di fare una qualche cosa, quantunque facendola si esponga al pericolo di perdere la propria vita: tali appunto erano i gladiatori, che quando discesi nell' arena, si trovavano nella dura necessità o di uccidere l'avversario, o di restare eglino stessi uccisi da lui: i gladiatori erano di più sorti, altri si chiamavano *Samnites*, altri *Provoca-*

catores, altri *Retiarii*, altri finalmente *Mirmillones*. Introduſſero i Romani queſto barbaro meſtiere per incoraggire i Cittadini a venire alle mani co' nemici, ſenza inorridirſi dello ſpargimento del ſangue.

(b) Il vocabolo *telum*, con cui Ovidio accenna le armi de' gladiatori, ſignifica dardo, o arma da lanciare. Ma queſto nome ſi prende alle volte in un ſenſo largliſſimo a ſignificare qualunque ſpada. L'Autore ad *Her. l.* 1. *Ajax in ſylva, poſtquam reſcivit, quæ feciſſet per inſaniam, gladio, incubuit; Uliſſes intervenit; occiſum conſpicatur, e corpore cruentum telum educit.* In queſto ſenſo Ovidio chiama *tela* le ſpade de' gladiatori, e quando dice, *cui tela tincta ſanguine ſuo rubent*, a chi roſſeggia la ſpada tinta del proprio ſangue, non parla della ſpada del gladiatore ferito, ma di quella dell' avverſario, da cui è ſtato ferito.

18. (a) *Fert bene præcipites* (b) *navis* (c) *modo facta procellas*,
Quamlibet exiguo ſolvitur imbre vetus.

Navis modo facta fert bene procellas præcipites. La nave fabbricata or ora ſopporta felicemente le burraſche precipitoſe, e pericoloſe, reſiſte all' impero de' flutti, e ſta ſalda contro la forza de' venti.

Navis vetus ſolvitur imbre quamlibet exiguo.) *Ma la nave* vecchia ſi rompe, e ſi ſpezza per qualunque menoma pioggia, e tempo contrario, o fortuna di mare, per quanto ſia leggiera.

(a) *Fero* è verbo anomalo, il preterito perfetto *tuli*, il ſupino *latum*, l'infinito *ferre*. Sono pure anomali i verbi compoſti da quello, che ſono molti col mezzo di varie prepoſizioni, come *perfero*, *defero*, *infero*, *præfero*, *transfero*, *circumfero*. Ha varj ſignificati, generalmente ſignifica *portare*, ma ſignifica ancora *apportare*, *dire*,

togliere, *sopportare*, *produrre*. Quì si prende dal nostro Poeta per *sopportare*, *resistere*, *superare*.

(b) *Navis* significa lo stromento, su cui si fa viaggio nel mare, o ne' fiumi. Il suo ablativo è *nave*, e *navi*, ma è più usitato il secondo. Varie sorti si danno di navi. *Navis Prætoria* dicesi quella, in cui naviga il Pretore, o Capo dell' armata navale, *navis oneraria* nave da carico, *navis vectoria* nave da trasporto, *navis longa* galea fusta; *navis piratica*, e *prædatoria* nave corsara; *navis speculatoria*, brigantino: *navis piscatoria*, barca, o nave peschereccia.

(c) L'avverbio *modo*, che quì significa *ora*, *pur ora*, significa ancora *solamente*, *purchè*, *almeno*. Il Poeta fa il confronto tra una nave nuova, e una nave vecchia, quella è da lui detta *modo facta*.

19. *Nos quoque, quæ ferimus, tulimus patientius ante*,
(a) *Et mala sunt longa multiplicata* (b) *die*.

Nos quoque ante tulimus patientius *mala*, quæ ferimus.) Io pure per l' addietro ho sopportato più pazientemente i mali, che sopporto, e patisco.

Et *mala* multiplicata sunt die longa.) E i *miei mali* si sono aumentati col tempo lungo.

(a) La seconda lezione, *& mala* &c. pare più a proposito, e naturale, che *quæ mala* &c. o *quam mala* &c. come altri leggono, benchè anco queste due abbiano la loro spiegazione. Leggendo *quæ mala* &c. si spiega così: i quai mali sono divenuti più gravi coll' andare del tempo, e però gli soffro meno pazientemente di prima. E leggendo *quam mala* &c. ha luogo l' ammirazione: quanto i miei mali &c.

(b) Gli antichi Grammatici danno al nome *dies* diverso genere a ragione del diverso significato, e dicono, che nel genere mascolino significa lo spazio di venti quatr' ore, nel genere femmi-

minino significa un tempo indeterminato, e così leggiamo in Cicerone *Ver.* 1. c. 2. *cum ego diem Siciliam inquirendi perexiguam postulavissem, invenit iste, qui sibi in Achajam biduo breviorem diem postularet.* E però Ovidio volendo con questo vocabolo significare un tempo lungo, poichè erano già scorsi due anni, dacchè trovavasi nell' esilio, se n'è servito in genere femminino. Ben è vero, che questa differenza non sempre si osserva, specialmente presso i Poeti. Quindi Virgilio *Æn.* 2. *v.* 132. *jamque dies infanda aderat*, &c.

20. *Credite*, (a) *deficio*, *nostroque a corpore quantum*
(b) *Auguror*, (c) *accedunt tempora parva malis.*

Credite, deficio) vado mancando (& quantum auguror a corpore nostro,) e quanto conghietturo dal mio corpo, cioè dallo stato poco buono di salute, a cui mi veggo ridotto, come dichiara nel Distico, che segue, in cui parla del corpo, parlando poi negli altri dell' animo, che per varie cazioni trovavasi afflitto.

Tempora parva accedunt malis.) Poco tempo mi resta da patire, poco sono per durare i miei mali.

(a) *Deficio* significa mancare, e si usurpa col dativo, o accusativo di persona, e così dicesi *vires mihi deficiunt*, *dies me deficit*, &c. Ma trovasi spesso usurpato assolutamente, cioè senz' alcun caso dopo, e significa perdere le forze, languire, cessare: in questo senso è preso questo verbo da Ovidio in questo luogo. Per altro si attribuisce questo verbo alla luna, quando si ecclissa: significa ancora partirsi, ribellarsi, e allora riceve il caso ablativo colla prepozizione *a* o *ab*. Finalmente *deficere animo* vuol dire perdere il coraggio.

(b) Servio su quelle parole di Virgilio *Æn.* 7. *v.* 273. *si quid veri mens augurat*, osserva, che *augurio* significa il presagio della mente, e *augurer*

veri augurj, da cui vegniamo in cognizione delle cose future, sicchè *auguro* significa presagire, e *auguror* osservando certi segni prevedere l'avvenire.

(c) Il verbo *accedo* è composto da *ad*, e *cedo*, e significa *accostarsi*, *avvicinarsi*, e qualche volta ancora *aggiugnersi*, *sopravvenire*, e parlando di durazione, e continuazione di tempo significa lo stesso che *supersum*, perchè il tempo, che resta, come va passando si va aggiugnendo al passato. Così dice il Poeta, che si accorge, che la morte non gli è molto lontana, e che però gli rimane ormai poco tempo da vivere ne' suoi mali.

21. *Nam neque sunt vires, nec qui color esse solebat;*
(a) *Vix habeo tenuem, quæ tegat ossa, cutem.*

Nam neque vires sunt.) Imperciocchè non ho le forze, non più il vigore, e la robustezza di prima.

Vix habeo cutem tenuem, quæ tegat ossa.) Appena ho una sottile, e piccola pelle, che mi ricopra le ossa.

(a) E' questa una iperbole simile a quella: *vix ossibus hæret*. Vuol dire, ch'era senza forze e senza quel calore, che indicavalo sano, e ch'era sì magro, e sì smunto, che appena aveva pelle sull' ossa, tanto era divenuto macilente.

22. *Corpore sed mens est* (a) *ægro magis ægra, malique*
In (b) *circumspectu* (c) *stat sine fine sui.*

Sed mens est magis ægra corpore ægro.) Ma la mente è più inferma del corpo infermo; dice il Poeta, che il suo corpo come lo ha descritto nel Distico precedente, snervato, scolorito, spolpato, sta male, ma che il suo animo è in uno stato peggiore.

Et mens stat sine fine in circumspectu mali sui.)

ſui.) E ſta fiſſa, e ferma la mia ſteſſa mente nella conſiderazione del ſuo male.

(a) Tra queſti due nomi *æger*, ed *ægrotus* paſſa queſta differenza, che *æger* ſi dice del corpo, e dell' animo, ma *ægrotus* ſolamente del corpo. E però *æger* tanto ſignifica il corpo malato, quanto la mente afflitta. Ma *ægritudo*, che viene da *æger*, più frequentemente ſi riferiſce all' animo, e ſignifica malinconia, affanno, triſtezza, benchè però Curzio ſe n' è ſervito a ſignificare la malattia del corpo *l.* 3. *c.* 5. *animum ægritudo corporis urgebat*, Cicerone 3. *Tuſc.* c. 10. diſtingue così: *ut ægrotatio in corpore, ſic ægritudo in animo nomen habet*.

(b) *Circumſpectus* è nome compoſto da *circum*, e *aſpectus*, e viene dal verbo *circumſpicio*, ch' è formato da *circum* e *aſpicio*. Queſto nome ſignifica l' atto di guardare intorno di conſiderare, e riflettere attentamente. Se ne ſervì anco Cicerone *Philip.* 12. *c.* 11. *facilis eſt circumſpectus, unde exeam, quo progrediar*.

(a) Il verbo *ſto*, che propriamente ſignifica ſtare in piedi, ritto, e non ſedendo, è quì uſurpato da Ovidio a ſpiegare la fiſſazione del ſuo animo ne' proprj mali, e ſignifica ſtare fiſſo, ed immobile, rimanere, non partirſi punto, nè diſtaccarſi. E vuol dire, ch' era sì attento a conſiderare il ſuo eſilio, che ne riguardava, e diſaminava minutamente tutte le circoſtanze.

23. (a) *Urbis abeſt* (b) *facies, abſunt mea cura* (c) *ſodales*,
Et qua nulla mihi charior (d) *uxor abeſt*.

Facies urbis abeſt,) E' lontana dagli occhj miei la viſta della Città di Roma. Adduce i motivi del ſuo giuſto dolore, e in primo luogo dice di eſſere afflitto, per eſſer lontano da Roma. (abſunt ſodales cura mea,) ſono da me lontani i compagni, che mi erano tanto a cuore, i miei dolci e cari amici.

Et uxor abeſt, quæ nulla (*eſt*) charior mihi.) Ed è lontana da me la moglie, di cui non v'ha donna al mondo che mi ſia più cara.

(a) *Urbs* ſignifica *Città*, ma per antonomaſia ſignifica Roma. E' accennata da Ovidio con queſto nome non ſolo quì, ma nel libro quinto de' Faſti, quando così parla di Romolo, da chi dicesi fabbricata, e denominata Roma: *tempora digerent cum conditor urbis*.

(b) *Facies* ſignifica la parte interiore del capo umano; ſignifica pure la forma di tutto il corpo, e trasferiſce ancora alle coſe inanimate, e ſi prende per l'aſpetto naturale, e ſuperfizie di qualſivoglia coſa: e così ſi dice *facies terræ*, *facies maris*, &c. e in queſto ſenſo dicesi quì dal Poeta *facies urbis*. Significa anco apparenza. Queſta maniera di dire *prima facie*, ſignifica a prima viſta.

(c) I due nomi *ſodalis*, e *ſocius* ſignifican compagno, ma in diverſa maniera, perchè il primo ſignifica quel compagno, con cui abbiamo amicizia, e ſiamo ſoliti di converſare famigliarmente, e'l ſecondo ſignifica un uomo, a cui un altro è unito in qualche coſa, con cui ha qualche intereſſe, qualche alleanza, qualche negozio.

(d) *Uxor* ſignifica *moglie*, che dicesi così detta quaſi *uxor*, o *unctrix*, perchè anticamente la Spoſa, quando entrava in caſa del marito, ne ungeva le baluſtrate della porta, e perciò Giunone, ch'era la Dea, che preſideva a i matrimonj, fu detta *Unxia*. Se ne adduce ancora un'altra ragione, ed è, che la Spoſa nel giorno delle nozze ungeva il marito.

24. (a) *Vulgus adeſt Scythicum*, (b) *braccataque turba Getarum*.
Sic mala, quæ vidit, (c) *non videoque*, *notant*.

Vulgus Scythicum adeſt.) In vece di Roma, de' compagni, della moglie, mi è preſente, e di-

nanzi agli occhj il volgo degli Sciti, cioè mi sono presenti gli Sciti, uomini volgari, e di niun conto. (Et turba braccata Getarum *adest*.) e mi è presente la ciurmaglia de' Geti vestiti di cappotto.

(a) *Vulgus* significa la plebe, cioè la parte più ignobile del popolo; perciò il Poeta volendo significare, che gli Sciti erano una razza di gente abietta, e vile, e da non esser tenuta in alcuna considerazione, gli comprende tutti col nome di volgo, e oppone la loro rozzezza, e barbarie alla politezza de' Cittadini Romani.

(b) I popoli, che abitavano ne' climi più freddi, si servivano di una certa veste che chiamasi *bracca*, o *braca*: *pellibus, & taxis* (dice Ovidio medesimo) *arcent mala frigora braccis*. Tali erano i Greci, i Sarmati; gli Sciti, i Galli, ed altri popoli settentrionali. Quindi la Gallia stessa una volta dividevasi in Gallia comata, in Gallia togata, e in Gallia braccata. Quindi Pomponio Mela *l.* 2. *c.* 1. parlando de' Sarmati attesta, che andavano *totum braccati corpus, nisi, quæ vident, & ora vestiti*.

Sic mala nocent, quæ video, & *quæ* non video.) Così mi nuocono i mali, che veggo, e le cose che non veggo.

(c) Quando dice il Poeta, che gli nuocono, cioè lo affligono le cose, che non vede, non intende già i mali, di cui parla nella prima parte di questo pentametro; intende piuttosto i beni, di cui aveva fatto menzione nel Distico precedente; e però dice, ch'era afflitto, e accorato a cagione de' mali, che gli erano presenti, e a cagione de' beni, che gli erano lontani.

25. *Una tamen* (a) *spes est, quæ me solatur in istis,*
Hæc fore morte mea non diuturna mala.

Tamen spes una est.) Mi resta però una sola spe-

ſperanza, (quæ ſolatur me in iſtis,) che mi conſola in queſte coſe, cioè in queſto infelice ſtato.

Mala hæc non fore diuturna morte mea.) Che queſti mali non ſaranno lunghi, non dureranno lungo tempo a cagione della morte, poichè fra poco oppreſſo dall' eſtremo cordoglio, che provo, finirò di vivere, e così avranno fine anco le mie miſerie.

(a) La morte è il maggiore di tutti i mali; ma conſiderata come il fine de' medeſimi, può parere, e avviene tal volta che paja a chi è oppreſſo dagli mali, deſiderabile, e buona. La ſperanza però della morte nel noſtro Poeta, come di una coſa buona, perchè lo avrebbe liberato dalle diſgrazie, può dirſi la ſperanza de' diſperati, a cui conviene ciò che dice il Poeta: *una ſalus miſeris nullam ſperare ſalutem.*

Fine della ſeſta Elegia.

ARGOMENTO

Della ſettima Elegia.

SI maraviglia il Poeta di non avere ricevuto alcuna lettera dell' amico, benchè foſſero già ſcorſi due anni, dacchè era in bando, ſpezialmente avendone ricevute da molti altri, con cui non aveva avuto quell' amicizia sì lunga, e sì ſtretta, che aveva avuta con lui: ſoggiugne però di volere piuttoſto credere qualunque coſa, che tacciarlo di negligenza; e dice, che gli avrà mandato benisſimo qualche lettera, ma penſa, che ſarà ſtata intercetta. Lo eſorta finalmente a ſcrivergli, per non eſſere ſempre in neceſſità di eſſere da lui ſcuſato.

1. (a) *Bis me* (b) *ſol adiit* (c) *gelidæ poſt frigora* (d) *brumæ.*
Biſque ſuum tacto (e) *piſce peregit iter.*

Sol adiit me bis poſt frigora brumæ gelidæ.) Due volte mi venne a trovare il Sole dopo i freddi del crudo, e gelato verno.

Et bis (*ſol*) peregit iter ſuum piſce tacto.) E due volte il ſole ſteſſo compì il ſuo viaggio, arrivò al fine dell' annuo ſuo corſo, avendo toccato il ſegno del Peſce.

(a) Con una leggiadra poetica immagine impiega queſti primi due verſi a ſpiegare, ch' erano ſcorſi due anni. Nel primo fa menzione di una delle quattro ſtagioni dell' anno; e nel ſecondo di uno de' dodici ſegni del Zodiaco. E però dicendo, ch' è paſſata due volte quella ſtagione, e che due volte il ſole ha terminato il ſuo corſo, toccando il ſegno del Peſce, accenna lo ſpazio di due anni.

(b) Era Ovidio relegato in un paeſe molto ſettentrionale, e però aſſai lontano dall' Equatore. Quindi è, che il ſole era andato a trovarlo dopo il verno, perchè fin allora era ſtato da lui lon-

lontano. Per intendere ciò, bisogna avere cognizione della costituzione della Terra, intorno a cui si gira nel sistema di Ticone il Sole secondo il sentimento naturale della Sacra Scrittura. Gli Astronomi dunque notano nel Globo varj Circoli tra' quali al nostro proposito sono da osservarsi l'Equatore, i Tropici, il Zodiaco. L'Equatore è una linea in mezzo al Globo, che lo taglia in due parti uguali. Quanti abitano sotto di questo, hanno tutto l'anno dodici ore di giorno, e dodici ore di notte, e per questa ragione chiamasi Equatore. I Tropici sono due Circoli, uno di qua, e l'altro di là dell'Equatore, fino a' quali arriva il Sole, e poi torna indietro; il Tropico ch'è di quà dell'Equatore verso il Popolo Artico, chiamasi tropico del Cancro, e quello, ch'è di là dell'Equatore verso il Popolo Antartico, dicesi tropico del Capricorno. In questi due Tropici succedono i Solstizj, nel primo il Solstizio della state, nel secondo il Solstizio del Verno. Il Zodiaco è una fascia larga nel Cielo, e comprende que' dodici Segni Celesti, dentro a cui fa il Sole il suo corso. Questa fascia taglia in due luoghi l'Equatore, ma obliquamente, incurvandosi da una parte verso il Polo Artico, e dall'altra verso il polo Antartico. In mezzo a questa fascia si trova una linea, che chiamasi Ecclitica, su cui corre il sole, che per conseguenza sta sei mesi di qua, e sei di là dall'Equatore. Quando il Sole è ne' Segni, che sono di là dall'Equatore, e che si chiamano meridionali, i popoli, che sono di quà dall'Equatore, quanto più sono verso il Polo, tanto meno veggono il Sole, e tanto più ne sono lontani; ma quando viene di quà dall'Equatore, tanto più si va loro accostando, e però dice Ovidio, che il sole dopo il verno era venuto a trovarlo, poichè soggiornando egli nella Scizia, ch'era molto discosta dall'Equatore verso il Polo Artico, aveva avuto in tutto quel tempo il Sole molto lontano. I Latini hanno composto

per

per memoria i Segni del Zodiaco in queſti due verſi: *Sunt Aries, Taurus: Gemini, Cancer, Lea, Virgo, Libraque, Scorpius, Arcitenens, Caper, Amphora, Piſces.* Chi vuol ſaperne di più, e ſpezialmente de' Circoli Polari, de' Poli, delle Zone, che ſono cinque, una detta Torrida tra l'Equatore, e i due Tropici, due Temperate tra i Tropici, e i Circoli, e due Frigide tra i Circoli Polari, e i Poli, così pure della Latitudine ch'è la Elevazione del Polo, o la diſtanza del luogo dall' Equatore, e della Longitudine, ch'è la diſtanza dal primo Meridiano, e finalmente del Meridiano ſteſſo, e di molte altre coſe, che appartengono alla Sfera, legga gli Aſtronomi, e i Geografi.

(c) Altri leggono *gelidam poſt frigore brumam, poſt brumam gelidam frigore*, dopo il verno agghiacciato dal freddo; ma è naturale la noſtra lezione.

(d) *Bruma* è il principio del verno, che comincia dal Solſtizio del Capricorno, come la State dal Solſtizio del Cancro, la Primavera dall' Equinozio dell' Ariete, l' Autunno dall' Equinozio, che ſi fa nella Libbra. Quindi Ovidio ſteſſo *Faſt. l. 1. v. 163. bruma novi prima eſt, veteriſque noviſſima Solis.* Ma prendeſi per lo più per tutto il verno, come da Virgilio 3. *Georg. v. 321. nec tota claudes fœnilia bruma*; e *v. 443. horrida bruma.*

(e) *Piſcis* è uno de' dodici Segni del Zodiaco, come abbiamo veduto nella nota 6. Queſto è l'ultimo de' Segni Meridionali, e però quando il Sole lo ha toccato, ha compiuto il ſuo corſo, cioè l'anno cominciandolo da Marzo, e comincia il nuovo anno correndo di quà dall' Equatore ſotto i ſegni ſettentrionali. Queſto Segno è detto *Piſcis*, o *Piſces*, perciocchè nella guerra de' Giganti Venere in compagnia di Cupido ſuggendo Tifone vicino al fiume Eufrate, ſpaventata dallo ſtrepito improvviſo degli alberi, e delle canne,

vi si getta dentro, chiamando in ajuto le Ninfe. Accorsero due pesci, e trassero l'uno, e l'altra a riva sani e salvi; e per ciò furono trasportati in Cielo. Altri ciò raccontano in un altra maniera. Comunque sia, questo Segno è composto di trentaquattro Stelle. Leggasi Ovidio nel lib. 2. e 3. de' Fasti.

2. *Tempore tam longo cur non tua* (a) *dextera* (b) *versus*
Quamlibet in paucos officiosa fuit?

Tempore tam longo) In un tempo sì lungo, com'è lo spazio di due interi anni. (cur dextera tua non fuit officiosa in versus quamlibet paucos?) perchè la tua mano non mi si mostrò cortese, perchè non fece meco il suo uffizio scrivendomi benchè pochi versi?

(a) Nomina il Poeta la mano destra, sì perchè è la principale, e più forte; sì perchè gli uomini si servono principalmente di questa nelle azioni più considerabili, e spezialmente nello scrivere sì a' tempi nostri, come anticamente, quando si scriveva collo stilo, cioè con un certo stromento di ferro, o di bronzo, che da una parte era acuminato per formare le lettere, e dall'altra piano, e spuntato per cancellarle occorrendo.

(b) *Versus* è quella linea; che tiriamo scrivendo, e di sua natura conviene non meno alla prosa, che ad un componimento poetico. E' presa questa parola dal verbo *verto*, perciocchè come gli agricoltori voltano col vomero la terra, e vi fanno i loro solchi, uno dopo l'altro; così solcavano gli antichi collo stilo scrivendo nelle cere; e come gli agricoltori quando hanno fatto un solco, tornano indietro, e ne fanno un altro, voltando l'aratro, e così vanno continuando; così lo Scrittore fatto il primo solco collo stilo sulla cera, faceva il secondo, e poi il terzo, e così di mano in mano andava facendo i suoi solchi, finchè aveva finito di scrivere. Generalmente dunque

l verſo è quella linea di parole, che ſi tira dal-a parte ſiniſtra alla parte deſtra, o dalla deſtra alla ſiniſtra, o da quella di ſopra a quella di ſotto, ſecondo la diverſa maniera di ſcrivere di diverſe Nazioni. Ma perchè i Poeti fanno i loro verſi con un certo numero di piedi, hanno fatto loro proprio, e particolare il nome di verſo. In queſto luogo però *verſus* ſignifica lettera, o foſſe ſtata dall'amico ſcritta in verſi, o in proſa, benchè non ſarebbe da tacciarſi, chi diceſſe, che Ovidio ha parlato di lettera ſcritta in verſi, cioè in quel modo, in cui anch'egli era ſolito di ſcrivere a' ſuoi amici.

3. *Cur tua* (a) *ceſſavit* (b) *pietas, ſcribentibus illis,*
Exiguus nobis cum quibus (c) *uſus erat?*

Cur pietas tua ceſſavit,) Per qual cagione ſtette oziosa, e neghittoſa la tua amicizia, e cordialità, o laſciaſti di ſcrivermi tu, ch'eri mio grande amico, (ſcribentibus illis) ſcrivendomi coloro.

Cum quibus uſus exiguus erat nobis?) Con cui io aveva poca famigliarità, e domeſtichezza?

(a) Il verbo *ceſſo* ſignifica fermarſi, deſiſtere, intermettere, e ſignifica ancora laſciare, aſtenerſi, non fare. Può queſto verbo convenire all'amico di Ovidio nell'uno e nell'altro ſenſo; nel primo, vuol dire, che prima del bando paſſava tra loro corriſpondenza di lettere, e che dopo il bando aveva ceſſato di ſcrivergli; nel ſecondo, vuol dire, che l'amico in tutti que' due anni aveva traſcurato di ſcrivergli, contro i doveri dell'amicizia, che tra i lontani ſi conſerva ſpezialmente per mezzo delle lettere ſcambievoli.

(b) *Pietas* è quell'amore, e culto, che proſ[illegible] a i noſtri più ſtretti congiunti, come a i genitori, a i [illegible], ed ancora alla patria, ſiccome *religio* è il culto verſo Dio. *Pietas* è da *pius*; ma come qualche volta *pius* ſignifica un uomo

mo benigno, e misericordioso, e che compassiona le altrui miserie, così *pietas* può prendersi per l'amore verso un amico infelice, sicchè significhi commpassione, e desiderio di recargli conforto, e soccorso, e può dirsi, che il Poeta si sia quì servito del vocabolo *pietas* in questo senso.

(c) Il nome *usus* significa esercizio, costume, sperienza, ma significa ancora conversazione, famigliarità, e quì prendesi in questo senso, come pure da Cicerone in più luoghi, e nominatamente *l. 14. ep. 24. inter nosmetipsos vetus usus intercedit.*

4. *Cur quoties alicui dum* (a) *chartæ vincula dempsi,*
Illam speravi nomen habere tuum?

Cur quoties dum dempsi vincula chartæ alicui,) Perchè qualunque volta ho levato i legami a qualche lettera, cioè ogni volta che arrivatami qualche lettera, la ha sciolta, ed aperta.

Speravi illam habere nomen tuum?) Ho sperato, che avesse il tuo nome, cioè che mi fosse scritta da te? Vuol dire, che l'amico non doveva recargli il dispiacere di sperare di ricevere da lui qualche lettera, qualunque volta ne riceveva, e di restare sempre deluso dalla sua speranza, ch'era fondata sulla lunga amicizia.

(a) Il nome di carta si prende quì dal Poeta a significare le lettere, che riceveva dagli amici. Del ritrovamento della carta, della maniera di farla, e della differenza della carta degli antichi da quella, ch'è in uso presso di noi, leggansi Vossio, Giuseffo Scaligero, ed altri. Non è poi maraviglia, che Ovidio abbia chiamato carta una lettera, mentre ha dato questo nome ad un libro intero, *Trist. 3. nullus in hac charta versus amare docet.*

5. (a) *Di faciant* [illegible] *epistola dextra*
Scripta, sed e multis reddita nulla mihi.

Di

Di faciant, ut epiſtola ſæpe ſcripta ſit dextra ta,) Vogliano gli Dei, che ſpeſſe volte mi ſieno ſtate ſcritte dalla tua mano delle lettere, cioè che ſpeſſo tu mi abbia ſcritto.

Sed (*Di faciant ut*,) nulla reddita (*ſit*) mihi e multis.) Ma che delle molte da te ſcritemi non me ne ſia ſtata recata alcuna. Il ſentimento di Ovidio in queſto Diſtico è queſto. tanto mi diſpiace, che tu non mi abbia ſcritto, che vorrei piuttoſto che tutte le lettere ſcritte a me foſſero ſtate intercette, nè me ne foſſe arrivata in mano alcuna, purchè me ne aveſſi ſcritto molte, perchè avrei bensì il diſpiacere di non potermi conſolare colla lettura delle tue lettere, ma non avrei motivo di dubitare, o temere, che non ſi foſſe raffreddata la tua amicizia.

(a) I Gentili, che coltivavano molti Dei, ſi ſervivano del nome *Deus* anco nel numero plurale, e dicevano *Dii* nel nomirativo, e per ſinc. *Di*, e nel dativo *Diis*, benchè trovisi ancora *Dei*, e *Deis*. Preſſo noi queſto auguſto nome non ha che il numero ſingolare. Per altro ſono frequenti negli Autori queſte maniere di dire: *Dii faciant*, o *Dei faxint*, *Dii immortales*! *Dii boni*! *Bone Deus*! *Dii melius faciant*, è ommeſſo il verbo, *Dii melius*, o *Dii meliora*; *Dii bene vertant*; e *ſi Diis placet*.

6. *Quod precor, eſſe liquet; credam prius ora* (a) *Meduſæ*
(b) *Gorgonis anguineis cincta fuiſſe comis.*

Liquet eſſe, quod precor;) E' coſa certa, ch' è vero cioè, che chiedo dagli Dei, cioè che tu ſpeſſo mi abbia ſcritto, e che non mi ſieno ſtate portate le tue lettere, (prius credam ora Meduſæ Gorgonis cincta fuiſſe comis anguineis.) prima crederò, che la fronte di Meduſa, una delle Gorgoni, ſia ſtata cinta di chiome di ſerpenti, cioè di ſerpenti in vece di capelli.

(a) Meduſa, figliuola di Forco, e di Ceto, beſtia

ſtia marina, detta Balena, era di una bellezza ſingolare, e tra le altre ſue rare qualità aveva i capelli ſimiliſſimi all'oro, dal cui ſplendore preſo Netunno ebbe commercio con eſſa, e ne nacque poi il cavallo Pegaſo, cavallo alato, che con una percoſſa di piede fece ſcaturire la fontana d' Ipocrene sì cara a' Poeti. Ma perchè Nettuno ebbe l'ardire di unirſi a Meduſa nel Tempio di Minerva, queſta Dea ſe n'ebbe sì a male, che per vendicarſi di quella ingiuria cangiò i capelli di Meduſa, che avevano innamorato Nettuno, in ſerpenti, e fece, che quanti gli guardavano, ſi convertiſſero in ſaſſi. Non potendo però alcuno rimirare sì orrendo moſtro, Perſeo figliuolo di Giove, e di Danae, armato della ſpada di Mercurio, e dello ſcudo di Pallade, ebbe la ſorte di ucciderlo, mentre dormiva, e dormivano pure i ſerpenti, che gli circondavano il capo. Ritornando Perſeo alla patria, e portando ſeco il capo di Meduſa, le gocciole del ſangue, che andavano cadendo per le ſolitudini dell'Affrica ſi cangiarono in ſerpenti. La teſta di Meduſa, benchè reciſa, non laſciava di avere la forza di prima; e però avendola Perſeo moſtrata ad Atlante, in vendetta di non eſſere ſtato da lui alloggiato, cangiollo in un ſaſſo. Così dicono i Poeti, e ſpezialmente il noſtro Ovidio nel libro 4. delle ſue Metamorfoſi.

(b) Meduſa aveva due ſorelle, una delle quali chiamavaſi Euriale, e l'altra Stenione, e inſieme con quelle regnava nelle Iſole Dorcadi, o Gorgadi, o Gorgoni, ſituate nel mare Atlantico, detto Iſole di Capo verde. Queſte tre ſorelle ſono ſtate chiamate Gorgoni dalla parola greca γρυν ch'è un animale nocivo nell'Affrica. Dicono, che non avevano tra tutte che un occhio ſolo, di cui ſi ſervivano a vicenda. *Gorgonis* è genitivo ſingolare, di cui ſi è ſervito anco Cicerone *Ver. 6. c. 27. Gorgonis os polcherrimum crinitum anguibus.*

7. Eſſe

7. *Esse canes utero sub* (a) *virginis, esse* (b) *Chimæram.*
A truce quæ flammis separet angue leam.

Prius credam canes esse sub utero virginis.) Prima crederò, che vi sieno de' cani sotto il ventre di una vergine. Parla il Poeta di Scilla di cui quì sotto nella nota *a*. (*Prius credam* esse Chimæram,) prima crederò, che vi sia la Chimera.

Quæ (chimæra) separet leam ab angue trace flammis.) La quale separi colle fiamme la lionessa dal serpente crudele.

(a) Due Scille si distinguono nelle Favole. Una fu figliuola di Nilo Re de' Megaresi, a cui Minoe, sconfitti gli Atenieſi, faceva guerra, per vendicare la morte del figliuolo Androgeo, ucciso con inganno dagli Atenieſi, e da' Megaresi. Mentre dunque Minoe assediava Megara, Scilla passeggiava sovente sopra le mura della Città per ricrearsi coll'armonia, che usciva dalle pietre, di cui erano fabbricate, poichè Apollo, che ne fu l'Architetto, posandovi sopra spesso la cetra, aveva impresso a quelle la virtù di rendere, anco leggermente toccate, un gratissimo suono. Questa Giovane Principessa vedendo da quel luogo Minoe, se ne invaghì, e disegnò di renderlo padrone della Piazza, quando avesse voluto condiscendere alle sue voglie. Ciò dipendeva da un capello fatale di colore di porpora, che il Re padre aveva in testa, e lo rendeva invincibile; Scilla glielo tagliò, mentre dormiva. Ma quantunque il tradimento non fosse discaro a Minoe, non potè indursi ad amare una figliuola sì crudele verso il padre; e la disprezzò. Niso estinto, fu per compassione degli Dei cangiato in uno sparviere, e Scilla, seguendo Minoe, che ritornava veleggiando in Candia, fu trasformata in un'allodola, e però questi due uccelli sono in continua discordia. Quindi Virg. 1. *Georg. v.* 424. *Apparet liquido*

quido ſublimis in atre Niſus, & pro purpureo pœnas dat Scylla capillo.

Di queſta Scilla non parla quì Ovidio, ma di quell' altra, di cui ſi racconta così la ſtoria. Glauco, che amava perdutamente queſta vergine figliuola di Forco, e della Ninfa Creteide, da lei diſprezzato ricorſe a Circe, perchè co' ſuoi incanti gli otteneſſe corriſpondenza in amore. Circe invaghita di Glauco ſi forzò di ſtaccarlo dall' amore della ingrata Scilla, e di renderſelo amante. Ma Glauco affermò, che mai ſana e ſalva Scilla, non ſi cangierebbe il ſuo cuore. Sdegnata la Dea infettò il fonte, in cui ſoleva lavarſi la Ninfa, e però eſſendo queſta ſceſa nell' acqua, tutte le parti dalle coſte in giù ſe le mutarono in diverſe forme di moſtruoſi cani, che non ceſſarono mai di latrare, ſicchè innorridita della ſua deformità precipitoſſi nel mare, e fu trasformata in uno ſcoglio pericoloſiſſimo a i Naviganti. Glauco poi la fece una Dea marina. Altri la fanno di maraviglioſa grandezza, e le danno ſei teſte, tre ordini di denti, occhi di fuoco, dodici piedi, e la fingono attaccata ſempre ad una pietra, e sì alta, che poteva porre il capo dentro alle navi, che paſſavano. Properzio di due Scille ne fa una ſola *libro 4. el. 3. Quid mirum in patrios Scyllam ſæviſſe capillos, candidaque in ſævos inguina verſa canes?* La verità è, che nello ſtretto di Meſſina ſi trovano due ſcogli, uno dalla parte dell' Abruzzo, detto Scilla, in cui urtando i flutti, pare, che imitino gli urli de' lupi, e i latratti de' cani, e l' altro dalla parte della Sicilia, detto Cariddi. Quindi è nato il proverbio volgare, di cui non ſi ſa l' autore: *incidit in Scyllam cupiens vitare Corybdim.*

(b) Chimera è un monte della Licia, che a guiſa del Mongibello nella Sicilia, del Veſuvio nella Terra di Lavoro, detta anticamente *Campania* nel Regno di Napoli, e di altri monti ignivomi, vomita delle fiamme ſulla cima, di ſotto ha de' leoni, nella parte di mezzo ha delle capre, e abbonda

bonda di pascoli, e nelle radici ha gran copia di serpenti. Fingono i Poeti, che la Chimera è un mostro, che dalla bocca manda fuori del fuoco, ha il capo, e petto di leone, il ventre di capra, la coda di dragone. Alcuni la fanno figliuola di Tifone, e di Chedria, e che Bellerofonte portato a volo dal Pegaso cavallo alato la superasse. Questa chimera viene riposta nell' inferno tra le Arpie, le Furie, e le Parche.

8. (a) *Quadrupedesque homines cum pectore pectora junctos,*
(b) *Tergeminunque virum,* (c) *tergeminumque canem.*

Et (prius credam homines quadrupedes junctos, pectora cum pectore,) E prima crederò, che vi sieno stati degli uomini da quattro piedi, detti Centauri, che avessero il petto di uomo unito al petto di cavallo.

Et virum tergeminum, & canem tergeminum.) E un uomo triplicato, e un cane triplicato, cioè un uomo da tre corpi, detto Gerione, e un cane da tre teste, detto Cerbero.

(a) I Poeti ci propongono i Centauri, come uomini mostruosi, che nella parte inferiore erano cavalli, e in quella di sopra avevano la forma umana. I primi, che domarono i cavalli, e vi montarono sopra, furono creduti dal volgo animali di due forme, di cavallo, e di uomo. Diodoro dice, che i figliuoli de' Centuari furono chiamati Ippocentauri. Per altro Cicerone *l. 2. de nat. Deor.* dice così: *quis Hippocentaurum, aut chimæram fuisse putat?*

(b) Si dice, che vi furono tre fratelli sì concordi, che pareva, che avessero un animo solo, quindi finsero i Poeti un Gerione Pastore di tre corpi. Altri dicono, che Gerione fu detto un uomo da tre corpi, perchè comandava a tre Isole, dette le Baleari presso la Spagna, che si chiamano Majorica, Minorica, ed Ivica: dicono anco-

ra, che questo Gerione aveva un cane da due teste, perchè era assai forte in terra, e in mare. Dicono, che fu vinto da Ercole. Ne fa menzione Virgilio *Æn.* 8. *Tergemini nece Geryonæ*; e Lucrezio *l.* 5. *v.* 28. *quidve tripectora tergemini vis Geryonnis?*

(c) Pongono i Poeti alla custodia della porta dell' Inferno un cane da tre teste, detto Cerbero. Dicono, che questo fu domato da Ercole, e carico di catene tratto fuori, quando discese all' Inferno, per liberare Teseo, che era tenuto in catene da Plutone, per essere andato a rapire Prosperina. Altri vogliono, che Cerbero fosse un gran serpentaccio, dannosissimo al genere umano, e fosse detto cane di Dite, e che questo ancora fosse ucciso da Ercole.

9. (a) *Sphingaque*, & (b) *Harpias*, (c) *serpentipedesque* (d) *Gigantes*.
(e) *Centimanumque Gygen*, (f) *semibovemque virum*.

Et *prius credam fuisse* Sphinga, & Harpias, & Gigantes serpenti pedes, & Gigen centimanum, & virum semibovem.) E prima crederò, che vi sieno stati al mondo e la Sfinge, e le Arpie, e i Giganti co i piedi di serpenti, e Gige da cento mani, e 'l Minotauro mezzo uomo, e mezzo bue.

(a) Giunone, dicono i Poeti, odiando i Tebani fece nascere un Mostro nominato Sfinge vicino a Tebe, che aveva il volto, e la voce di una Donzella, il corpo di un Cane, la coda di un Dragone, le zanne di un Leone, e le ale di un uccello. Questo Mostro proponeva a quanti passavano, degli Enimmi, e se non ne davano la spiegazione, subito gli divorava, di modo che il paese ne risentiva una somma desolazione, nè alcuno più ardiva di avvicinarsi alla Città. L' Oracolo rispose, che secondo il destino non avevano i Te-

i Tebani altro mezzo di liberarsi se non dando il vero senso al suo Enimma, cioè: qual era l'animale, che alla mattina camminava con quattro piedi, sul mezzo giorno con due, e con tre sulla sera. Creonte, essendosi impadronito del Regno alla morte di Lajo, fece pubblicare per tutta la Grecia, che lascierebbe il suo Regno, e darebbe Jocasta vedova di Lajo per moglie a colui, che vi fosse riuscito. Edipo l'intrapese, e recò il vero senso dell' Enimma, dicendo, che questo altro non era, se non l'uomo, che nella fanciullezza cammina a guisa delle bestie quadrupedi, portandosi sopra i suoi piedi, e sopra le mani, e arrivato alla età virile sta solo su i due suoi piedi, senz' altro ajuto, e finalmente infiacchito dalla vecchiezza è costretto di servirsi di un bastone, come di un terzo piede, che lo ajuta a camminare.

Il Mostro vedendosi così convinto se ne andò con furia, e rabbia a dare del capo in un sasso, ove se lo fraccassò, lasciando il paese in grandissima quiete. Epido in ricompensa ripigliò il governo del Regno, e sposò Jocasta, non sapendo, che fosse sua madre, di cui ebbe ancora due figliuoli Eteocle, e Polinice, con Antigona ed Ismena sue figliuole. Ausonio descrive così la Sfinge *Idyll.* 11. *v.* 146. *Terruit Aoniam volucris, leo; virgo, triformis Sphinx, volucris pennis, pedibus fera, fronte puella.*

(b) Le Arpie erano figliuole di Nettuno, e della Terra, e di Taumante, e di Elettra, e si numerano tre Aello, Ocipete, Celeno, dette dal verbo greco ἁρπάζω che significa *rapire*. Si fingono condannate nell' Inferno a perpetue tenebre. Della loro mostruosità leggansi, oltre Ovidio, Virgilio, ed Omero che le descrivono.

(c) Altri leggono, *serpentigerosque Gigantes*; e allora il senso è questo: e Giganti, che portano i serpenti, laddove leggendosi *serpentipedesque Gigantes*, si significa, che i Giganti avevano i

piedi da ſerpenti. Quello è dal nominativo ſingolare *ſerpentiger*, queſto da *ſerpentipes*.

(d) Avendo Giove fulminato i Titani, dal loro ſangue, e dalla terra furono generati i Giganti di una ſmiſurata grandezza, e coi piedi di Dragone, moſtri ſpaventoſi, eſſe intrapreſero di dare l'aſſalto a Giove nel Cielo, e cacciarnelo. Per queſta cagione ſi adunarono nella Teſſaglia in mezzo alle campagne di Flegra, e mettendo le montagne una ſopra l'altra, Oſſa ſopra l'Olimpo, e Pelio ſopra il monte Oſſa, cominciarono a dare la ſcalata al Cielo, e batterlo con alpeſtri macigni, e con altre macchine vigoroſe. Eravi tra gli altri un Encelado, un Briareo, ed un Egeone da cento mani, che con un colpo ſolo lanciava contro di Giove le centinaja di groſſi ſcogli, che levava fuori del mare. Ma un certo Tifeo ſi rendeva particolarmente formidabile, poichè ſuperava tutti que' moſtri nella ſtatura, e nella forza, toccando colla teſta l'alto del Cielo, e ſtendendo le braccia da una eſtremità all'altra del mondo, era coſtui mezzo uomo, e mezzo ſerpente, come la maggior parte, vomitando fuoco, e fiamme con maniere sì terribili, che gli Dei venuti in ſoccorſo di Giove ſpaventati ſe ne fuggirono in Egitto, e ſi trasformarono in diverſe ſorti di alberi, e di animali per non eſſere ſcoperti. Giove nondimeno incalzò sì vigoroſamente que' moſtri a colpi di fulmini, che finalmente ne reſtò vittorioſo; e gli ſterminò dalla terra, tenendogli imprigionati nell'Inferno, carichi di groſſe montagne, com'è quella di Etna, ſotto cui ſi fa giacere Tifeo colla parte di ſopra ancora in vita, perchè più non poteſſero rilevarſene. Macrobio così ſpiega la favola de' Giganti *Satur. l. 1. c. 20. Gigantes quid aliud fuiſſe credendum eſt, quam hominum quamdam impiam gentem Deos negantem, & ideo exiſtimatam Deos pellere de cœleſti ſede voluiſſe?* Claudiano ha fatto un Poema intitolato *Gigantomachia*, cioè guerra, e combattimento de' Giganti.

(e) Que-

e) Questo Gige da cento mani era un Gigan-
li smisurata grandezza, fratello di Briareo; al-
i però credono, che Briareo, Gige, ed Egro-
fossero un Gigante medesimo. Di questo no-
fu ancora quel pastore di Candaulo Rè della
ia, che uccise lo stesso Candaulo, e divenne
colla virtù di un anello, con cui rendevasi
›ile, ed invisibile a suo talento.

f) Il Minotauro era un mostro, che nella par-
superiore rappresentava un uomo, e nella in-
ore un toro, generato dal portentoso commer-
di Pasifae moglie di Mince con un toro. Que-
mostro per comando di Minoe rinchiuso nel
irinto fabbricato da Dedalo si nodriva di carne
ına. Erano obbligati gli Atenieſi a mandargli
i anno sette de' loro figliuoli da essere divora-
Ma essendo toccata un anno la sorte a Teseo
uolo di Egeo, uccise quel mostro, e ricevuto
na un filo da Ariadne per uscire dal Labirin-
se ne tornò glorioso alla patria.

Hæc ego cuncta prius, quam te, chariſſime, credam
Mutatum curam depoſuiſſe mei.

go credam cuncta hæc prius,) Crederò pri-
tutte queste cose, (quam te, chariſſime,
atum depoſuiſſe curam mei.) ch' esserti ca-
o dall'animo, o mio caristimo amico, il pen-
o, la memoria la cura di me. Bisogna certa-
nte, che il Poeta fosse molto persuaso della
eltà, e costanza dell' amico, poichè dice che
i che dubitarne, era disposto a credere tutte
stravaganze riferite di sopra.

a) Altri leggono: mutatum, & curam &c.
n questa lezione vi si sottintende l'infinito

11. *Innumeri montes inter me, teque, viæque,*
Fluminaque, & campi, nec (a) freta pauca
jacent.

Montes innumeri, & viæ, & flumina, & campi, & freta non pauca jacent inter me, & te.) Sono frapposti fra me, e te moltissimi monti, moltissime strade, moltissimi fiumi, e moltissime campagne, e non pochi mari Era certamente molto distante da Roma la Scizia, e al Poeta sembrava ancora più lontana, che non era di fatto.

(a) *Fretum* significa uno stretto di mare, cioè quel luogo, in cui il mare si ristringe fra due terre, ma prendesi ancora per lo stesso mare, come qui dal nostro Poeta, e parimenti da Virgilio *Æn.* 1. *v.* 607. *in freta dum fluvii current.*

12. *Mille potest causis, a te quæ littera sæpe*
Missa sit, in nostras rara venire manus.

Littera, quæ sæpe missa sit arte, potest rara venire in manus nostras causis milie.) Può darsi per moltissime cagioni, che le lettere scrittemi spesso da te non mi arrivino, non vengano nelle mie mani che rare volte. Mi avrai, così credo, scritto più volte; ma la grande distanza tra me, e te, frapposizione di tanti monti, strade, fiumi, campi, e mari avranno impedito, che non mi sia per anche arrivata alcuna tua lettera.

13. *Mille tamen causas scribendo vince frequenter,*
Excusem ne te semper, amice, mihi.

Tamen, amice, vince causas mille scribendo frequenter,) Tu però, o amico supera collo scrivere frequentemente tutti questi ostacoli, tutte queste opposizioni, di cui ho fatto menzione, che sono, furono finora, o possono essere la cagio-

gione, per cui, quantunque tu mi abbia ſcritto molte lettere, non me ne ſia arrivata neppure una.

Ne ſemper excuſem te mihi.) Perchè io non ſia ſempre in impegno di ſcuſarti, ſe non mi hai ſcritto, o piuttoſto ſe non ho ricevuto alcuna tua lettera, incolpandone tutt' altro che la tua trascuratezza, negligenza, o raffreddamento nella noſtra amicizia.

Fine della ſeconda Elegia.

ARGOMENTO

Della ottava Elegia.

SI lamenta il Poeta, ch' essendo già in età di cinquant' anni, va divenendo canuto in un paese infelicissimo, quando avrebbe dovuto godere la patria, la dolcissima compagnia della moglie, degli amici, ec. dice, che se una volta avesse udito dall' Oracolo Delfico, o dalla colomba Dodonea, che queste cose gli erano per accadere, non avrebbe dato alcuna fede agli Oracoli stessi. Insegna però con una nobilissima sentenza, non esservi cosa al mondo sì soda, e sì forte, che non sia soggetta alla volontà, e potenza divina. Finalmente avvisa gli altri, che ammaestrati da i suoi avvenimenti procurino di meritarsi la grazia di Augusto la cui potenza è uguale a quella degli Dei immortali.

1. *Jam mea* (a) *cygneas imitantur* (b) *tempora plumas*
(c) *Inficit & nigras alba senecta comas.*

Jam tempora mea imitantur plumas cygneas.) Ormai le mie tempie imitano le piume del Cigno.

Et senecta alba inficit comas nigras.) E la bianca vecchiaja, cioè la canutezza infetta, e deturpa le mie nere chiome, rendendole bianche.

(a) *Cygneus, a, um*, è l' aggettivo del nome *Cygnus*, o piuttosto *Cycnus*, che significa un uccello bianco, di voce arguta, spezialmente quando è vicino alla morte. Allude a ciò Marziale nel lib. 13. epigr. 77. ove dice:
dulcia defecta modulatur carmina lingua cantator cygnus funeris ipse sui. Tal è la credenza del volgo, che non è però confermata da alcuna sperienza. Questo uccello era consagrato ad Apolline sì per la soavità del canto, che perchè si credeva, che avesse qualche cosa di divino. Quindi spesso

i Poe-

i Poeti vengono significati col nome di Cigni. *Vare, tuum nomen &c.* dice Virgilio, *cantantes sublime ferrent ad sydera cygni*. Quì Ovidio si paragona al Cigno nella bianchezza, volendo significare, che invecchiava, divenendo canuto.

(b) Quelle due parti della faccia, che sono tra gli occhj, e gli orecchj, si chiamano tempia, o tempie, in Latino *tempora*. Dice dunque il Poeta, che le sue tempie erano simili alle piume del Cigno, essendo già tinte di color bianco.

(c) *Inficio* è verbo composto dalla prepositione *in*, e dal verbo *faccio*, e significa in primo luogo non fare, e così *infectus, a, um*, non fatto. *Factum infectum fieri nequit*; dice Terenzio; e Livio, *omnia pro infecto sint*. Ma *inficio* significa ancora tingere, imbevere, e significa finalmente avvelenare, infettare, macchiare, guastare. Le chiome o bionde, o nere sono segno di gioventù, ma quando diventano bianche, sono indizio di vecchiaja; e però dice Ovidio, che le sue chiome erano guastate, e corrotte dalla vecchiaja, perchè di nere le aveva fatte divenire bianche. Chiama la vecchiaja bianca, perchè è cagione della bianchezza, o canutezza.

2. *Jam* (a) *subeunt anni fragiles; & inertior* (b) *ætas.*
Jamque parum firmo me mihi ferre (c) *grave est.*

Jam anni fragiles subeunt,) Già sottentrano, mi vengono addosso gli anni deboli, quegli anni, in cui la natura va mancando, e perdendo le sue forze, (& ætas inertior *subit*,) e viene accostandosi la età più pigra, e neghittosa.

Et jam grave est mihi parum firmo ferre me.) E già essendo io poco vigoroso, mi è cosa gravosa, e molesta il portare me stesso, debole di forze che mi sento aggravato dal proprio peso.

(a) Il verbo *subeo* è composto dalla propositione *sub*, e dal verbo *eo*; si trova usurpato in va-

rie maniere; quì significa la serie, e successione degli anni della vita umana, in cui quando l'uomo è di là della metà, può dirsi, che agli anni vigorosi succedono i deboli; così Virgilio 3. *Georg. subeunt morbi, tristisque senectus.* Trovasi ancora in voce passiva. Cicer. *Ver.* 7. *c.* 71. *inimicitiæ sunt? subeantur*; s'incontrino.

(b) Il nome di età è generale, e abbraccia i varj gradi della vita dell'uomo, la infanzia, la puerizia, l'adolescenza, la gioventù, e la vecchiaja. Questi gradi sono distinti in varie maniere da varj Autori. Ovidio era di cinquanta due anni in circa, quando scriveva queste lettere malinconiche; non era però sì vecchio; ma voleva essere compassionato, e perciò gli giovava di farsi credere più vecchio, e più avanzato in età, che in fatti non era, e poi i travagli, e le disgrazie sono cagione, che l'uomo invecchj prima del tempo.

(c) E' simile alla espresione di Ovidio quella di Plauto: *senectute omustum gero corpus, vires reliquerunt.*

3. *Nunc* (a) *erat, ut posito deberem fine laborum*
Vivere, me nullo sollicitante (b) *metu.*

Nunc erat, ut posito fine laborum,) Era ora tempo, era in questa età cosa giusta, e convenevole, che posto il fine alle fatiche. (Deberem vivere, metu nullo sollicitante me.) Io dovessi vivere, senza che alcun grave, e molesto pensiero, alcuna interna sollecitudine mi agitasse, mi rendesse inquieto.

(a) Il verbo *sum* serve ancora di una elegante circonlocuzione; sicchè dicendo il Poeta, *nunc erat, ut deberem &c.* vuol dire, *nunc debeam &c. Ora io doveva, terminare le fatiche, vivere quieto, e tranquillo.* Ne ha addotto la ragione ne' due Distici precedenti.

(b) Il

(b) Il vocabolo *metus* in questo luogo è preso in un senso larghissimo a significare qualunque agitazione, e tutto ciò, che si oppone alla quiete, che può interromperla, scemarla, o levarla. Per altro *metus* è quel moto dell' animo, che si riferisce al male futuro per ischivarlo: *ægritudini finitimus est metus*, dice Cicer. *Tusc.* 4. c. 35.; *est enim metus, ut ægritudo præsentis; sic ille futuri mali*. Queste quattro parole *metus, formido, pavor, e tremor* riguardano il male, che sovrasta, ma una più dell' altra, sicchè la quarta supera le altre tre, e così di mano in mano, come si vede negli Autori. *Metus* si trova usurpato sì in senso attivo, che in senso passivo.

4. *Quæque meæ semper placuerunt* (a) *otia menti.*
Carpere; & in (b) *studiis* (c) *molliter esse*
meis.

Et *nunc erat, ut deberem* carpere otia,) E ora io doveva prendere quel riposo, (quæ semper placuerunt menti meæ,) che sempre piacque alla mia mente.

Et esse molliter in studiis meis.) E vivere dolcemente, passarmela con animo cheto e tranquillo ne' miei studj.

(a) *Otium*, che alcuni scrivono per *c*, non come tra gli altri osserva Manuzio, è da scriversi per *t*, trovandosi così scritto negli antichi significa cessazione della fatica, rilassamento, e rallentamento del lavoro, significa pure tempo di pace; significa ancora quiete, e tranquillità. Ma non vuol dire quì Ovidio, servendosi di questo vocabolo, che fosse portato, e inclinato di sua natura a stare in ozio, a non far nulla, bensì che sempre mai si era dilettato di stare lontano da i negozi più gravi, dalle cure forensi, dai maneggi civili, e politici, e piuttosto di occuparsi negli esercizj letterarj, che meritamente si chiamano *otia*, per essere piuttosto di diletto, e ricreazione,

che di agitazione, e disturbo. Quindi Cicerone *Tusc. 5. c. 36. quid dulcius otio litterato?*

(b) Gli studj di Ovidio erano gli studj poetici, come si protesta in mille luoghi, e per non andare lungi, nella Elegia prima di questo Libro, ove dice, che tutte le altre cose lo avevano abbandonato, ma la Musa gli era stata sempre fedele, lo aveva accompagnato nel viaggio, stava con lui nell' esilio ec.

(c) *Molliter*, significa dolcemente, tranquillamente. *Molliter ossa cubent*, fu presso gli Antichi, una formola, con cui si pregava riposo ai morti.

5. *Et parvam* (a) *celebrare domum*, (b) *veteresque* (c) *Penates*,
Et quæ nunc domino (d) *rura paterna carent.*

Et *nunc erat, ut debere celebrare domum parvam*,) E la mia età ormai richiedeva, ch' io me ne stassi nella mia picciola casa, (& penates veteres,) e coltivassi gli antichi Dei Penati.

Et rura paterna, quæ nunc carent domino,) e soggiornassi ne' paterni poderi, che ora sono senza padrone. Parla de' campi lasciatigli dal padre, che ora dice, che non hanno padrone, per esser egli in bando.

(a) Il verbo *celebro* significa celebrare, illustrare venerare; ma significa ancora frequentare, conservare, abitare. Quì è adattato da Ovidio alla casa, e significa soggiornare, agli Dei Penati, e significa venerare, a i luoghi di villa, e significa coltivare.

(b) Chiama antichi i suoi Dei domestici, volendo accennare, ch' erano stati venerati ancora da' suoi Maggiori.

(c) Gli antichi tra i loro Dei ne avevano alcuni, ch' erano detti Penati; ma non si sa di certo, quali fossero. Dicono alcuni, ch' erano Nettuno, e Apolline; altri Giove, Giunone, e Minerva; altri il Cielo, e la Terra; non si sa neppu-

pure, qual foſſe la ragione di queſto nome. Cicerone ſteſſo *l. 2. de nat. Deor.* dubita, ſe ſia venuto dal nome *penus*, o dall' avverbio *penitus*. Si chiamavano ancora *penetrales*. Queſti Dei ſecondo alcuni erano gli ſteſſi, che i Lari; ma ſecondo altri i Penati preſiedevano alle caſe, e i Lari erano cuſtodi de' campi. Si veneravano in caſa, ed era conſagrato loro il focolajo. Oltre queſti Dei domeſtici, o familiari, a cui di quando in quando offerivano Sagrifizj di vino, e d' incenſo, e credevano i Gentili, che ognuno naſceſſe con due Genj proprj, e particolari, chiamati Demonj, di cui uno era il buono, che procurava il bene convenevole alla condizione di ciaſchedduno; l'altro per lo contrario era nemico, nè cagionava ſe non diſgrazie.

(d) Dicono alcuni, che gli antichi chiamavano *rura* i luoghi poſti fuori delle Citta, ma incolti, cioè le ſelve, e i paſcoli; ma più frequentemente ſignifica queſto nome i campi coltivati, e le ville. Quindi Plauto: *cras ſi rure redierò*; e Orazio, *Beatus ille, qui &c. paterna rura bobus exercet ſuis*, per laſciare mille altri luoghi, in cui il nome *rus* uſurpaſi in queſto ſenſo.

6. *Inque ſinu* (a) *dominæ, chariſque nepotibus, inque*
(b) *ſecurus* (c) *patria* (d) *conſenuiſſe mea.*

Et *nunc erat, ut deberem* ſecurus conſenuiſſe in ſinu dominæ, & *in* nepotibus charis. & in patria mea.) E doveva io pure divenire vecchio vivendo in ſicurezza nel ſeno della moglie, godendo ſempre la ſua compagnia, e tra i cari nipoti, e nella mia patria.

(a) Come *dominus* qualche volta ſignifica marito, *& dominum Æneam*, dice Virgilio *Æn.* 4. *in regna recepit*; così *domina* ſignifica moglie. Preſſo i Romani le fanciulle dopo l' anno decimoquarto ſi chiamavano *dominæ*. Per altro *domina* ſignifica quella donna, che ha impero, e domi-

nio

nio nella famiglia, o in qualche altra cosa. Ovidio *de Art.* spesse volte con questo nome accenna l' amica; e tra gli amanti questi vocaboli *dominus*, e *domina* servono a significare accarezzamento.

(b) Allude a i gravi, e continui pericoli della vita in cui si trovava tra que' popoli feroci e barbari, di cui ha parlato a lungo nelle Elegie precedenti.

(c) La pattia è quel luogo, ove siamo nati. La patria di Ovidio era Sulmona, come vedremo nella Elegia 10. di questo Libro, ove dice: *Sulmo mihi patria est &c.* Del resto aveva ancora tutta la ragione di dire, che il luogo, in cui si trovava, per essere disgiato, e infelice, non gli era patria secondo quel celebre detto presso Cicer. *Tusc. 5. c. 37. Patria est, ubi bene est.*

(d) *Consenuisse* è preterito perfetto, e più che perfetto del verbo *consenesco, is, consenui*, che significa lo stesso che *senesco*, ma con più forza; non ha supino.

7. *Hæc mea sic* (a) *quondam peragi speraverat ætas;*
Hos sic annos ponere (b) *dignus eram.*

Ætas hæc mea quondam speraverat peragi sic,) Una volta questa mia età aveva sperato di essere condotta in questo modo. Vuol dire, che una volta; cioè prima di essere bandito, aveva sperato, che quando fosse arrivato a quella età, in cui allora si trovava viverebbe in quel modo, che ha detto di sopra, nella patria colla moglie, e attendendo, com' era solito, alla poesia.

Ego dignus eram ponere sic annos hos.) Io era degno di passare così questi anni, cioè tranquillamente. In quel tempo non era ancora caduto in disgrazia di Cesare, e però dice, allora così meritava.

(a) *Quondam* ordinariamente si riferisce al tempo passato, come in questo luogo; ma qualche vol-

volta significa il tempo presente, come presso Virgilio *Æn. 2. vers. 367. quondam etiam victis redit in præcordia virtus.*

(b) Parla di se stesso, prima che fosse colpevole, conforme a ciò, che aveva detto nella Elegia quarta; *in omnibus actis ultima si demas, vita tuenda mea est.*

8. *Non ita Dis* (a) *visum, qui me terraque, marique*
Actum (b) *Sarmaticis expositere locis.*

Non ita visum est Dis,) Non giudicarono così gli Dei, come io sperava, e mi lusingava, che fosse per essere,) qui expositere me actum & terra, & maris locis Sarmaticis,) i quali mi esposero ne' paesi della Sarmazia, dopo essere stato agitato per terra, e per mare.

(a) Il verbo *videor* significa *parere, sembrare*, e dinota opinione, o debole assenso dell' animo; e in questo significato si usurpa personalmente; ma significa ancora un fermo, e sodo sentimento, come in questo luogo, e vuol dire *piacere, giudicare, stabilire, decretare*; e allora sempre si costruisce impersonalmente, e coll' infinito o espressamente, o implicitamente. In questa maniera se ne servivano i Romani ne' loro decreti, e consulti del Senato. Questo verbo si trova usurpato da Cicer. con uguale frequenza, ed eleganza.

(b) Quel vastissimo tratto di paese, che anticamente chiamavasi Sarmazia, era di due sorti, una si diceva Sarmazia Europea, l'altra Sarmazia Asiatica; questa ora chiamasi Tartaria, quella Polonia. Dice dunque di essere stato esposto in que' luoghi a i disagi, e a i pericoli, e che così avevano creduto ben fatto gli Dei.

9. *In cava ducuntur quassæ* (a) *navalia* (b) *puppes,*
Ne temere in mediis (c) *dissoluantur aquis.*

Puppes quassæ ducuntur in navalia cava,) I va-

scel-

ſcelli battuti, e conquaſſati dalle tempeſte ſi conducono ne' concavi arſenali.

Ne temere diſſoluantur in aquis mediis.) Affinchè imprudentemente laſciandogli eſpoſti non ſi rompano, e ſi diſciolgano in mezzo alle acque.

(a) Negli arſenali, detti da Ovidio concavi, o incavati dalla forma in cui ſono fatti, ſi fabbricano le navi, e poi vi ſi riconducono per riſtorarle, e renderle buone alla navigazione, quando ſono ſtate maltrattate da qualche burraſca, o quando ſono vecchie. Di queſti arſenali, molti ſe ne contano, che hanno il loro pregio particolare; ma famoſiſſimo è quello della Sereniſſima Reppubblica di Venezia.

(b) Come la parte anteriore della nave diceſi prora, così la parte di dietro chiamaſi poppa, in Latino *puppis*; ma prendeſi alle volte per Sinedoche per tutta la nave, come quì dal Poeta, e parimenti nel lib. 3. *de Pont. clamque per immenſas puppe feruntur aquas.*

(c) Veramente il verbo diſſolvo ſi ſcrive, e ſi uſurpa comunemente colla *v.* conſonante, non colla *u* vocale; ma pure i Poeti in grazia del metro qualche volta dicono *diſſoluo* in vece di *diſſolvo* in varj modi, tempi, e numeri. Così oltre Ovidio, leggeſi preſſo Tibullo *l.* 2. *el.* 8. *v.* 40. *pectora triſtitiæ diſſoluenda dedit.*

10. *Ne cadat, & multas* (a) *palmas* (b) *inhoneſtet*
(c) *adeptas,*
Languidus in pratis (d) *gramina carpit equus.*

Equus languidus carpit gramina prati.) Il cavallo illanguidito, e indebolito dagli anni va cogliendo, e mangiando l'erbe ne' Prati.

Ne cadat, & inhonoſtet palmas multas adeptas.) Perchè non cada eſpoſto come prima, al corſo, e diſonori molte vittorie acquiſtate, cioè perchè non perda cadendo nel corſo quell' onore, che ſi è acquiſtato molte volte nel correre ſuperando gli altri cavalli quando era giovane, e vigoroſo.

(a)

(a) *Palma* significa la palma della mano: e così chiamasi ancora con questo nome una pianta, che nell' Oriente produce i dattili, perchè i suoi rami sono simili alla palma, e le frutta alle dita della mano. Spesse volte si usurpa questo nome a significare la vittoria, perciocchè al vincitore si dava una corona fatta di palma, e ciò perchè non aveva ceduto al nemico, ma era stato fermo, e saldo nel conflitto come la palma, che non cede al peso, ma vi si solleva contro, e resiste per ogni verso. E però vediamo essersi serviti in questo senso del nome di palma non pure i Poeti, ma gli Oratori, e spezialmente Cicerone in più luoghi.

(b) Dubita Einsio di questo verbo; veramente del verbo, *inhonesto*, non si trova alcun altro esempio, siccome per altro se ne trovano dell' aggettivo *inhonestus*, *a*, *um* in Terenzio, in Virgilio, in Cicerone, in Valerio Massimo.

(c) *Adeptus*, *a*, *um* è participio del verbo *adipiscor*; di questo participio si serve in senso passivo anco Cicerone *de senect. senectutem ut adipiscantur*, *omnes optant*, *eamdem accusant adeptam*.

(d) *Gramen* significa *gramigna*, ma si prende per ogni sorta di erbe acconce al pascolo de' giumenti, e spezialmente per la farragine, ch'è detta del farro, ed un miscuglio di varie sorti di biade; pare, che *gramen* sia detto da *germen* che vuol dire germoglio.

II. *Miles ubi* (a) *emeritis non est satis* (b) *utilis armis*,
Ponit ad antiquos, *quæ tulit arma*, *Lares*. (c)

Ubi milles non est satis utilis armis emeritis, Quando il soldato, non è più buono, nè ha più vigore, che basti al maneggio delle armi vittoriose, con cui si è meritato dopo molte campagne l'onore del congedo, e di stare in riposo.

Po-

Ponit arma, quæ tulit, ad Lares, antiquos.) Ripone le armi, che portò, dinanzi agli antichi Dei domestici.

(a) Dicesi *emeritus*, chi ha compito il suo ufizio, chi ha fatto tutte le parti del suo ministero, e si attribuisce questo titolo non solo agli uomini, e alle cose animate, ma alle inanimate ancora, come disse Marziale *l. 7. epig. 62. emeritos musis, & Phœbo tradidit annos.* Così si leggono *emeriti senes, emeriti boves, emeriti canes, emeriti milites, emerita stipendia*; così pure *milites emeritis*, o *confectis stipendiis*; e tali si dicevano que' soldati, che avevano terminato il loro servigio militare, che in diversi tempi fu di più lunga, o di più breve durata, prendendosi gli stipendj in luogo degli anni. Quindi Tacito *Ann. 1. c. 36.* dice *dare missionem vicena stipendia meritis*, a chi aveva militato vent' anni.

(b) Quì *utilis* è preso in luogo di *aptus idoneus*, &c. come dice Plinio *l. 7. c. 28. ob id neutra manu, neutro pede satis utilis.* Questo nome è dal verbo *utor*, perciocchè da *utibilis*, di cui non mancano esempj presso Plauto, e Terenzio, si è fatto per sincope *utilis*.

(c) Di questi Dei domestici, o famigliari detti *Lares* si è parlato di sopra nella nota *c* al distico 5. di questa Elegia. Solevano gli antichi nella loro vecchiezza deporre le armi, di cui ne' buoni anni si erano serviti a pubblico vantaggio, e appenderle alle pareti, consagrandole a i loro Dei Tutelari.

12. *Sic igitur* (a) *tarda* (b) *vires minuente* (c) *senecta*,
Me quoque donari jam (e) *rude tempus erat.*

Sic igitur senecta tarda minuente vires,) Così dunque scemando la tarda, e pigra vecchiaja le forze.

Tem-

Tempus erat me quoque jam donari rude.) ra tempo, che ancora io ormai ricevessi la ver- a in segno di essere liberato da ogni impegno, a ogn' impaccio, e di essere lasciato in riposo.

(a) Chiama Ovidio la vecchiezza tarda, sì perchè è la ultima età dell'uomo, sì perchè fa gli uomini pigri, tardi, e neghittosi, e tali, che si muovono con lentezza, e con difficoltà si reggo- o in piedi, come aveva già notato nel Distico . *me mihi ferre grave est*.

(b) *Vires* è accusativo plurale di *vis*, che signi- ica forza. Da questo nome è detto *vir*, e da uesto *virtus*. E però quando l'uomo passa dalla tà virile alla vecchiaja, passa dalla forza alla ebolezza.

(c) *Senecta* è lo stesso che *senectus*, ma non si rova che presso i Poeti.

(d) *Rudis* chiamavasi una verga rozza, e im- olita, che i Gladiatori ricevevano dal Pretore, uando si dava loro la permissione di cessare dal oro impiego, e si alimentavano a pubbliche spe- e. Alludendo a questo costume si dice *rudem da- e*, o *donare*, *rudem mereri*, *rude donari*, e *ru- lem accipere* in qualunque genere di uffizio, che i è esercitato, e fornito, e quando si riceve la ibertà, o la licenza di riposare, sia per la età, ia per la debolezza, sia per altra ragione.

13. *Tempus erat nec me* (a) *peregrinum ducere* (b) *cœlum*,
Nec siccam (c) *Getico fonte levare sitim*.

Tempus erat nec me ducere cœlum peregri- um.) Era tempo, che io nè respirassi un'aria traniera, un'aria differente dalla natia. La mu- azione di clima può nuocere, ed è bene spesso nociva alla salute spezialmente negli uomini avan- zati in età, e molto più se passino da un clima temperato ad un clima o troppo caldo, o troppo freddo.

Nec *me* levare sitim siccam fonte Getico.) Nè

al-

alleggeriſſi, o ſpegneſſi la ſete arida, cioè inaridiſce, e diſecca le fauci colle acque freddiſſime della Getulia.

(a) *Peregrinus, a, um* ſignifica pellegrino, eſterno, ſtraniero; e ſignifica ancora diverſo, come in queſto luogo, così leggeſi preſſo Plauto *peregrina facies*, cioè diverſa da quelle, che ſiamo ſoliti di vedere ne' noſtri paeſi.

(b) *Cælum* è così detta quella vaſtiſſima, e quaſi immenſa parte del mondo, in cui ſono quei corpi, che ſi chiamano Pianeti, e ſtelle fiſſe; è detto, come pare più probabile, dal verbo *cælo*, ſignifica ſcolpire, perchè que' corpi celeſti vi ſono come ſcolpiti, e intagliati, ma Voſſio ne deduce il nome da κοῖλον, che ſignifica cavo, concavo. Quindi altri lo ſcrivono per *ae*, ed altri per *oe*; ma ſi giudica migliore la prima maniera di ſcrivere. Il numero de' cieli è diverſo preſſo diverſi Autori, e ſecondo i veri ſiſtemi; altri ne contano fino ad undici, altri cinque ſoli; altri finalmente non più di tre. Laſciamo la deciſione di queſto computo agli Aſtronomi. Quì non è preſo in queſto ſenſo il nome di cielo ma a ſignificare il clima, o ſituazione del cielo, ch' è varia in varj paeſi, come ſi legge in Orazio *l. 1. ep. 11. v. 27. cælum, non animum mutant, qui trans mare currunt*: e in un moderno Poeta Italiano: ſpeſſo cangiando ciel ſi cangia ſorte. Quindi Floro *l. 4. c. 12.* parlando degl' Indiani, che venivano a Roma: *ipſe hominum color ab alio cælo venire fatebatur*. Prendeſi ancora il nome di cielo a ſignificare l'aria, e quello ſpazio, e tratto di cielo, in cui ſi formano le nuvole, le piogge, la gragnuola, le nevi, i venti, e tutte le altre meteore.

(c) Chiama il Poeta fonte Getico le acque diſguſtoſe, e poco ſalubri di quel freddo, e infelice paeſe, in cui era confinato. Così Virgilio *Æn.* 13. col nome di fonte ſignifica l' acqua: *fontemque ignemque ferebat*.

Sed modo quos (a) *habui*, (b) *vacuos ſecedere in* (c) *hortos*,
Nunc hominum (d) *viſu rurſus, &* (e) *urbe frui.*

Sed tempus erat me modo ſecedere in hortos
cuos, quos habui.) Ma era tempo, che io ora
i ritiraſſi a godere la quiete lungi da i tumulti
' giardini, che poſſedei.
Nunc rurſus frui viſa hominum, & urbe.) Ora
bel nuovo godeſſi la compagnia degli uomini,
la città.

(a) Nel pentametro del Diſtico 23. della Ele-
a IV. di queſto Libro ha detto, che Auguſto
legandolo non gli aveva confiſcato i beni, ma
ndimeno nel pentametro del Diſtico 5. della
eſente Elegia afferma, che i ſuoi poderi ſono
nza il loro padrone; ivi aveva detto: *nec mihi tractas poſſidet alter opes*; e quì dice: *& quæ inc. domino rura paterna carent*; e lo conferma
cendo *quos habui*, quaſi che gli aveſſe avuti,
a più non gli aveſſe. Prima dunque di eſſere
cciato in bando, poſſedeva i ſuoi beni e quanto
dominio, e quanto all'uſo, ma dopo gli poſ-
deva benſì quanto al dominio, ma più non poſ-
devagli quanto all'uſo.

(b) *Vacuus, a, um* generalmente ſignifica vuo-
, e che non contiene nulla, dal verbo *vaco*.
a come queſto verbo ſi prende alle volte per *eſ-
re libero*, così *vacuus* ſi prende tavolta nel ſen-
medeſimo; e quì Ovidio adattando queſto epi-
to a' ſuoi giardini, a i ſuoi delizioſi luoghi di
lla vuol dire, che que' luoghi erano liberi da
e' tumulti, e da quegli ſtrepiti, che ſono or-
narj nelle città. Così leggiamo in Cicerone
uſc. 5. *maximeque quod is locus ab omni turba temporis vacuus eſſet.*

(c) Lorenzo Valla *l.* 3. *c.* 9. è di opinione, che
rtus nel numero ſingolare ſignifichi un luogo,

in

in cui si semina ogni sorte di erba, di cui gli uomini si servono a loro nodrimento, e nel numero plurale si prenda per un luogo ameno, e delizioso, piantato, e adornato di alberi da non trarne altro frutto, e vantaggio, che il mero piacere, e diletto. Ma questa regola non sempre si osserva.

(d) *Visus*, *us*, significa la facoltà, che si chiama visiva, il senso, e l'arte di vedere; ma quì Ovidio oppone il ritiro villereccio alla società civile, in quello non mai, o rare volte si veggono uomini, in questa se ne veggono, e se ne incontrano dapertutto, onde in questo luogo *visus* è lo stesso che *aspectus*, la vista l'aspetto.

(e) Si è notato altre volte, che *Urbs* per antonomasia chiamavasi Roma. Quì però può intendersi e di Roma, perchè di fatto Ovidio abitava in Roma prima della sua disgrazia, e di qualunque altra Città, perchè parla di soggiornare ora in Città, ed ora in villa.

15. *Sic animo quondam non* (a) *divinante* (b) *futura*,
Optabam placide vivere posse senex.

Sic quondam animo non divinante futura.) Così una volta non prevedendo il mio animo l'avvenire, cioè non pensando, che fossero per accadermi le disgrazie, che di fatto mi accaddero, e a cui ora mi attrovo sottoposto.

Optabam posse senex vivere placide.) Io desiderava di potere, quando fossi divenuto vecchio, vivere placidamente, in quiete, e senz'alcuna agitazione.

(a) Presagire le cose future dissero i Latini *divinare* dal nome *divinus*, perchè ciò è un non so che di divino, e al di sopra della sagacità, e prudenza di qualunque creata sostanza. Così chi indovina, o predice l'avvenire, si chiama *divinus*. Cic. de Fato. *Falli sperat Chaldæos, cæteroſque divinos.*

(b)

b) Era Ovidio Poeta, e ſi dice, che i Poeti
no un iſtinto divino, ma non previde i ſuoi
i. Le coſe future ſono di due ſorti, altre di-
dono da cauſe neceſſarie, come dicono i Fi-
ɔfi, altre da cauſe libere. Le coſe del primo
ere, come a cagione di eſempio, che nel tal
ıpo il Sole ſarà ſotto il tal ſegno di Zodiaco,
ſono prevederſi da chicchеſſia, ma quelle del
ɔndo genere, come per eſempio, che Pietro
i il tal viaggio, ſono note a Dio ſolo, a cui
a eternità è preſente ogni coſa. Egli ſolo può
ɛlarla a chi gli piace, come ha fatto coi Pro-
, che però ſi chiamavano Vates. Gli Aſtrolo-
ſi gloriano di ſapere le coſe future, e non po-
ſi trovano, che danno fede alle loro ciance.

(a) *Fata repugnarunt quæ cum mihi tempora prima,*
Mollia præbuerint, poſteriora gravant.

Fata repugnarunt,) ſi oppoſero i fati, fu con-
rio il deſtino alle mie ſperanze, e a' miei deſi-
j. (quæ cum præbuerint tempora prima mol-
mihi,) i quali Fati avendomi dato buoni, e
ici i primi tempi, avendomi laſciato vivere in
'e, e tranquillamente in tutto il tempo paſſa-
(gravant *tempora* poſteriora.) aggravano que-
ultimi tempi, mi perſeguitano, mi ſono con-
rj in queſta ultima età.

a) Quì dice: *fata repugnarunt*; e di ſopra nel
ɛtico 8. di queſta ſteſſa Elegia aveva detto: *non*
Dis viſum. E nel Diſtico 31. della Elegia pri-
di queſto Libro aveva fatto ancora menzio-
: *huc quoque ſunt noſtras fata ſecuta vias*. Ivi
iamo fatto qualche oſſervazione a queſto pro-
ito, a cui rimettiamo il Lettore.

Jamque decem (a) *luſtris omni ſine* (b) *labe peractis,*
Parte premor vitæ (c) *deteriore meæ.*

Et jam peractis luſtris decem ſine labe omni,) E già paſſati, e compiuti dieci luſtri ſenza qual ſi ſia diſaſtro, diſagio, diſavventura, cioè dopo di eſſer viſſuto cinquant'anni ſenz' alcuna moleſtia, o diſgrazia.

Premor parte deteriore vitæ mæ.) Sono oppreſſo, afflitto e perſeguitato dall'avverſa fortuna nella parte peggiore della mia vita.

(a) Luſtrum ſignifica covile, o naſcondiglio di fiere. Quindi Virgilio 2. *Georg. v.* 471. *non abſunt illis ſaltus, ac luſtra ferarum.* Ma ſignifica ancora la eſpiazione del popolo e 'l pagamento del cenſo, che ſi faceva ogni cinque anni, e in queſto ſenſo è dedotta queſta parola dal verbo *luo*, che ſignifica pagare. Però *luſtrum* ſi prende ancora per lo ſpazio di cinque anni interi, così che, ſcorſi quattro anni, il quinto ſi chiama luſtro. Riferiſce Tacito, che Nerone aveva iſtituito certi giuochi da celebrarſi ogni cinque anni ſecondo il coſtume de' Greci, che celebravano i loro giuochi Olimpici a ogni quarto anno paſſato, e 'l quinto cominciato. Quindi numeravano gli anni dalle Olimpiadi.

(b) *Labes* ſignifica rovina, o danno; e ſi trasferiſce queſto vocabolo al ſignificato ancora di macchia. Prendeſi pure in ſenſo attivo a ſignificare l'autore della rovina, e parimenti a ſignificare il vizio, e l'infamia, come ſe ne ſerve Cicerone in più luoghi.

(c) Il comparativo *deterior*, e 'l ſuperlativo *deterrimus*, di cui ſi trovano parecchi eſempj in Cicerone, e in altri claſſici Autori, ſono dal poſitivo *deter*, che non è in uſo. il comparativo, come pure il ſuperlativo hanno un ſenſo peggiorativo d'inferiorità, di mancamento, di debolezza.

18. *Nec procul a* (a) *metis, quas pene tenere videbar,*
Curriculo, gravis eſt (b) *facta ruina meo.*

Nec

Nec procul a metis, quas pene videbar tene-
e,) Nè lungi dalla meta, a cui quasi pareva,
h'io fossi arrivato.

Ruina gravis facta est curriculo meo. Si fece
el mio corso una grave rovina, caddi gravemen-
e nel corso, feci correndo una grave caduta.

(a) Paragona il Poeta il corso della vita al cor-
o di coloro, che si esercitavano ne' Giuochi
limpici, e si giravano, quando erano arrivati
la meta, cioè al termine del Circo, di cui par-
Orazio *l.* 1. *od.* 1. *metaque fervidis evitata notis.*
nando l'uomo è arrivato alla vecchiaja, ch'è
ultima età, è vicino alla metà del suo vivere.
Chi però fino alla vecchiaja fosse vivuto con buo-
a fortuna, si fosse sempre portato bene, nè aves-
e fatto mai cosa, di cui dovesse pentirsi, e poi
quella ultima età provasse la sorte contraria,
avesse la disgrazia di traviare dal dritto sentiere,
fosse soggetto a qualche disaventura, satebbe
mile a chi ne' Giuochi Olimpici cadesse vicino
lla meta.

(b) Il verbo *fio*, che significa essere fatto, far-
, divenire, è di voce neutra, ma di significato
assivo; imperciocchè è il passivo del verbo *facio*.
li antichi dicevano *facior*; quindi *fio* ritiene il
reterito *factus sum*. Ne' tempi formati dal pre-
nte segue la inflessione de' verbi della quarta con-
gazione; ma nel presente, preterito imperfetto
ell'Ottavivo, nell'imperfetto del Congiuntivo,
el presente, e imperfetto dell'Infinito tra l'i e
r riceve la lettera e, *fierem*, e *fieri* in luogo
i *firi*.

9. *Ergo illum* (a) *demens in me sævire* (b) *coegi*,
Mitius immensus (c) *quo nihil* (d) *orbis ha-*
bet.

Ergo demens coegi illum sævire in me.) Dun-
ue stolto ch'io fui, costrinsi quello ad incrude-
re contro di me, e trattarmi con asprezza, e
verità.

Quo orbis immenſus habet nihil mitius, non habet quicquam mitius.) Di cui l'immenſo mondo non ha nulla di più mite, e clemente; ch'è di tale clemenza, che ſulla terra non ha pari.

(a) *Demens* è compoſto dalla prepoſizione *de*, e *mens*, come *amens* dalla prepoſizione *a mens*, e l'uno e l'altro ſignifica pazzo, ſtolto, fuori di mente. Voglio io alcuni, che tra *amens*, e *demens* paſſi queſta differenza, che *amens* ſi dica di chi non è in vero ſano di mente, ma ritiene però qualche barlume di ragione: ma queſti due vocaboli ſi trovano uſurpati indifferentemente. Lo ſteſſo è da dirſi del nome *inſanus* compoſto parimenti da *in* e *ſanus*.

(b) Il verbo *cogo* propriamente ſignifica *unire inſieme*, ed è formato dalla prepoſizione *con* e dal verbo *ago*. Ma oltre che ſignifica ancora conchiudere, e dedurre una qualche coſa dalle ragioni addotte in una diſputa, ſi prende molte volte per forzare, coſtringnere, obbligare, e ſi uſurpa coll'infinito. Così Cicerone *Offic.* 3. *c.* 13. *num te emere coegit, qui ne hortatus quidem eſt?*

(c) Parla di Auguſto, e ne innalza fino alle ſtelle la clemenza sì per adulazione, per cui veggiamo lodati dagli Scrittori Gentili i più barbari, e fieri Tiranni, sì perchè infatti era Auguſto Imperadore di una clemenza ſingolare, come ſi ſcorge dalla ſtoria della ſua vita deſcrittaci da Suetonio.

(d) Ovidio ſteſſo *Faſt.* 1. ſi ſerve della parola *orbis* per ſignificare tutto il mondo; *Jupiter arce ſua totum cum ſpectet in orbem*. Se ne ſerve anco Cicerone a ſignificare la terra tutta *l.* 4. *Fam. ep.* 1. *orbem terrarum imperiis diſtributis ardere bello*. Alla terra, e al mondo ſi dà il nome *di orbis* a cagione della rondità, poichè *orbis* propriamente ſi dice di un corpo di figura circolare.

20. *Ipſaque* (a) *delictis victa eſt clementia noſtris*,
Nec tamen errori vita negata meo eſt.

Et clementia ipſa victa eſt delictis noſtris,) E da' miei delitti è ſtata vinta la ſteſſa clemenza; ſono ſtati i miei delitti sì gravi, che Auguſto, di cui non avvi alcuno più clemente, ſicchè può dirſi la clemenza ſteſſa, non ha potuto a meno di non farmene pagare il fio.

Nec tamen vita negata eſt erroi meo.) Ma nondimeno non è ſtata negata la vita al mio fallo; cioè è ſtata bensì gaſtigata la mia colpa, ma in modo però, che mi è ſtata laſciata la vita.

(a) *Delictum* è dal verbo *delinquo*, che ſignifica *mancare*, e ſi trasferiſce al ſignificato di peccare, e così *delictum* ſignifica *mancamento*, e *peccato*. Il Poeta in più luoghi procura di alleggerire la ſua colpa; non è però, che qui la voglia ingradire. Il ſuo diſegno è ſolo di fare un elogio alla clemenza di Auguſto, che lo ha punito forzatamente, per eſſere di ſua natura alieno dalla ſeverità.

21. *Vita* (a) *procul patria peragenda ſub* (b) *axe* (c) *Boreo eſt*,
(d) *Qua* (e) *maris Euxini terra* (f) *ſiniſtra jacet*.

Vita peragenda eſt ſub axe Boreo procul patria,) Devo paſſare la vita, o ſono condannato a vivere ſotto il polo ſettentrionale, lungi dalla patria.

Qua terra ſiniſtra maris Euxini jacet. Ove ſta ſituato il paeſe, ch'è alla parte ſiniſtra del Mare Eufino.

(a) *Procul* è avverbio, che ſignifica di lontano, da lungi, è quaſi *porro* o *longe ab oculis*. Ma è ancora prepoſizione, che congiugne coll' abla-

tivo, sì prima, che dopo; e tanto dicesi procul patria, quanto patria procul; così pure procul dubio, o dubio procul, e vuol dire lungi da ogni dubbio, certamente; così ancora procul vero, lungi dalla verità; riceve ancor l'ablativo colla preposizione *a* o *ab*; così leggesi in Terenzio *Adelf.* 3. 2. *mihi conscia fuit, a me culpam hanc esse procul.*

(b) Della parola *axis* spezialmente nel senso de' Cosmografi si è detto nella spiegazione del verso 31. della Elegia quarta di questo Libro.

(c) Fingono i Poeti, che Borea amasse Oritia, figliuola di Eritteo Re di Atene; che questa fosse da lui rapita, e poi trasformata in un vento. I Geografi chiamano Boreo, e ancora Aquilone quel vento, che soffia da quella parte del mondo, che si nomina settentrionale, e col nome di questo vento medesimo accennano il Settentrione, siccome co i nomi di altri tre venti, detti Cardinali, notano ancora il mezzo giorno, l'Oriente, e l'Occidente. Quindi *borealis* e anco *boreus* significa *settentrionale.*

(d) Come *quo* significa moto a luogo, così *qua* significa moto per luogo; ma prendesi alle volte per lo stato in luogo, e significa *ove* o in qual parte, e così qui usurpasi dal Poeta, come pure *Heroid. Epist.* 2. *v.* 103. *qua patet umbrosum Rhodope glacialis ad Æmum.*

(e) Di questo mare si è detto al Distico 28. della quarta Elegia di questo Libro: *Frigida me cohibent Euxini littora Ponti, dictus ab antiquis Axenus ille fuit.*

(f) Per intendere, quai paesi sieno a destra, quali a sinistra, fa d'uopo guardare le Carte Geografiche, e mettersi in faccia la parte Settentrionale, o sia il Polo Artico, ch'è quello, che a noi è visibile, perchè siamo di quà dall'Equatore verso lo stesso Polo, che però è sopra il nostro Orizonte, essendo di sotto dello stesso l'altro Polo, che chiamasi Antartico. Bisogna però sa-

ſapere, che non tutti allo ſteſſo modo guardano il Globo, ma i Geografi ſi pongono in faccia il Settentrione, gli Aſtronomi il mezzo giorno, i Sacerdoti l'Oriente, i Poeti l'Occidente, ſecondo queſti due verſi. *Ad Boream Terræ, ſed Cæli menſor ad Auſtrum; Præco Dei Exortum videt, Occaſumque Poeta.*

22. *Hæc mihi ſi* (a) *Delphis*, (b) *Dodonaque diceret ipſa*,
Eſſe videretur vanus uterque locus.

Si Delphis, Dodona ipſa diceret hæc mihi,) Se la Sacerdoteſſa di Apollo Delfico, e l'Oracolo ſteſſo di Dodona mi diceſſero, cioè mi aveſſero predetto, prima che mi accadeſſero, queſte coſe.

Locus uterque videretur eſſe vanus.) Mi parrebbe, cioè mi ſarebbe paruto, che l'uno e l'altro luogo foſſe falſo. e menzognero.

(a) Uno de' principali luoghi, in cui Apollo rendeva i ſuoi Oracoli, era Delfo; in queſta Città aveva un Tempio di ſomma magnificenza, ed arricchito di una infinità di preſenti, che gli venivano inviati da ogni parte. Era in queſto Tempio una Sacerdoteſſa, che ſi chiamava Phœbas, o Pythia, che riceveva l'afflato, o iſpirazione ſtando a ſedere ſopra un Tavolino da tre piedi, detto perciò il Trepiede, e detto ancora Cortina, perchè era coperto della pelle del Serpente Pitone. Così viene rappreſentata la ſtoria di queſto famoſo Serpente, o Dragone. Vedendo Giunone, che Giove amava una certa Latonia, moſſa da geloſia le ſuſcitò contro un Serpente nominato Pitone, di ſmiſurata grandezza, generato da diverſe ſorti di putredine dopo il Diluvio di Deucalione; e perche la povera Latona non poteſſe ſalvarſi dalle fauci di queſto Moſtro, la Terra promiſe di non darle altro ricovero, che la Iſola di Delo, che allora andava galeggiando quà e

là per li mare, ed era quasi affondata. Ma Nettuno la sollevò un po' più, e fermolla, perchè servisse di asilo a quella infelice fuggitiva, vedendola vicina al parto, in cui diede alla luce sopra una Palma due Gemelli, Apollo, e Diana. Apollo divenuto grandicello si ricordò dell'oltraggio, che la madre aveva ricevuto dal Serpente Pitone, e lo uccise a colpi di saette, non però senz' aspro combattimento, in cui sentivansi replicare queste parole: *Io pæon*; che andarono poi in uso ne' giuochi pubblici, nelle Vittorie, e ne' Trionfi. Da questo fatto la Città di Delfo fu denominata *Pytho*, *genus*. Quindi *l. 2. El. 3. v. 27. Delos ubi nunc, Phœbe, tua est? Ubi Delphica Pytho?*

(b) Dodona era una Città dell'Epiro, così detta o dal fiume Dodone, o da una Ninfa del mare, che aveva questo nome, o da Dodone figliuola di Giove, e di Europa. Presso questa Città era una vasta selva, tutta di querce, in cui trovavasi un tempio di Giove. Quelle querce davano le risposte, che resero famoso l'oracolo di Giove Dodoneo.

23. (a) *Nil adeo validum est*, (b) *adamans* (c) *licet alliget illud*,
Ut moneat (d) *rapido firmius* (e) *igne* (f) *Jovis*.

Nil adeo validum est,) Non v'ha cosa sì vigorosa, e sì soda. licet adamas alliget illud,) benchè sia legata, e tenuta ferma, e stretta da una catena di diamante.

Ut maneat firmius igne rapido Jovis.) Che persista, e si mantegna più sodo e più forte del fuoco impetuoso, o de' fulmini di Giove cioè che si opponga, e resista allo sdegno di Augusto.

(a) *Nil* per sincope è formato da *nihil*, e questo da *nihilum*. *Nil* è nome neutro indeclinabile, come nihil; ma alle volte si prende come avverbio in luogo di *non*, come da *Lucr. l. 5. v. 164. nil opus est verbis*.

(b) Il

(b) Il diamante è tra tutte le gemme la più pregevole. Si crede di una durezza sì grande, che non vi sia forza, che possa romperlo; ma la sperienza ha fatto più volte vedere il contrario. E' però tanto invalsa questa opinione, che quando si vuole spiegare una durezza insuperabile, si prende l'esempio del diamante. I Greci lo hanno così chiamato dall'*a* privativa, e dal verbo δαμάζω che significa vincere.

(c) Licet è congiunzione, che significa benchè, quantunque. Dicesi ancora *licebit* presso Orazio *Epod. 5.* nello stesso senso. Ma queste, ed altre simili parole, che congiunzioni si chiamano dai Gramatici, non altro sono che verbi dopo di cui si sottintende la particella *ut*; e però in verità *licet*, e *licebit* sono terze persone del verbo impersonale *licet*, *licebat*, *licuit*, o *licitum est*.

(d) Si sa dalla Statica, che quanto un corpo è più veloce, tanto è maggiore la sua forza; e però essendo il fulmine velocissimo, è ancora di somma forza.

(e) Parla il Poeta del fulmine, e lo chiama fuoco, perchè in fatti altro non è il fulmine, che fuoco, o una esalazione di fuoco, che squarciate le nuvole cade a terra con tal impeto, e fracasso, che reca terrore; e apporta gravissimi danni. Con questo nome di fuoco si spiega lo sdegno, e qualunque altra impetuosa passione; quindi Virgilio *Æn. 2. v. 575. exarsere ignes animis*.

(f) Col nome di Giove quì tanto può intendersi Giove propriamente detto, ch'era quel Dio de' Gentili, a cui si attribuivano i fulmini, perchè se gli dava il dominio del Cielo, in cui si formano i fulmini; quanto Augusto, fregiato dal Poeta più volte di questo titolo.

24. *Nil ita sublime est, supraque* (a) *pericula* (b) *tendit,*
Non sit ut inferius, (c) *suppositumque* (d) *Deo.*

Nil ita ſublime eſt, & tendit ſupra pericula,) Non v'ha coſa al mondo, che ſia sì ſublime, sì al di ſopra de pericoli, e tanto fuori di ogni pericolo, o che tanto ſi ſollevi ſopra i pericoli.

Ut non ſit inferius, & ſuppoſitum Deo.) Che non ſia inferiore a Dio, e poſta ſotto, o ſoggetta alla ſua potenza.

(a) *Periculum* ſignifica ſperimento, ſperienza dal verbo *perior*, con cui gli antichi ſignificavano forzarſi, tentare, imparare. Quindi ſi dice elegantemente periculum facere. Ma ſignifica ancora tuttociò, che mette a ripentaglio i beni, la ſalute, la vita. Quì Ovidio intende le coſe, che hanno ſomma fermezza, ſicchè non poſſono cadere, o eſſere ſcoſſe, o roveſciate a terra, moſſe dal luogo, in cui ſono. Trovaſi preſſo i Poeti *periclum* in vece di *periculum*.

(b) Gli antichi in luogo *di tendo* dicevano *temo*. Queſto verbo raddoppia nel preterito perfetto la prima ſillaba, come molti altri, e fa *tetendi*; il ſuo ſupino è *tenſum*, e *tentum*. Significa dilatare, ſpiegare, diſtendere. Ma perchè camminando ſi ſtendono i piedi, o i paſſi, o 'l viaggio, ſi uſurpa però a ſignificare *andare*, *incamminarſi*. Così ſe ne ſerve in più luoghi Virgilio, e ſpezialmente *Æn. v.* 204. *per varios caſus, per tot diſcrimina rerum tendimus in Latium*.

(c) *Suppoſitum* è dal verbo *ſuppono*, che ſi forma dalla prepoſizione *ſub*, o *ſubtus*, e dal verbo *pono*; ſicchè ſuppoſitum ſignifica ſottopoſto, o poſto ſotto, ſoggetto, e dipendente. E in queſto ſenſo ſe ne ſerve quì Ovidio. Per altro trovaſi uſurpato a ſignificare una coſa falſa, e poſta in luogo della vera. Così leggeſi *ſupponere teſtamenta, ſuppoſita &c.*

(d) Queſta nobile ſentenza di Ovidio, che quanto trovaſi al mondo, è ſoggetto a Dio, nè v'ha coſa alcuna sì potente, e sì forte, che non ſia di lunga mano, e infinitamente inferiore alla ſua forza, e alla ſua potenza, è vera non ſolo nel ſenſo,

so, o piuttosto errore, e insensataggine de' Gentili, che si sognavano molti Dei, e gli distinguevano in maggiori, o di prima classe, e in minori, o di seconda classe, ma è vera altresì, e con più di ragione nel sentimento de' Cristiani, come non solo in mille luoghi ne fanno fede le divine Scritture, ma come ancora la ragione ad evidenza dimostra, che cioè qualunque virtù, e perfezione si trova nelle cose create, in tanto vi si trova, in quanto ve l' ha posta, e ve la conserva il Creatore.

25. (a) *Nam quamquam* (b) *vitio pars est* (c) *contracta malorum*,
Plus tamen exitii (d) *Numinis ira dedit*.

Nam quamquam pars malorum contracta est vitio,) Imperciocchè quantunque ho contratto per mia colpa una parte de' mali, che soffro.

Tamen ira Numinis dedit plus exitii.) Nondimeno lo sdegno del Nume offeso mi ha recato una rovina più grande. Cioè sono io bensì infelice per colpa mia, ma più infelice per lo sdegno di Augusto.

(a) Rende ragione di ciò, che aveva detto di sopra, soggiugnendo, che si era bensì meritato il gastigo, ma che lo sdegno di Augusto scagliatosi contro di lui aveva finito di rovinarlo.

(b) Alla parola *vitio* deve sottintendersi *meo*. I nome *vitium* è di senso larghissimo, e significa il difetto, o la corruzione di qualunque cosa, o ciò che in qual si voglia cosa vi ha di male peggiore di quello dell' animo, così il vizio per eccellenza dicesi il difetto dell' animo, che si oppone alla virtù, poichè questo vizio, o male detto morale è la funesta cagione di tutti i mali. Però questo vizio, o sia la colpa commessa da Ovidio era stata la cagione delle sue disgrazie perchè aveva mosso a sdegno Augusto, e lo aveva indotto a fulminarlo, cacciandolo in bando.

(c) *Contractus, a, um*, è ſupine del verbo *contraho*, ch'è compoſto da *cum*, e *traho* e ſignifica propriamente riſtrignere, radunare; ma ſignifica ancora ricevere, incorrere, contrarre; e in queſto ſenſo, in cui è preſo quì da Ovidio, trovaſi ancora ſpeſſo uſurpato da Cicerone.

(d) Della parola *numen*, che di ſua natura ſignifica *cenno*, e viene dall'antico verbo *nuo* come *flumen* da *fluo*, ſono ſoliti gli Autori di ſervirſi a ſignificare la volontà de' loro Dei: ma aſſai ſpeſſo ancora lo pongono per gli ſteſſi Dei, e con quello ſignificano una qualche Deità. I Romani onoravano i loro Imperadori chiamandogli Numi o per adulazione, o perchè preſſo di loro ſi trovava la ſuprema podeſtà di tutte le coſe.

26. *At vos* (a) *admonitis noſtris quoque* (b) *caſibus eſſe*,
Æquantem Superos (c) *emeruiſſe virum*.

At vos admoniti eſſe caſibus noſtris quoque,) Ma voi Lettori, quanti leggerete queſti miei verſi, ſiate ammoniti anco da i miei avvenimenti.

Emeruiſſe virum æquantem Superos.) A meritarvi la grazia di un uomo, di un perſonaggio, che uguaglia gli Dei, a rendervi propizio, e favorevole Auguſto, la cui autorità, e potenza è uguale a quella degli Dei.

(a) Conchiude il Poeta la ſua Elegia con un ſalutevole avviſo a i leggitori, come appunto fece anco Virgilio, quando diſſe: *Diſcite juſtitiam moniti, & non temnere Divos*. *Admonitus, a, um* è dal verbo *admoneo*, e in paſſivo *admoneor*, che ſi trova da Virgilio, e da Orazio coll' infinito, come quì dal noſtro Poeta, e ſignifica avviſato, ammonito, avvertito.

(b) *Caſus* è dal verbo *cado*, e ſignifica caduta, caſo, accidente, calamità, rovina, eccidio, avvenimento, e ſpezialmente ſiniſtro, e avverſo, com'era il caſo di Ovidio.

(c)

;c) *Emereo*, ed *emereor* ſignificano lo ſteſſo, che *mereo*, *meritare*, quantunque il primo ſia di voce paſſiva. Queſta eſpreſſione *emerere*. o *emereri aliquem* ſignifica meritarſi, acquiſtarſi, procacciarſi la grazia, conciliarſi l'animo di qualche perſona.

Fine della ottava Elegia.

ARGOMENTO

Della nona Elegia.

IL Poeta in questa Elegia avvisa un non so chi, che non segua ad offenderlo; e gli minaccia di scrivergli contro, se non si pentirà di averlo oltraggiato, e di essergliſi mostrato nemico. Gli dice, che Augusto gli ha lasciato ogni diritto, toltone quello di vivere nella Patria; e che spera, che anco questo gli sarà da lui restituito. Per altro si protesta di trattarlo dolcemente, perchè lascia per ora di nominarlo sperando, che col pentimento si renderà degno di perdono.

1. *Si licet, & (a) pateris, nomen facinusque tacebo,*
Et tua (b) Lethæis acta dabuntur aquis.

Si licet, & pateris;) S'è lecito, e permetti, cioè se il tuo contegno sarà tale, che ti renda degno di ciò: (tacebo nomen, & facinus,) tacerò passerò sotto silenzio il tuo nome, e 'l tuo misfatto.

Et acta tua dabuntur aquis Lethæis.) E le tue azioni saranno consegnate alle acque del fiume Lete saranno immerse, e seppellite nelle acque del fiume Lete.

(a) Il verbo *patior* significa patire, tollerare, sostenere; ma significa ancora permettere, e ha lo stesso significato che *sino*, e *permitto*. E però vuol dire il Poeta, che se quegli, a cui scriveva, lo lasciasse tacere, tacerebbe.

(b) *Lethe*, da cui è *Lethæus, a, um*, significa, come fingono i Poeti, un fiume dell' Inferno, figliuolo di Flegetonte, le cui acque hanno questa qualità, che chi ne beve, si dimentica di tutte le cose passate. A questa favola ha dato motivo la volgare opinione de' Gentili, che i morti per-

des-

fero la memoria di quanto era loro accaduto, quando vivevano. *Luc. l. 9. v. 355. quam juxta Lethes tacitus delabitur amnis, occultis, at fama trahens oblivia venis.* Ovidio ancora fa menzione di queſto fiume in più luoghi. De Ponto *l. 2. El. 4. non ego, ſi biberes ſecuræ pocula Lethæs, excidere hæc credam pectora poſſe tuo. El. 1. Triſt. El. 7. cunctaque Lethæis merſa feruntur aquis.* Queſto fiume ſcorreva dinanzi a i campi Eliſi, come oſſerva Virgilio *Æn. 6. Letæumque domos placidas qui prænatat, amnem.*

2. *Noſtraque vincetur* (a) *lacrymis clementia ſeris,*
(b) *Fac modo te pateat* (c) *pœnituiſſe tui.*

Et clementia noſtra vincetur lacrymis ſeris,) E la mia clemenza, la mia piacevolezza, la mia manſuetudine ſarà vinta, e ſuperata dalle tue tarde lagrime, dal tuo tardo pentimento. Di queſta fraſe ſi è ſervito nella Elegia di ſopra al Diſtico 20. dicendo: *ipſaque delictis victa eſt clementia noſtris.*

Modo fac pateat te pœnituiſſe tui.) Procura ſolo di pentirti di te ſteſſo: ſolamente pentiti, e ti rincreſca di ciò, che hai fatto contro di me.

(a) Le lagrime ſono un ſegno eſterno della interna afflizione, e dell' interno cordoglio, e dolore. Parlando il Poeta di lagrime tarde intende un pentimento, che muoverà, ma tardi, il ſuo nemico a lagrimare. *Lacrymæ* ſcriveſi sì per *y*, che per *i*, così pure il verbo *lacrymor*.

(b) *Fac* è ſeconda perſona ſingolare del verbo *facio*, e riſolve il verbo, ch'è dopo al Soggiuntivo o colle particelle *ut*, *ut ne*, o *ne*, e ſenza queſte particelle, come in queſto luogo, e come ancora in Terenzio *Eun. 2. 3. fac, ſis, promiſſa appareant.*

(c) Il verbo *pœnitet* è imperſonale, e ſi coſtruiſce coll' accuſativo di perſona avanti, e col ge-

genitivo dopo. Questo genitivo è di cosa, ma alle volte è di persona, come per esempio: io mi pento di me stesso, tu ti penti di te stesso, quegli si pente di sè stesso &c. *me pœnitet mei, te pœnitet tui, eum pœnitet sui.* Ma questi genitivi sono implicitamente genitivi di cosa, perchè si riferiscono a qualche cosa mal fatta, di cui abbiamo motivo di pentirci.

3. *Fac modo* (a) *te damnes, cupiasque* (b) *eradere vitæ*
Tempora, si possis, (c) *Tisiphonæa tuæ.*

Modo fac damnes te,) Condanna solo te stesso, (& cupias eradere tempora Tisiphonæa vitæ tuæ, si possis,) e desidera di cancellare, di levare via, di occultare, sicchè gli uomini non ne sappiano nulla, i tempi furiosi della tua vita, cioè que' tempi, in cui ti sei infuriato contro di me, come un' altra Tesifone.

(a) Questo accusativo *te* ha lo stesso significato che il genitivo *tui* nel Distico di sopra, cioè significa ciò, che colui, ch'è preso di mira dal Poeta, aveva fatto di male, e anche quì si sottintende la particella *ut*, che regola i due Soggiuntivi *damnes*, e *cupias*, come di sopra l'altro Soggiuntivo *pateat*.

(b) Il verbo *eradere* è composto dalla preposizione *ex*, e *radere*, e veramente significa levare via, radere, tagliare, ma si trova usurpato ancora in senso di cancellare, come da Tacito *Ann. l.* 4. *c.* 42. *Merulam Senatorio albo erasit.*

(c) Tisifone è una delle tre Furie, di cui si è detto nella spiegazione del Distico 35. della Elegia IV. *Tisiphone* è parola Greca composta τίσις *ultio*, e φόνος *cædes*, perchè presiede al gastigo degli ammazzamenti.

4. (a) *Sin minus, & flagrant* (b) *odio tua pectora nostro,*
Inducet (a) *infelix arma* (b) *concita dolor.*

Sin

Sin minus,) Se no, cioè, ma se non vuoi pentirti di avermi offeso; (& pectora tua flagrant odio nostro,) e 'l tuo cuore acceso, e infiammato, arde di odio contro di me.

Dolor infelix induet arma coacta.) Il mio infelice dolore prenderà a mia difesa le armi forzate; cioè io che sono un uomo infelice, e addolorato, sì per essere in esilio, sì per vedermi nelle mie disgrazie da te insultato, e provocato, sarò costretto a difendermi, prenderò in mano le armi contro mia voglia, di mal animo, mio malgrado.

(a) La particella *sin* significa *ma se*, *se poi*, e si unisce con *aliter*, *autem*, *minus*. Per ordinario, corrisponde, o si oppone al *si* precedente nell' altra parte della orazione; ma trovasi ancora, come quì, senza che preceda il *si*. Così viene usurpato da Cicerone *de amic. Quamobrem primum danda opera est, ne qua amicorum dissidia fiant, sin tale aliquid evenerit, ut extinctæ potius amicitiæ, quam oppressæ videantur, &c.*

(b) *Odium* significa una collera invecchiata; e però tra *odium*, e *ira* passa questa differenza, che questa è un impeto, un atto, un furore, che passa, e però dicesi; *ira furor brevis est*; ma quello di lunga durata, sta saldo, ed è una spezie di ostinazione, e di persecuzione. Si serve però il Poeta di questo vocabolo a spiegare la mala disposizione dell' animo del suo nemico contro di sè.

(c) Chiama il Poeta il suo dolore infelice per essere dolore di un uomo infelice, quale con verità può dirsi un esule dalla sua patria, e allontanato da i congiunti, e dagli amici.

(d) *Coactus*, *a*, *um*, è dal verbo *cogo*, che tra gli altri significati vuol dire forzare, indure, costringere, provocare; e in questo senso è quì usurpato da Ovidio.

5. Sin

5. *Sim licet* (a) *extremum, ſicut ſum miſſus in orbem,*
Noſtra ſuas (b) *iſtuc* (c) *porriget ira manus.*

Licet miſſus ſim in orbem extremum,) Benchè io ſia mandato, inviato, relegato nella ultima parte del mondo. (ſicut *miſſus* ſum,) ſiccome di fatto ſono relegato.

Ira noſtra porriget manus ſuas iſtuc.) la mia collera ſtenderà le ſue mani coſtà, ſi farà ſentire in codeſti luoghi, in cui ti trovi, cioè quantunque io ſia molto lontano, ti farò nondimeno provare il mio ſdegno, il mio riſentimento.

(a) L' alterazione dell' animo sì nel bene, che nel male, fa parere le coſe aſſai più grandi, che di fatto non ſono, come c' inſegna la ſperienza di ogni dì. Era benſì la Città di Tomi, in cui per comando di Auguſto trovavaſi Ovidio, aſſai lontano da Roma: *innumeri montes inter me, teque, viæque, fluminaque, & campi, nec freta pauca jacent*, aveva detto nella Elegia VII.; ma non era però sì lontana, che poteſſe dirſi poſta nell' ultimo paeſe del mondo, e neppure conſiderata quella cognizione, che a que' tempi avevaſi della terra. E' queſta una eſpreſſione iperbolica da condonarſi ad un Poeta, e ad un Poeta sì afflitto, com' era Ovidio, per eſſere allontanato da Roma, e confinato in un sì barbaro, e incolto paeſe; che però gli pareva di eſſere ſtato cacciato in un altro mondo.

(b) *Iſtuc* è avverbio, che ſignifica moto a luogo; ſignifica ancora moto a luogo l' avverbio *huc*, ma con queſto divario, che *huc* ſi riferiſce al luogo di chi parla, e *iſtuc* al luogo della perſona, con cui ſi parla; *huc* al luogo, ch' è preſſo di me, e *iſtuc* al luogo ch' è preſſo di te. Oſſervaſi pure queſta regola nelle parole *hic*, e *iſte*; ma qualche volta non è oſſervata.

(c) *Manum porrigere* è lo ſteſſo che *opem ferre*; ma quì il Poeta dicendo, che il ſuo ſdegno ſten-

ſtenderà le mani, vuol dire, che quantunque il ſuo nemico ſia molto lontano, ſaprà però avvicinarſegli o colla perſona, quando ne avrà la permiſſione da Ceſare, o coll' ajuto, e mezzo delle Muſe, cioè co' ſuoi verſi, ſcritti per vendicarſi degli oltraggi ricevuti. Così pure la fraſe *manum porrigere* ſi adatta a i Giudici, quando pronunziata la ſentenza contro il colpevole, danno mano, cioè impiegano la loro autorità, perchè venga eſeguita, *leg. a Divio Pio*, §. *ſi emptori*, *ff. de re judic.*

6. *Omnia, ſi neſcis, Cæſar mihi* (a) *jure reliquit,*
Et (b) *ſola eſt patria pœna carere mea.*

Si neſcis,) Se non ſai, cioè ſappi, o devi ſapere, che ec. (Cæſar reliquit jura omnia mihi,) Ceſare mi ha laſciato tutti i miei diritti.

Et pœna mea ſola eſt carere patria.)) E la mia pena conſiſte ſolo nell' eſſere privo della patria; nè ho altra pena, che di eſſere allontanato dalla patria.

(a) Nè' due Diſtici 38. e 39. del Lib. 2. aveva deſcritto così il tenore del ſuo bando:

Adde, quod edictum, quamvis immite, minaxque,
Attamen in pœnæ nomine lene fuit.
Quippe relegatus, non exul dicor in illo,
Parcaque fortunæ ſunt data verba meæ. E

nel Diſtico 25. della Elegia IV. di queſto Libro.

—— pro quo nec lumen ademptum,
Nec mihi detractas poſſidet alter opes.

Dice dunque Ovidio, che Ceſare non gli aveva levato alcuno di que' diritti che poſſedeva, ma glieli aveva laſciati tutti.

(b) Queſta ſola era la ſua pena di dovere ſtarſene fuori della patria, e ſoggiornare nel luogo, che gli era ſtato preſcritto. E però vuol dire, che a cagione dell' eſilio non era ridotto a tale

ſta-

ſtato, che i ſuoi nemici ſi doveſſero prendere la baldanza di oltraggiarlo o in fatti, o in parole impunemente.

7. *Et patriam*, (a) *modo ſit* (b) *ſoſpes ſperamus ab illo*;
Sæpe Jovis (c) *telo* (d) *quercus aduſta viret*,

Et ſperamus patriam ab illo,) E ſpero ancora da lui la patria, ſpero, che mi renderà ancora la patria, che rivocherà il ſuo editto, mi permetterà di ritornare a caſa. (modo ſoſpes ſit, purchè ſia ſano e ſalvo, purchè ſi conſervi, e ſi mantenga in buona ſalute.

Sæpe quercus aduſta telo Jovis viret.) Speſſe volte riverdeggia, torna a fiorire, e verdeggiare la quercia bruciata da i dardi di Giove. Speſſe volte ſi vede ritornare allo ſtato di prima, e rifiorire una quercia, ſu cui è caduto qualche fulmine.

(a) L'avverbio *modo*, come abbiamo notato altre volte, ſignifica *ora*, *ſolamente*, *purchè*, e in queſto ultimo ſenſo è preſo in queſto luogo, nello ſteſſo ſenſo ſe le aggiugne, e propone la particella *dum*, e ſi forma *dummodo*.

(a) *Soſpes* è lo ſteſſo che *ſalvus*, *incolumis*; così il verbo *ſoſpito*, di cui ſi ſervono Livio, e Plauto, ſignifica *conſervare ſano*, e *ſalvo*. Vuol dire dunque Ovidio, che la ſua ſperanza di ottenere il perdono ſi fondava ſulla ſalvezza di Ceſare, cioè che ſperava, che Ceſare col tempo ſi placherebbe, e gli darebbe il perdono. Diceſi pure *ſoſpes* quegli che conſerva, e così *ſoſpita* quella, che conſerva. Così chiamavaſi *Juno Soſpita*, di cui fa menzione Cicerone *l.* 1. *de Divin. c.* 2. *Quin etiam memoria noſtra templum Junonis Soſpitæ &c.*

(c) Si rappreſentavano i Gentili il loro Giove armato di fulmini, che però dal Poeta ſi chiamavano i ſuoi dardi; e ſi ſpiega la forza di queſti dardi colla parola *aduſta*, che ſignifica bruciata, inaridita, ſeccata, ciò ch'è proprio del fulmine, quan-

quando colpisce qualche pianta. Di questi dardi, che fingono i Poeti essere stati fabbricati a Giove da Vulcano, perchè se ne servisse nella guerra contro i Giganti, parla così Cicerone *de Divin. non puto te esse eum, qui Jovis fulmen fabricatos esse Cyclopas in Ætna putes.*

(d) La quercia, o sia il rovere era una pianta consagrata a Giove; i suoi fulmini però non gliela perdonavano, nè gliela perdonano al giorno d'oggi, cadendo indifferentemente su qualunque albero, sulle, case, e su i tempj. Nomina quì però Ovidio la quercia, perchè come si sdegna talvolta con questa sua diletta pianta, fulminandola, e poi le rende il primiero vigore; così spera, che il suo Cesare, che lo aveva gastigato, lo rimetterà una volta nella sua grazia. Sebbene col nome di quercia può quì intendersi qualunque pianta, prendendo la spezie dicono le Scuole, in luogo del genere.

8. *Denique vindictæ si sit mihi nulla facultas,*
(a) *Pierides vires, & sua tela dabunt.*

Denique si facultas nulla vindictæ sit mihi,) Finalmente se non avrò alcun potere di vendicarmi: se non potrò in alcun modo venire in persona a fare le mie vendette a farti pagare il fio delle ingiurie, che ho ricevute da te.

Pierides dabunt vires, & tela sua.) Le Muse abitatrici del monte Pierio mi somministreranno le forze, e mi porranno in mano i loro dardi, le loro armi, che sono i versi, con cui saprò vendicarmi benchè lontano.

(a) Anco Virgilio *Egl.* 8. da alle Muse questo nome: *dicite Pierides*; e Ovidio non pure lo da loro nel numero plurale, come in questo luogo, ma ancora nel singolare *l.* 4. *Fast. v.* 220. *Pieris ora loqui*; e così pure Orazio *l.* 4. *Od.* 3. Hanno le Muse presso i Poeti molti altri nomi; e vengono chiamate Heliconides, Parnasides, Cithærides, Thespiades, Hippocrenides, Pegasides,

Ca-

Caſtalides, Aonides, Pimplææ, Libethrides; e di tutti queſti nomi ſi rendono ragioni particolari; come a queſto propoſito ſi chiamano Pierides o da Pieria Paeſe della Macedonia, o da Pierio monte della Teſſaglia nei confini della Macedonia, ove le fingono i Poeti ſteſſi nate di Giove, e di Mnemoſine.

9. (a) *Ut* (b) *Scythicis habitem longe ſummotus in oris,*
(c) *Siccaque ſint oculis proxima* (d) *ſigna meis;*

Ut ſummotus longe habitem in oris Scythicis,) Benchè molto allontanato io ſoggiorni ne' paeſi della Scizia.

Et ſigna ſicca ſint proxima oculis meis;) E i due Segni del Zodiaco, che mai non tramontano, ſieno vicini a i miei occhj; cioè benchè io mi trovi quaſi ſotto il Polo Artico, o Settentrionale.

(a) Tra i molti ſignificati della particella *ut* uno è queſto di ſignificare *benchè*, *quantunque*, *ancorchè*, come altrove ſi è notato, e in queſto ſenſo appunto quì uſurpaſi dal Poeta.

(b) *In oris Scythicis*. *Ora* tra le altre coſe ſignifica particolarmente il paeſe littorale, o la eſtremità del paeſe vicino al mare. Il luogo, ov' era confinato Ovidio, era nella Meſia, o nella Scizia ſulla ſpiaggia del Ponto Euſino; e però dice di eſſere cacciato aſſai lungi dalla patria nelle ſpiagge della Scizia.

(c) Chiama ſecchi i Segni, di cui parla, perchè ſtanno ſempre ſopra l'Orizzonte, mai non tramontano, e per conſeguenza non vanno mai a tuffarſi nel mare, e non reſtano mai bagnati da quello, come crede il volgo che accada al ſole a cagion di eſempio, e alla Luna, quando vanno ſotto il noſtro Orizzonte, e quando poi tornano a farſi vedere. Aveva dato lo ſteſſo epiteto a queſti Segni, di cui quì fa menzione, nel primo Diſtico della Elegia I I I. di queſto Libro.

Ma-

Magna, minorque feræ, quarum regis altera Grajas.
Altera Sidonias, utraque ficca, rates.

(d) I due Segni del Zodiaco, di cui quì parla il Poeta, ſono le due Orſe, Maggiore, e Minore; la prima detta Elice, la ſeconda Cinoſura, quella il carro maggiore, queſta il minore; e ſi chiamano unitamente Septentriones. Ne abbiamo parlato ſul primo Diſtico citato di ſopra della Elegia II. di queſto Libro IV.

10. *Noſtra per immenſas ibunt* (c) *præconia gentes*;
(b) *Quodque querar, notum*, (c) *qua patet orbis, erit.*

Præconia noſtra ibunt per gentes immenſas;) Le mie voci, le mie grida arriveranno, e riſuoneranno agli orecchj d'immenſe genti, di popoli infiniti, d'inumerabili Nazioni.

Et quod quærar, notum erit qua patet orbis.) E tutto ciò, di che mi lamenterò, ſarà noto, quanto lungo, e largo è il mondo; i miei lamenti ſaranno noti dapertutto; tutti ſapranno le mie diſgrazie.

(a) *Præconium* propriamente ſignifica la voce, o l'uffizio del trombetta, o banditore, che da' Latini ſi chiama *Præco*. Ma poichè dal trombetta ſogliono pronunziarſi i fatti, però queſto vocabolo ſi prende alle volte in ſignificato di lode, di fama, e di gloria, quando ſi loda una perſona per la ſtirpe, per la virtù, o per gli altri beni del corpo, o della fortuna. Quì però non ſi ſerve il Poeta di queſta parola nel ſecondo ſenſo, ma nel primo, anzi non in ſenſo di lode, ma di biaſimo, minacciando al ſuo nemico di fare co' ſuoi verſi, che le ingiurie da lui ricevute ſieno conte, e paleſi a tutto il Mondo.

(b) Il verbo *queror, queſtus ſum*, lamentarſi, lagnarſi, querelarſi, ſi uſurpa coll' ablativo di coſa, e colle prepoſizioni *de*, o *ſuper*; ma ſi uſurpa

pa ancora cogli accusativi di cose, che si chiamano comuni; e tale è l'accusativo *quod*, che trovasi in questo luogo.

(c) Dell' avverbio *qua* si è detto sul Distico 21. della Elegia precedente.

11. *Ibit ad* (a) *occasum quidquid dicemus, ab* (b) *ortu*,
(c) *Testis &* (d) *Hesperiæ vocis* (e) *Eous erit.*

Quidquid dicemus,) Quanto dirò (ibit ab ortu ad occasum,) andrà dall' Oriente fino all' Occidente, sarà udito dal luogo, ove nasce il Sole, a quello, ove tramonta.

Et Eous erit testis vocis Hesperiæ.) E i popoli Orientali saranno testimonj delle parole dette da me ne' paesi Occidentali.

(a) *Occasus* è dal verbo *occido*, che significa *cadere*, *andare di sotto*, *tramontare*, come fa il Sole, quando ci sparisce dagli occhj, e và a nascondersi sotto l' Orizzonte, e pare, che cada dal cielo nel mare; e così

(b) *Ortus* è dal verbo *orior*, che significa *nascere*, *sorgere*, *farsi vedere*, *comparire* sull' Orizzonte. E' dunque da notarsi, che l'Orizzonte è uno de' Circoli Maggiori, che taglia la sfera in due parti uguali, una di sopra, e una di sotto; quella hiamasi l'Emisfero superiore, questa l'Emisfero inferiore Quando il sole va sotto questo Circolo, fa notte, e quando ritorna al disopra, fa giorno, e questo è ciò, che dicesi Orto, ed Occaso. Così quei paesi, che sono verso il luogo, ove il Sole tramonta, si chiamano Occidentali, e quegli altri, che sono verso il luogo, ove il Sole risorge, si nominano Orientali.

(c) Il nome *testis*, che significa testimonio, si costruisce o coll' ablativo, e colla preposizione *de*, o assolutamente. Due sorti principalmente si danno di testimonj; l'uno è testimonio di vista, e chiamasi *oculatus*, l'altro è testimonio di udito, e dicesi *auritus*. E' celebre sull' autorità, e forza

di

di queſti teſtimonj la ſentenza di Plauto Trucul. 2. 6. 8. *plus valet oculatus teſtis, unus, quam auriti decem.*

(d) *Heſperia* ſi chiama la Spagna, o da Eſpero Re fratello di Atlante, o da Eſpero ſtella di Venere. Eſpero Re ebbe tre figliuole, Egle, Aretuſa, Eſpertuſa, de te le Eſperidi. Si diceva, che queſte poſſedevano alcuni ameniſſimi giardini nell' Affrica, ov'era un boſco con pomi d'oro, ch'erano guardati a un Dragone. Ercole vi penetrò, per comando di Euriſteo, e ucciſe il Dragone, e portò al Re i pomi d'oro. Quanto alla ſtella Eſpero, queſta è lo ſteſſo Pianeta di Venere, che chiamaſi Lucifero, quando precede il Sole, ed Eſpero, quando lo ſegue. *Infima eſt quinque errantum, terræque proxima ſtella Veneris, quæ φὼσφορος Græce, Latine Lucifer dicitur, cum antegreditur Solem, cum ſubſequitur autem Heſperus*, dice Cicerone *l. 2. de nat. Deor. cap. 20.* Quindi Virgilio *Egl. 7. ite domum ſaturæ, venit Heſperus, ite capellæ.* Ora queſta ſtella *Heſperus* ſi chiama *Veſper*. E tutti i paeſi, che ſono alla parte Occidentale, così ancora il mare, vengono ſotto il nome di Eſperia.

(e) *Eous, a, um*, è dal nome ſoſtantivo *eos*, voce Greca, che ſignifica Aurora. Però *Eous* ſignifica *Orientale*: così diceſi *Eous Oceanus* quella parte dell' Oceano, che bagna l'Aſia dalla parte Orientale verſo la China, il Giappone, e le Iſole Filippine. Chiamaſi pure *Eous* uno de' quattro cavalli del Sole.

12. (a) *Trans* ego (b) *tellurem, trans altas audiar undas,*
Et (c) *gemitus vox eſt magna futura mei.*

Ego audiar trans tellurem, trans undas altas, Io ſarò udito, cioè i miei ſcritti, i miei verſi, con cui mi dorrò di te, e mi lamenterò de' torti ricevuti da te, ſaranno letti di là dalla terra, di

la

la dalle onde profonde del mare: non vi sarà luogo nè in terra, nè in mare, ove io non mi faccia sentire,

Et vox gemitus mei futura est magna.) Ed è per essere grande, sonora, e strepitosa la voce del mio dolore; sfogerò il mio cordoglio con alte strida; e gridando sì forte, che mi udrà tutto il mondo.

(a) *Trans*, e *cis* sono due prepositioni opposte; questa significa di qua, e quella di là; l'una, e l'altra regge l'Accusativo. Alle volte si uniscono alle parole, e dividono una cosa in due parti come per esempio Gallia cisalpina, e Gallia transalpina; così ancora transpadana, e cispadana regio.

(b) *Tellus* presso gli antichi era la Dea della Terra. A questa Dea fabbricavano, e consacravano de' Tempi, e in Roma ve n'era uno, di cui fa menzione Cicerone ad *Q. Frat. l.* 3. *in qua de aede Telluris, & de porticu Catuli me admones*. Spesso però con questo nome si significa la terra stessa, come col nome di Cerere le biade, col nome di Vulcano il fuoco; nè solo presso i Poeti, ma presso ancora gli Autori. E' quì da osservarsi, che questo corpo, in cui noi siamo, si chiama Globo Terracqueo perchè è composto di terra, e di acqua, quella chiamasi Continente, questa Mare; dicendo dunque il poeta, che sarà udito di là da quella parte, e di là da questa, vuol dire, che i suoi versi saranno letti, ovunque si troveranno uomini, ma però sulla terra, ove tutti soggiornano, e non già nell' aria; o nel cielo.

(c) *Gemitus* è quel suono, ch'esce per la bocca dal petto per la forza, e veemenza della interna grave afflizione, e si dice sospiro; e però leggesi presso Virgilio *Æn.* 2. *ducere gemitus imo de pectore*. E' distinto dal Pianto; e così Cicerone *pro Rosc. Amer. cap. 6. fit fletus, gemitusque tota urbe*. Così pure presso Plauto *Amp. 5. 1. 47.*

si

si legge: *uxorem tuam neque gementem, neque plorantem nostrum quisquam audivimus*; poichè come *fletus* è dal verbo *fleo*, così *gemitus* dal verbo *gemo*.

13. *Nec tua te* (a) *fontem tantummodo* (b) *sæcula*
(c) *norint*;
(d) *Perpetuæ crimen posteritatis erit.*

Nec sæcula tua tantummodo norint te sontem;) Nè sarai conosciuto solamente nel tempo, in cui vivi per reo, malvagio, colpevole; non ti conosceranno per tale que' soli uomini, che vivono in questo secolo, in cui pure tu vivi.

Crimen erit posteritatis perpetuæ.) Il tuo delitto sarà a notizia di tutta la posterità, sarà noto a tutti i Posteri; quanti verranno dopo di noi, sapranno il tuo delitto, espresso nei miei versi, conserveranno per tutti i secoli avvenire.

(a) *Sontem* è dal nominativo *sons*, che significa un uomo convinto di qualche delitto. Alcuni Dei degli antichi si chiamavano *sontes*, perchè facevano del male agli uomini; di questi Dei fa menzione Stazio nel lib. 5. v. 610. della Tebaide. *Morbus sonticus* è lo stesso che *morbus sacer*, e comitialis, o morbus major; epilepsia, mal caduco. Quindi *sontica causa* è la causa del mal caduco, che ne' giudizj si giudica una scusa giusta, legittima, e vera di non comparire, di non fare le proprie incombenze. Di questa fa menzione Tibullo lib. 1. el. 8. *non illi sontica causa est.*

(b) *Sæculum*, che trovasi ancora senza dittongo, e per sincope *sæclum*, significa' uno spazio di anni, che non fu sempre computato lo stesso, ma da alcuni fu creduto di mille anni, da altri di cento e venti, e finalmente dalla maggior parte degli Scrittori si prende per lo spazio di cent' anni, per essere questo ordinariamente lo spazio più lungo della vita dell' uomo. Quindi Ovidio 12. *Metam.* parlando di Nestore, ch' era vissuto du-

gent'anni, e andava tuttavia vivendo dice: *annos vixit bis centum, nunc tertia volvitur ætas*. E però *Ludi sæculares* presso i Romani si dicevano que' giuochi, che si celebravano ogni cent'anni per la salute del popolo Romano, e per la salvezza, e prosperità di tutto l'Impero; benchè poi, come osservava Svetonio *in Claud.* c. 21. dall'ambizione de' Principi furono ridotti ad uno spazio più breve.

(c) *Norint* per sincope in luogo di *noverint* dal verbo *nosco*, che significa conoscere; così ancora dicesi *nosse* in vece di *noviſſe*; così leggesi in Terenzio *Phorm. 1. 35. unum cognoris, omnes noris*.

(d) *Perpetuus, a, um* significa ciò, che non è interrotto, ma è costante, e continuato, significa ancora ciò ch'è universale, e sì generale, che sempre ha luogo. Distinguesi dall'eterno, perchè questo dicesi ciò, che non ha mai fine, quello si chiama ciò, che non ha interrompimento, ma spesse volte si prende in luogo di eterno; cioè di ciò, che mai non perisce. Cicerone *Att. l. 1. tempus est nos de illa perpetua jam, non de hac exigua vita cogitare*. Vuol dire dunque il poeta, la memoria de' posteri, cioè che farà sì co' suoi versi, non mai ne svanisca, o se ne perda la rimembranza.

14. *Jam feror in pugnas, & (a) nondum (b) cornua sumpsi,*
Nec mihi sumendi causa sit ulla, (c) velim.

Jam feror in pugnas. Già mi muovo alla zuffa, mi accingo alla battaglia, mi sento mosso al combattimento.

Et nondum sumpsi cornua,) e non ho preso ancora le corna, cioè già comincio a combattere, e pure non ho preso per anche le armi in mano per difendermi dal nemico, e per offenderlo, e atterrarlo.

Nec velim, causa ulla sumendi sit mihi.) Nè vorrei avere alcun motivo di prendere le corna, di pigliare le armi.

(a) Non-

(a) Nondum è avverbio composto da *non*, e da *dum*; ed è lo stesso che non adhuc, necdum, nequedum, etiam nunc non, e significa, non, ancora, non per anche, così pure dicesi nihil dum, e vuol dire nulla, o niente ancora, nihil adhuc.

(b) Il nome di corno è qui preso da Ovidio a significare fortezza, forza, potenza, come pure se n'è servito Orazio *Epod. 6. v.* 11. *in malos asperrimus parata tollo cornua*. *Fœnum in cornu gerere* è proverbio, che si dice di un uomo mordace, e inclinato alla vendetta, e feroce, presa la similitudine da i buoi, o tori, che sono di loro natura portati a ferire colle corna, che portano in fronte, a cui i villani sollevano attaccare il fieno, avvisando le persone, che incontravano, che si guardassero. Quindi Orazio *l.* 1. *sat.* 4. *v.* 34. *fœnum habet in cornu, longe fuge*. Un nostro Poeta Italiano così minaccia con questo proverbio i suoi emoli: ho corno in fronte, ed ho sul corno il fieno.

(c) *Velim* è potenziale dall'anomalo *volo*, che si costruisce coll'infinito, e col soggiuntivo, e colla particella *ut*, o senza, come pure *nolo*, *precor*, ed altri verbi, ma questa particella vi si sottintende, e però la costruzione in questo verso è tale: nec velim, ut causa ulla sumendi arma sit mihi.

15. (a) *Circus adhuc cessat, spargit tamen acer*
(b) *arenam*
Taurus, & infesto jam pede pulsat humum.

Adhuc Circus cessat.) Ancora il Circo è queto, non è ancora in moto, non si è dato per anche principio agli spettacoli. (tamen taurus acer spargit arenam,) e pure il toro feroce, e generoso sparge quà e là la sabbia. (Et jam pulsat humum pede infesto.) e già batte la terra col piede infesto, e inferocito.

(a) Il circo era un luogo circondato di mura; così detto, perchè era di figura rotonda, ma più

lungo però, che largo, cioè di figura elittica, in cui si rappresentavano i giuochi publici, gli spettacoli, i combattimenti di uomini in varie maniere, e di bestie, fiere; e tra gli altri, di buoi, e a questi allude qui Ovidio, avendone fatta la descrizione nel Libro 12. delle Metamorfosi v. 102. *Haud secus exarsit quam Circo taurus aperto, cum sua terribili petit irritamina cornu, Pheniceas vostras, elusaque vulnera sentit.* Ne fanno menzione Marziale *de Spect. Epigr.* 19. Sen. *de ira lib.* 3. *c.* 30. Plutarco, ed altri. Molte in Roma si vedevano di quelle magnifiche fabbriche, e P. Vitt. negli ultimi tempi ne conta nove. Quando però si legge Circo assolutamente, s' intende il Circo, che dicevasi Massimo, e Apollinare, perchè era sempre assai frequentato dal popolo, ancora fuori de' tempi degli Spettacoli, concorrendovi i buffoni, gl' indovini, gli astrologi. Quindi orazio *l.* 1. *sat.* 6. *v.* 113. *fallacem Circum, vespertinumque pererro sæpe forum.*

(b) Il luogo, in cui si davano gli spettacoli, dicevasi arena, e se ne spargeva, e copriva il suolo di arena, o sabbia, sì perchè gli uomini, e le fiere potessero più facilmente reggere in piedi, nè sdrucciolassero, sì perchè non si vedesse, nè scorresse il sangue, che usciva dalle ferite de' combattenti, la cui vista in luogo di piacere, e diletto, sarebbe stata nel popolo, che stava a vedere que' barbari combattimenti, cagione di orrore. Quindi Orazio *l.* 1. *Ode* 1. *sunt, quos curriculo pulverem Olympicum collegisse juvat.*

16. *Hoc quoque, quam volui, plus est;* (a) *cane, Musa,* (b) *recessus,*
(c) *Dum licet huic nomen dissimulare suum,*

Hoc quoque plus est, quam volui.) Questo ancora è più, che non volli, ho detto anco più, che io non volli. (Musa, cane recessus,) suona, o Musa, la ritirata, pon fine alle tue parole taci.

Dum

Dum licet huic diſſimulare nomen ſuum.) Finchè coſtui può diſſimulare, coprire, tenere occulto, naſcoſto il ſuo nome.

(a) Queſta eſpreſſione allegorica è preſa dalla milizia, in cui dopo un fatto d'arme, dopo una battaglia col ſuono delle trombe s'intima a i ſoldati la raccolta. Livio *lib. 1. Bel. Pun.* ſi ſerve di queſta formula, ma col dativo: *Flaccus receptui juſſit*.

(b) Altri leggono *receptus*; ma queſta parola, che ſignifica raccolta viene a ſignificare lo ſteſſo. Queſta maniera di dire corriſponde al volgare proverbio de' noſtri Italiani: porre la piva in ſacco.

(c) L'avverbio *dum* tra le altre coſe, come abbiamo notato altrove, ſignifica *finchè*, fino a tanto che; e quì dal Poeta uſurpaſi in queſto ſenſo, come anco da Terenzio nell'Eunuco; *expecta-bo, dum veniat*.

Fine della nona Elegia.

ARGOMENTO

Della decima Elegia.

IN queſta decima, e ultima Elegia di queſto Libro quarto ſpiega Ovidio diſtintamente a' ſuoi Leggitori, quale ſia la ſua patria, quali ſieno ſtati i Conſoli, ſotto cui nacque: dà contezza della ſua famiglia, e brevemente deſcrive tutta la ſua vita. Finalmente fa menzione de' mali, che prova nell' eſilio, e dice che benchè ſieno e molti, e gravi, non però lo diſtolgono dalle Muſe, anzi col mezzo di quelle ſi conſola, ſi ricrea, e diſacerba l'amarezza del ſuo infelice ſtato preſente.

1. *Ille ego, qui fueram tenerorum* (a) *luſor amorum,*
Quem legis, ut noris, accipe, poſteritas.

Ego ille *ſum*,) Quegli ſono io. (qui fueram luſor amorum tenerorum,) che una volta fui ſcrittore, e maeſtro de' teneri amori.

Poſteritas, accipe, ut noris, quem legis.) O poſterità, intendi, e ſappi, qual io mi ſia, per conoſcere quello, che leggi, per avere cognizione della perſona dell' Autore, di cui Leggi i Libri.

(a) Allude Ovidio a que' Libri, che aveva ſcritti degli amori, intitolati de Arte amandi. *Luſor* è dal verbo *ludo*, e da queſto ſi forma *ludus*, che ſpeſſe volte ſignifica ſcuola, o luogo, ove ſi fa eſercizio, e profeſſione delle arti liberali, e particolarmente dell' Arte Oratoria, e della Poeſia. Però *luſor* ſignifica maeſtro, ma di coſe gioconde, e piacevoli, come certamente erano ſtate quelle, di cui il Poeta in que' libri degli amori, che quì accenna, aveva trattato. Quelle laſcive Elegie erano ſtate da lui inviate a Giulia figliuola di Auguſto, ſotto il nome di Corinna, com' egli ſteſſo dice quì ſotto: *moverat ingenium tota cantata per urbem nomine non vero docta Corinna mihi*; e n' ebbe in ricompenſa l' eſilio.

2. (a) *Sulmo mihi patria eſt, gelidis uberrimus undis,*
(b) *Millia qui novies diſtat ab* (c) *urbe decem.*

Sulmo eſt patria mihi,) La mia patria è Sulmona. (Uberrimus undis gelidis,) città abbondantiſſima di freſche acque.

Qui diſtat millia decem novies ab urbe.) Ch'è diſtante nonanta miglia da Roma.

(a) Sulmona, o Solmona, picciola città de' Peligni nell' Abruzzo preſſo il fiume Saro tra Aquilia, e Venafro, è ſtata fabbricata, e nominata da Solimo di Frigia, come atteſta lo ſteſſo Ovidio ne' Faſti *lib. 4. v. 79.* Ne fa menzione ancora nel *lib. 4. de Ponto Epiſt. 14. gens mea peligni regione domeſtica Salmo.*

(b) All' accuſativo *millia* ſi ſottintende *paſſuum*; nove volte dieci è novanta; e però nove volte dieci migliaj ſono novanta migliaj.

(c) Anco Sulmona era Città; ma per antonomaſia ſi attribuiſce dal Poeta a Roma il titolo di Città, perchè ſuperava tutte le altre in potenza, in grandezza, in magnificenza.

3. (a) *Editus hic ego ſum; nec non, ut tempora noris,*
Cum (b) *cecidit fato* (c) *Conſul uterque pari.*

Ego Editus ſum hic;) Qui ſono io ſtato poſto alla luce; quì venni al mondo, cioè nella Città di Sulmona. (nec non, ut noris tempora,) e parimenti, affinchè tu conoſca i tempi, cioè il tempo preciſo, in cui nacqui.

Cum Conſul uterque cecidit fato pari.) Appunto quando morì con eguale fatalità l'uno e l'altro Conſolo, quando caddero morti ambedue i Conſoli ſotto lo ſteſſo deſtino.

(a) *Editus, a, um*, è ſupino del verbo *edo*, che ſignifica mandare fuori, dare alla luce, produrre, generare. Così leggiamo preſſo Livio *l. 6.*

editus in vulgus; e presso Cicerone 2. *Tusc. editus in lucem*.

(b) Il verbo *cado*, *is*, *cecidi*, *casum* significa cadere, accadere, incorrere, cessare, venire a proposito, ed altro secondo i nomi, e gli avverbj, che se gli aggiungono; significa ancora morire; e in questo senso se ne sono serviti Cornelio Nipote, Curzio, Virgilio, ed Ovidio non solo in questo luogo, ma ancora ne' Fasti *lib.* 4. *v.* 653. *hic geminas Rex Numa mactat oves; prima cadit Fauno, leni cadit altera somno*.

(c) *Consul* è detto dal verbo *consulo*, o perchè provvedevano i Consoli alla Repubblica, o perchè consultavano il Senato. Questo Magistrato, ch' era il più nobile, e 'l più autorevole, che fosse in Roma, fu istituito da Giunio Bruto, dopo cacciati i Re. L' impero Consolare era di un anno; dal magistrato, e dal nome de' Consoli notavasi il numero degli anni; e però ponevasi ancora il Console in vece dell' anno, sicchè i Giureconsulti si servivano di questa formula; *sine die, sine Consule*. Volendo dunque Ovidio accennare l'anno, in cui era nato, nomina i due Consoli di quell' anno ch' erano stati Ircio, e Pansa, ambedue uccisi, e levati dal mondo per uno stesso destino nell' assedio di Modena.

4. *Si quid id est, usque a* (a) *proavis vetus* (b) *ordinis* (c) *hæres*,
Non modo (d) *fortunæ munere factus* (e) *eques*.

Si id est aliquid.) Se ciò è qualche cosa, se nascere dell' ordine equestre è qualche cosa di rimarco, è cosa, che apporti qualche pregio, e dignità. (hæres vetus ordinis usque a proavis,) *io sono* erede antico dell' ordine equestre fino da i bisavoli.

Non modo factus eques munere fortunæ.) Non fatto di fresco cavaliere per dono della Fortuna.

(a) *Proavus* è il bisavolo, cioè il padre dell'avo paterno, o materno. Cominciando però dal bisa-

vo-

volo la nobiltà cavalleresca nella famiglia di Ovidio, era egli il quarto, che la possedeva, ricevutala come in eredità da i Maggiori; ma parlando in numero plurale, pare che non determini il tempo, in cui cominciò nella sua casa questa dignità, ma solo che l'aveva ricevuta da' suoi bisavoli, cioè da' suoi antenati, e ch'era gran tempo, che la sua famiglia n'era fregiata. Dice però modestamente, si quid id est, sì per non essere tacciato di vanagloria, sì perchè aveva impresso nell'animo, che *nobilitas sola est, atque unica virtus*. E in fatti non senza ragione notò Giuvenale *Sat.* 8. *Stemmata quid faciunt? Quid prodest, Pontice, longo sanguine censeri?*

(b) Presso i Romani erano tre gli Ordini de' Cittadini: il primo dicevasi Ordo Senatorius, l'Ordine Senatorio, o de' Senatori, o del Senato; il secondo Ordo Equester, l'Ordine Equestre, o Cavalleresco, o de' Cavalieri; il terzo Ordo Plebejus, l'Ordine Plebeo, o della Plebe; il primo era il più nobile di tutti, il secondo men nobile del primo, il terzo era l'infimo. Leggasi Sigonio *de antiq. Jur. Civ. Rom. l.* 1. *cap.* 1.

(c) Questo vocabolo o si vuole, che venga dal verbo *hæreo*, che significa stare attaccato, e deve scriversi, senza dittongo, *heres*; o si prende dal nome *herus*, che significa signore, padrone, e deve scriversi, senza dittongo, *heres*. L'uso però comunemente è di scriverlo col dittongo, sebbene Manuzio sostiene il contrario. Comunque sia, erede è quegli, che succede in tutto il gius del defonto.

(d) La Fortuna era tenuta dagli antichi per una Dea; e in Roma *Fors Fortuna*, cioè il successo della buona fortuna aveva un Tempio di là dal Tevere. Pur troppo è vero quel detto del Poeta; *nos te, nos facimus, fortuna, Deam, cæloque locamus*. Rappresentavasi cieca, nè senza ragione, *Non enim solum ipsa Fortuna cæca est*, come osservò Cicerone *de Amic. c.* 15. *sed eos etiam plerum-*

que efficie cæcos, quos complexa est. Nega dunque Ovidio di essere asceso all' ordine equestre per dono della fortuna, cioè per mezzo delle ricchezze, poichè la fortuna non di rado si prende per le ricchezze, che però si dicono beni di fortuna. Imperciocchè chi possedeva quattrocento sesterzj, cioè dieci mila coronati veniva fregiato di quella dignità. E' da notarsi ciò, che dice Ovidio medesimo *Amor. l. 3. Eleg. ult. Si quid id est, usque a proavis vetus ordinis hæres, non modo militiæ turbine factus eques*; ove di passaggio taccia il suo rivale, di cui aveva parlato nella *Eleg. 7. Ecce recens dives, parto per vulnera censu, præfertur nobis sanguine pastus eques*; cioè, o fanciulla, anteponi a me nato dell' ordine equestre, un uomo fatto poco fa cavaliere per mezzo della milizia.

(e) I Cavalieri Romani, ch' erano dell' ordine di mezzo tra il Plebeo, e il Senatorio, erano così detti, perchè veniva loro assegnato un cavallo pubblico per militare, ed era loro stabilito lo stipendio sì per comperarlo, che per alimentarlo. Le loro insegne, o divise erano questo cavallo pubblico, *equus publicus*, che gli distingueva dagli altri soldati a cavallo, che militavano con un cavallo privato, *anulus aureus*, l' anello d' oro per cui si distinguevano dalla Plebe, e ciò, che dicevasi *aureus, augustus clavus*, e consisteva in alcune particelle o ritagli ordinariamente di porpora, che portavano dal petto in giù nelle loro tonache, per cui erano distinti da i Senatori; solo nella picciolezza di quelle particelle, e di que' ritagli.

5. *Nec (a) stirps prima fui, genito sum fratre (b) creatus,*
Qui tribus ante quater mensibus ortus erat.

Nec fui stirps prima,) Nè fui il primogenito, creatus sum fratre genito,) sono stato messo alla lu-

luce, ſono ſtato partorito, eſſendo ſtato generato il fratello.

Quis ortus erat ante menſibus tribus quater.) Ch' era nato dodici meſi prima, cioè era ſtato generato un anno avanti di me.

(a) *Stirps* è un nome, che quando ſi dice della radice, e del tronco dell'albero, ſi uſurpa sì in genere maſcolino, che in genere feminino; ma quando ſi dice degli uomini, per lo più ſi prende in genere feminino. Conſiderando dunque il padre come la radice, o 'l tronco e la figliolanza come i germogli, i rami, o i frutti, che n'eſcono, e prendendo il nome di ſtirpe per la ſteſſa figliuolanza, dice il Poeta, ch'ei non fu il primo a naſcere, non fu generato il primo dal padre.

(b) *Creatus* è dal verbo *creo*, che in un ſenſo rigoroſo ſignifica preſſo i Filoſofi fare, o produrre dal nulla; e in queſto ſenſo il mondo ſidice creato da Dio, cioè tratto dal nulla; ma in un ſenſo meno ſtretto ſignifica fare in qualunque maniera, produrre, o generare, quantunque nelle produzioni, o generazioni non producaſi altro di nuovo, che ciò, che chiamaſi forma, eſſendo la materia quella ſteſſa, che fu creata nel cominciamento del mondo. Di queſto verbo in ſenſo di generare non ſolo ſi ſervono i Poeti come quì Ovidio, e Orazio *l. 3. od. 4. v. 29. fortes creantur fortibus*; ma gli Storici ancora, come Livio *l. 1. c. 3. 15. Æneam Silvium creat*.

6. (a) *Lucifer amborum natalibus adfuit idem;*
Una celebrata eſt per duo (b) *liba dies.*

Lucifer idem adfuit natalibus amborum;) La ſteſſa ſtella Venere, che annunzia il nuovo giorno, precedendo il Sole, fu preſente a i natali, al naſcimento di ambedue noi; cioè del fratello, e di me; lo ſteſſo giorno, però un anno dopo, ci diede ambedue alla luce.

Dies una celebrata eſt per liba duo.) Un giorno

ſolo ſi celebrò, ſi feſteggiò, ſi onorò con due ſolenni, e ſacre oblazioni ſecondo l'uſo.

(a) Come ogni giorno naſce il Sole, così è preceduto da un Pianeta, che da' Latini ſi chiama *Lucifer*, da' Greci φώσφορος, Lucifero, ſtella di Venere. Per altro tutto ciò, che porta, o reca la luce, ſi nomina Lucifer. *Cic. l. 2. de nat. Deor. itaque ut apud Græcos Dianam, eamque Luciferam, ſic apud noſtros Junonem Lucinam in pariendo invocant.* Dice il Poeta, che lo ſteſſo Lucifero fu preſente, sì quando egli nacque, che quando era nato il fratello, perchè queſta ſtella finiſce il ſuo corſo, come il Sole, nello ſpazio di un anno.

(b) *Libum* è dedotto dal verbo *libo*, che ſignifica ſacrificare. *Liba* però ſi dicevano certe focaccie compoſte di farro, di caccio, di melle, e di olio, che ſi offerivano dagli antichi a i loro Dei ne' ſagrifizj: una di queſte focaccie ſi offeriva, quando naſceva un figliuolo, laonde eſſendo Publio Ovidio nato in quel giorno ſteſſo, in cui l'anno avanti era ſtato partorito il fratello, un giorno ſolo ſi ſolennizzò con due oblazioni. Di queſto coſtume ſolito oſſervarſi ne' giorni natalizj fa menzione lo ſteſſo Oſtidio di ſopra nel lib. 3. Eleg. 13. *Libaque dem pro me geniale notantia tempus*: ne parla ancora *Amor. l. 1. El. 8. v. 94. de Art. l. 1. v. 429.* Così pure Tibullo *l. 1. Eleg. 8.* dice: *tibi dem thuris honores, liba & Mopſopio dulcia melle feram*; ne parla anco nel lib. 2. Eleg. 2. *v.* 8.

7. (a) *Hæc eſt* (b) *armiferæ* (c) *feſtis de quinque*
(d) *Minervæ*,
Quæ fieri (e) *pugna prima cruenta ſolet.*

Hæc eſt (dies) de feſtis quinque Minernæ armiferæ.) Queſto giorno, cioè quello, in cui nacqui, è uno de i cinque giorni feſtivi di Minerva l'armata,

Quæ prima ſolet fieri cruenta pugna.) Il qual gior-

giorno è il primo, che ſuole farſi ſanguigno a cagione del combattimento de' Gladiatori, il primo giorno, in cui ſuole ſpargerſi il ſangue de' Gladiatori.

(a) Nota quì Ovidio il giorno, in cui nacque, e dice, ch'era il primo giorno, in cui ſpargevaſi il ſangue da' Gladiatori nelle feſte, che ſi celebravano in onore di Minerva, il qual giorno era il ſecondo delle medeſime Feſte. Era queſto il giorno 20. Marzo, XIII. Kal. April. Si celebravano queſte Feſto in memoria del giorno natalizio di Minerva. Nacque dunque il noſtro Poeta nel ſecondo giorno, in cui cominciavano que' barbari ſanguinoſi ſpettacoli collo ſpargimento del ſangue umano. Su queſto giorno natalizio di Ovidio ſcriſſe una quanto lunga, altrettanto elegante Elegia il chiariſſimo Daniele Einſio, che comincia.

Ante duos, fulvi vectorem velleris, ortus
Sol adiit, medio nata Minerva fuit.
Altera lux oritur feſtis de quinque Minervæ,
Et Divæ auſpicium bella colentis habet.
Quæ licet uberius Pelignis favit aquoſis,
Romanos tamen eſt inter habenda dies.
Illa dies terris Naſonem contulit, illa
Sydus inocciduum, perpetuumque dedit &c.

(b) Minerva diceſi armigera, cioè *arma gerens*, che porta arme, o armata, perchè tale rappreſentaſi, e fingevaſi nata dal cervello di Giove armata tutta da capo a' piedi colla lancia in mano, e ballando la Pirrichia, ch'era una ſorta di ballo, o danza, propria delle Genti di guerra, ritrovata da Pirro figliuolo di Achille, e che andava ſecondo le cadenze di un canto, che nominavano Iporchematico; e però era tenuta per la Dea della guerra, e de' combattimenti. Quindi Cornificio cercando la etimologia di Minerva, la vuole così chiamata dal verbo *minor*, o *minitor*, perchè ſi finge, e dipigneſi minaccioſa, o in atto di minacciare colle arme.

(c) Queſte cinque feſte, o queſti cinque giorni fe-

festivi si chiamavano *Quinquatrus*, *uum*, e *Quinquatria*, *orum*, o *Quinquatria*, *uum*. Cominciavano il dì 19. Marzo, giorno natalizio di Minerva, e avevano il loro fine, e compimento il dì 23. o come si nota nel Calendario Romano, avevano il loro principio XIV. *Kal. April.*, e il fine X. *Kal. April.* Nel primo giorno si facevano i sagrifizj in onore di quella Deità, ne' quattro susseguenti giorni i Gladiatori combattevano nel teatro; sicchè il primo giorno di questi combattimenti era il secondo delle Feste, e questo appunto fu il giorno natalizio di Ovidio, che nel libro 3. de' Fasti fa una esatta descrizione di questi Quinquatri.

(d) La Dea Minerva chiamavasi ancora Pallade, e non solo presiedeva alla guerra, ma ancora alla pace, poichè se le attribuiva la invenzione di varie Arti, e Scienze, che sono gli ornamenti della pace, e con questo titolo gli Ateniesi le rendevano un culto particolare avendo in suo onore istituite alcune famosissime feste, che si celebravano con molti spettacoli.

(e) Questo ablativo assoluto *pugna* ha la stessa forza che *per pugnam*, cioè per mezzo del combattimento, e questo combattimento era quello de' Gladiatori, il cui primo giorno era il secondo di quelle Feste.

8. (a) *Protinus excolimur* (b) *teneri*, *curaque*
(c) *parentis*
Imus ad insignes (d) *urbis ab* (e) *arte viros*.

Protinus teneri excolimur.) Subito siamo coltivati, messi in educazione, applicati allo studio, essendo ancora teneri, in età tenera. (Et cura parentis) e per l'attenzione, e sollecitudine del padre, così procurando, e comandando il padre.

Imus ad viros urbis insignes ab arte. Andiamo, ci portiamo, il fratello, ed io alla scuola di que' maestri, che nella città erano insigni, si di-

distinguevano, si segnalavano nelle arti liberali.

(a) L'avverbio *protinus*, che significa subito, senza dilazione, è composto da *pro*, e *tenus*, e però è lo stesso che *protenus*, quantunque alcuni vogliano, che quando si scrive per *e* significhi luogo, e quando per *i*, significhi tempo, ma questa distinzione non sempre si osserva ne' codici antichi, e di ottima fede. Vuol dire dunque il Poeta, che il padre non trascurò di attendere alla educazione de' due suoi figliuoli, ma quanto prima gli mise sotto la direzione de' più bravi maestri della città.

(b) L'età tenera, di cui parlava Ovidio, è quella età in cui i fanciulli cominciano ad essere capaci di attendere allo studio, e alla coltura delle arti liberali, e spezialmente dell'Arte Oratoria, e della Poesia.

(c) Il vocabolo *parens* dicesi sì del padre, che della madre, e nel numero plurale gli significa tutti e due, ma non solo questi, anzi gli avoli ancora, e bisavoli, e per fino si estende a tutti congiunti, che volgarmente si chiamano parenti. E' formato questo nome dal verbo *pario*, qui però significa il padre, a cui principalmente, per essere stato il capo della famiglia, appartiene la buona educazione de' figliuoli.

(d) In questo luogo il nome di Città significa Sulmona, in cui Ovidio era nato, e in cui cominciò i suoi studj.

(e) Non intende quì Ovidio di parlare di un'arte sola, cioè di qualche arte, o scienza particolare, ma in generale delle arti, che si chiamano Liberali, e sono la Grammatica, la Rettorica, la Dialettica, la Geometria, ed altre di tal sorta, che si dicono Liberali, perchè sono degne di uomini liberi, o perchè convengono spezialmente all'uomo libero. Si nominano ancora *Liberales doctrinæ*, *Liberalis eruditio*, *Liberalia studia*, *ingenuæ artes*, &c. Ch'ei non parlasse di un'arte so-

la,

la, ſi vedrà di ſotto, ove dice, che il fratello era naturalmente portato ad un'arte, cioè alla Oratoria, ed egli ad un'altra, cioè alla Poeſia.

9. *Frater ad* (a) *eloquium viridi tendebat ab* (c) *ævo*,
Fortia verboſi natus ad (c) *arma fori*.

Frater tendebat ad eloquium ab ævo viridi,) Il fratello fino dalla ſua verde età, fino da' primi anni era inclinato alla eloquenza.

Natus ad arma fortia fori verboſi.) Nato, fatto, e diſpoſto dalla natura al maneggio delle armi, forti, e vigoroſe del foro garrulo, e ciarliere, cioè inclinato alle diſpute, a i contraſti, a i litigj forenſi, e però attendeva all'arte Oratoria.

(a) Eloquium ſignifica facondia, eloquenza, o ſia facoltà di parlare copioſamente, a propoſito, e ornatamente in qualunque maniera, che venga propoſta. E dedotta dal verbo *eloquor*, di cui Cicerone *l. 1. de Orat. cap. 11. Oratoris nihil vis eſſe, niſi compoſite, ornate, copioſe eloqui*. Quindi Giovenale *Set. 10. v. 113. eloquium, ac famam Demoſthenis, aut Ciceronis, &c.*

(b) Ævum preſſo i Filoſofi ſignifica un tempo lunghiſſimo, la durazione del mondo; e lo diſtinguono dalla eternità, perchè ha il ſuo principio, laddove la eternità è ſenza principio. Ma laſciati da parte i Filoſofi, ævum diceſi qualunque tempo, o età, o ſpazio della vita dell'uomo. E però dice Orazio 2. *Serm. Sat. 6. v. 79. vive memor, quam ſis ævi brevis*; e *lib. 2. ep. ult. forte meum ſi quis te percontabitur ævum*, cioè gli anni della mia età. Con queſto nome ſi accennano ancora i gradi dell'età dell'uomo; e così l'adoleſcenza chiamaſi *primum ævum*.

(c) Le armi del foro ſono le diſpute, che ſi fanno tra i Cauſidici dinanzi al Giudice, in cui ſi con-

contrasta, e si combatte sì fieramente, che vi si scorge una certa immagine di battaglia, e di zuffa. Tre fori giudiziarj, o tre Palazzi pubblici, in cui si esercitava la giustizia, e si decidevano le contese, e i litigj, erano anticamente in Roma; il primo dicevano *Forum Latinum*, il secondo *Forum Cæsaris Dictatoris*, il terzo *Forum Augusti*.

10. *At mihi jam puero* (a) *cœlestia sacra placebant,*
Inque suum furtim (b) *Musa trahebat opus.*

At sacra cælestia placebant mihi jam puero.) Ma a me ancora fanciullo, fino dalla fanciullezza piacevano le sacre, e celesti occupazioni poetiche, a me, quando ancora era fanciullo, piaceva la poesia.

Et Musa furtim trahebat in opus suum.) E la Musa furtivamente, di nascosto, di soppiatto, occultamente mi tirava, mi traeva nel suo lavoro, nella sua opera, ne' suoi impieghi, ne' suoi studj, e nelle sue occupazioni.

(a) Chiamava Ovidio la Poesia una cosa celesta sacra, e può ancora dirsi divina, perchè ha un non so che di sovrumano; e i Poeti si credono avere una celeste, e divina ispirazione; e però dice Ovidio a nome di tutti; *est Deus in nobis; agitante calescimus illo*. Per altro *sacra* è quì sostantivo, ed è nominativo plurale dal sostantivo *sacrum*, che significa una cosa sacra, e tutto ciò, che appartiene alla religione, tutto ciò, che si ha a nome degli Dei. Quasi sempre trovasi usurpato nel numero plurale; e così dicesi *sacra violare*, *sacris initiare*, &c. Spesse volte si prende questo vocabolo in significato di sagrifizio; così Virgilio *Æn.* 3. *sacra Dioneæ matri, Divisque ferebam*.

(b) *Musa* presso gli antichi significava una Dea, che presiedeva all' arte Poetica, ed alla Musica. Ma di questo vocabolo, come pure delle nove Muse si è detto altrove.

11. *Sæ-*

11. *Sæpe pater dixit: ſtudium quid* (a) *inutile tentas?*
(b) *Mæonides nullas ipſe reliquit opes.*

Pater ſæpe dixit:) Speſſe volte il padre mi diſſe, quid tentas ſtudium inutile?) A che perchè, con qual fine ti accingi, ti applichi ad uno ſtudio inutile, e infruttuoſo?

Mæonides ipſe reliquit opes nullas, non reliquit opes ullas.) Omero ſteſſo non laſciò alcuna ricchezza, morì povero.

(a) Voleva il Padre diſtorre il figliuolo dalla Poeſia, conſiderandola un' arte inutile, perche Omero ſteſſo non era divenuto ricco, nè ſi era punto vantaggiato cui fuoi sì famoſi poetici componimenti. I buoni genitori nella ſcelta delle arti a riguardo de' loro figliuoli hanno queſte regolo: *dat Galenus opes, dat Juſtinianus honores; niſi utile eſt, quod facimus, ſtulta eſt gloria*: povera, e nuda vai, Filoſofia; benchè queſto è un detto della turba al vil guadagno inteſa.

(b) Omero ſi chiama Meonide, o dal padre Meone, come oſſerva Marziale *l. 5. ep.* 10. o dalla Meonia, detta ancora Lidia, in cui nacque. Fu queſti un eccellentiſſimo Poeta Greco, che deſcriſſe la Guerra Trojana, e gli errori di Uliſſe in due famoſiſſimi Poemi, intitolando il primo Iliade, il ſecondo Odiſſea. Varj popoli della Grecia dicevano, che era ſtato loro concittadino; e per fino alcuni gli dedicarono un tempio. Dicono alcuni, ch' era cieco; ma Vellejo *l.* 1. *c.* 5. afferma, ch' è privo di tutti i ſenſi, chiunque così crede. Viſſe a' tempi di Licurgo prima di Eſiodo, e prima de i ſette Sapienti, 168. anni in circa dopo la guerra di Troja, e quaſi altrettanti avanti la fondazione di Roma. Fu poveriſſimo, e andò errando, e queſtuando per le Città; anzi ſi vuole, che morìſſe di fame. Veramente dopo la morte gli furono fatti onori, e ottenne ſempre,

e ot-

e ottiene al presente, e otterrà in avvenire il primo pregio di dottrina, e di erudizione; ma forse i vantaggi, o glorie, che solo vengono dopo la morte, non movevano il padre di Ovidio a lasciarlo attendere alla Poesia, secondo quel detto: *si post fata venit gloria non propero.*

12. *Motus eram dictis; totoque* (a) *Helicone relicto,*
Scribere conabar verba soluta (b) *modis.*

Motus eram dictis;) Io era commosso, convinto, e persuaso dalle parole del padre. & Helicone toto relicto,) e abbandonato tutto il monte Elicona, posta del tutto in abbandono la Poesia, dato l'ultimo addio alle Muse.

Conabar scribere verba soluta modis.) Mi forzava, m'ingegnava di scrivere in prosa, di scrivere parole sciolte dal metro, e senza quelle misure, que'numeri, o piedi, che formano i versi.

(a) *Helicon*, o Helycon, Elicona, è un monte nella Beozia vicino al monte Parnaso, consagrato alle Muse, che però si chiamano ancora Heliconides. Lasciare dunque da parte il monte Elicona è lo stesso, che abbandonare la Poesia.

(b) *Modus* significa modo, misura; e bene spesso si usurpa a significare quelle regole, di cui i Poeti si servono a versseggiare, e i Musici a cantare. Però delle due sorti di discorso o in voce, o in iscritto, con cui gli uomini sono soliti di esprimere i loro sentimenti, una si chiama *oratio numeris soluta*, e questo è'l discorso proprio degli Oratori, e degli Storici, e l'altra si dice *oratio numeris ligata*, e questo è'l discorso de' Poeti. *Quotus enim quisque est*, dice Cicerone *l. 3. de Orat. qui teneat artem numerorum, ac modorum?*

13. (a) *Sponte sua* (b) *carmen* (c) *numeros veniebat ad aptos,*
Et quod tentabam scribere, (d) *versus erat.*

Carmen veniebat ad numeros aptos sponte sua,)

Da se stesse spontaneamente le parole si univano, concorrevano a formare i numeri acconcj, e adattati alla poesia.

Et quod tentabam scribere, versus erat.) E tutto ciò, che io procurava di scrivere, quanto io prendeva a scrivere, era verso.

(a) *Sponte* è nome anomalo di caso ablativo, che solo è in uso dal nome inusitato *spons*. Dicesi *sua sponte*, e *suapte sponte*, che significa lo stesso; e si adatta non solo alle cose animate, ma ancora alle inanimate.

(b) *Carmen* significa un discorso legato con certi numeri, o piedi, dall'antico *casmen*, ch'è da *casno*, *cano*. Si prende spesse volte questo vocabolo a significare un poema, o una serie, e continuazione di molti versi.

(c) Quelle sillabe delle parole, che compongono i versi, si chiamano piedi, e numeri, e però formano per esempio una Elegia, ch'è tutta composta di due sorti di versi, il primo de' quali dicesi Esametro, o verso di sei piedi, e 'l secondo Pentametro, o verso di cinque piedi, e questa era la maniera di verseggiare, a cui Ovidio era per tal modo portato dalla natura, che quanto ponevasi a scrivere, da per se formavasi in verso, o esametro cioè, o pentametro.

(d) Il nome *versus* di sua natura non meno, conviene alla prosa, che a' poetici componimenti. Ma però con questo vocabolo particolarmente sogliono accennarsi i versi, o carmini de' Poeti; quindi si dice comunemente *versus facere*, *dicere versus*, &c.

14. *Interea* (a) *tacito passu labentibus annis*,
Liberior fratri sumpta, *mihique* (b) *toga est*:

Interea annis labentibus passu tacito,) frattanto scorrendo gli anni, e passando sì nettamente, e con tale taciturnità, che gli uomini stessi, a cui vanno passando, e mancando, non se avveggono, a gui-

guisa di un uomo, che cammina in modo, che non è udito.

Toga liberior sumpta est fratri, & mihi.) Si prese dal fratello, e da me la toga più libera.

(a) A questa espressione, con cui Ovidio accenna lo scorrere del tempo, è simile quell' altra *lib.* 6. Fast. *tacitisque senescimus annis*; e quella pure di Stazio 1. *Sil.* 2. *timide primum vestigia jungit accessu tacito.*

(b) La toga era la veste esterna comune in tutti i Romani sì nobili, che ignobili, sì ricchi, che poveri. E' presa questa parola dal verbo *tego*, perchè questa sorta di vestimento ricopriva tutto il corpo, e perchè ancora ponevasi sopra tutte le altre vesti di sotto. Della forma di questa toga molti hanno scritto sì tra gli antichi, che tra' moderni, e spezialmente il Ferrari *de re vestiar. lib.* 1. *cap.* 10. Quanto alla diversa materia, di cui si facevano le toghe, era questa di più forti, e però dava alle toghe stesse varj nomi, così che altre si chiamavano *pexæ*, altre *rasæ*, altre *rallæ*, altre *densæ*, &c. La toga *pulla* era in uso nel lutto privato; vi era ancora *toga palmata*; *toga picta*, &c. In oltre si distinguevano le toghe secondo le varie età di chi le portava; eravi però *toga prætexta*; *toga pura*, che dicevasi ancora *toga virilis*, perchè significava il principio della virilità; e dicevasi parimenti *toga libera*, ed è quella stessa, che da Ovidio è quì detta *liberior*, perchè era un certo cominciamento di libertà; come il poeta stesso attesta nel Libro 3. de' Fasti. Poichè dunque Ovidio, e molto più il fratello, più vecchio di un anno, erano ormai arrivati alla età virile, presero però la toga, che a quella età conveniva.

15. *Induiturque humeris* (a) *cum lato purpura clavo*,
Et (b) *studium nobis, quod fuit ante, manet.*

Et purpura induitur humeris cum lato clavo,) E

ci

ci vestiamo ambedue della tonaca segnata e distinta dalle particelle di porpora, maggiori delle cavalleresche, dette però laticlavi; e quella tonaca così segnata dinanzi ci pendeva dagli omeri.

Et studium, quod fuit ante, manet nobis.) E resta in noi la inclinazione di prima.

(a) Osservano gli Eruditi, che non solo i Cavalieri illustri, ma ancora i loro figliuoli avevano il gius di portare il latoclavo, in luogo dell'angustoclavo, benchè quello fosse proprio dell'Ordine Senatorio, e questo dell'Ordine Equestre. Sulla tonaca dunque al d'innanzi dal petto in giù si vedevano pendenti alcuni pezzetti, o ritagli ordinariamente di porpora; questi ne' Senatori erano grandi, e larghi, e però si chiamavano *laticlavi*, e ne' Cavalieri erano piccioli, e stretti, e si nominavano *angusticlavi*, come si è osservato di sopra nella nota e nel Distico 4. della presente Elegia. Ora attestando Ovidio, ch' egli, e 'l fratello avevano preso la divisa, e insegna Senatoria, da a divedere ch' era la sua famiglia fregiata di una nobiltà distinta, come ha pure affermato nel citato Distico 4. nell' Ordine Equestre. Non deve però negarsi, che quando i figliuoli de' Cavalieri, non volevano, o non potevano ascendere all' Ordine Senatorio, deponevano la divisa di quell' Ordine, che prima avevano presa, e ripigliavano quella dell'Ordine Equestre.

(b) *Studium*, come definisce Cicerone *l. 1. de Inv. c. 15. est animi assidua, & vehemens ad aliquam rem applicata magna cum voluntate occupatio*. Spesse volte significa un semplice esercizio; significa ancora volontà, e ardenza dell'animo, come pure desiderio, brama, affetto, genio, inclinazione. Ha in oltre un significato particolare, e prendesi per lo studio delle scienze. E però dice Quintiliano nel proemio del libro primo, *studia alicujus ab infantia formare*; e Orazio *l. 2. ep. 2. annos dare studiis*. In questo luogo significa quella inclinazione, che naturalmente avevano Ovidio al-

la

la Poesía, e 'l fratello all' Arte Oratoria ; e può ancora spiegarsi della Poesía stessa, e della stessa Arte Oratoria, cioè che amendue seguivano ad attendere allo studio di prima ; ma a cagione del verbo *manet*, che significa una cosa permanente nel loro animo, è più naturale la prima spiegazione.

16. *Jamque* (a) *decem vitæ frater geminaverat annos*,
Cum perit, & (b) *cœpi parte carere* (c) *mei*.

Et jam frater geminaverat annos decem vitæ.) E' già il fratello aveva raddoppiato i dieci anni della vita, era arrivato a vent'anni della sua età, aveva compiuto vent'anni.

Cum perit,) Quand'ecco finisce di vivere, muore, (& cœpi carere parte mei.) ed io incominciai ad essere senza una parte di me stesso, perdendo il fratello, che io amava come la metà di me stesso, tanto l'amore fraterno ci aveva strettamente congiunti.

(a) *Jam* è avverbio, che si riferisce ad ogni tempo, e si unisce elegantemente a molti altri avverbj, e accresce la loro forza, così trovasi preposto agli avverbj antea, ante, dudum, diu, inde, nunc, olim, pridem, usque, tum, vero, &c.

(b) *Cœpi* è un verbo difettivo dall'antico *cæpi* in vece d'*incipio*. Si usurpa solo ne' preteriti perfetti, e più che perfetti, ne i futuri del congiuntivo, e dell'infinito, e ne' participj in *rus*, e in *tus*, ma però in significato ancora di tempo presente, e d' imperfetto. Una volta usurpavasi in tutti i tempi, come fanno fede molti luoghi di Plauto, e di Terenzio. Distinguesi per via del dittongo da *cepi* del verbo *capio*.

(c) *Mei* non è qui genitivo di *meus, a, um*, ma bensì del pronome *ego*, il cui dativo è *mihi*, e ancora *mi* presso Lucrezio, Virgilio, ed altri, e l'accusativo, e l'ablativo *me*. Ha espresso il Poe-

ta

ta assai più vivamente l'amore, che passava tra tra lui, e 'l fratello, dicendo, *cæpi carere parte mei*, che se avesse detto *cæpi carere parte mea*, perchè in questa seconda maniera avrebbe significato bensì una cosa sua, ma non però la sua stessa persona.

17. (a) *Cepimus & teneræ primos ætatis* (b) *honores*,
Deque (c) *viris quondam pars tribus una fui.*

Et cepimus honores primos ætatis teneræ,) E ricevei i primi onori della età giovanile, i primi Magistrati, che solevano conferirsi a i giovani.
Et quondam fui pars una de viris tribus.) E fui una volta Triumviro, uno de' Triumviri, fui aggregato al Triumvirato.

(a) *Cepimus* senza dittongo è dal verbo *capio*, che significa capire, contenere, prendere, ricevere. Dal verbo *capio*, *is*, *cepi*, *captum* si formano molti altri verbi, mutando l'*a* in *i*, per mezzo di varie preposizioni, come accipio, incipio, decipio, suscipio, excipio, recipio, percipio, concipio, &c. che dalla varietà delle stesse preposizioni ricevono varj significati.

(b) I primi onori, di cui parla quì Ovidio, erano i primi Magistrati, o le prime cariche de' Cittadini, ch'erano di più sorti, varie secondo l'età. Si leggano Manuzio *de Legnib. Rom.* Rosino *Antiq. Rom. l.* 7. Sigonio, ed altri, che di questa materia hanno scritto copiosamente. Poichè dunque il Magistrato solleva la persona, a cui viene conferito, ad un grado distinto, e la porta al di sopra di coloro, su cui il Magistrato stesso più, o meno si estende; però con tutta ragione si accenna bene spesso il Magistrato col nome di onore: e così leggesi presso Svetonio, Cornelio Nipote, Cicerone, ed altri, *honores petere*, *ad honores ascendere*, *honores abire*, &c. chiedere i Magistrati, ascendere a i Magistrati, rinunziare, o deporre il Magistrato, &c. Quindi *honorarius*

lus

ludi si chiamavano quelli spettacoli, che venivano rappresentati al popolo da i Magistrati. o da coloro, a cui erano stati conferiti i Magistrati, appunto per essere stati scelti, e innalzati a quel posto, a quell' uffizio, a quella carica. Quindi ancora *honorarium jus* si diceva quel gius, che i Consoli, quando erano obbligati a portarsi alla guerra, lasciavano al Pretore nella Città; e tale dicevasi, perchè venivagli conferito da coloro, ch' erano nell'onore, cioè nel Magistrato. Nello stesso senso dicevansi *honoraria actio*, *honorariæ obligationes*, *honorariæ successiones*, *honoraria arbitria*, &c. Però Ovidio chiama onorato il Pretore stesso *lib. 1. Fast. v. 52. verbaque honoratus libera Prætor habet.*

(c) Dice il Poeta di essere stato Triumviro, cioè uno del Triumvirato, ma non ispiega di qual Triumvirato; imperciocchè i Triumviri erano in Roma di molte sorti, cioè molti erano i Magistrati, che si esercitavano da tre Colleghi; erano *Triumviri Epulones*, *Triumviri capitales*, *Triumviri mensarii*, *seu monetales*, *Triumviri nocturni*, *Triumviri agrarii*, *Triumviri Coloniarum*. Ma non in tutti questi Magistrati erano sempre tre soli coloro, che gli amministravano, come tre soli furono i *Triumviri Reipublicæ constituendæ*, C. Ottavio, M. Antonio, e M. Lepido, che si presero questo titolo; ma erano o meno di tre, e si dicevano *Dumviri*, o quattro, e si chiamavano *Quatuorviri*, o cinque, e si nominavano *Quinqueviri*, o sette, e si appellavano *Septemviri*, o dieci, e venivano chiamati *Decemviri*, o venti, ed erano detti *Virgintiviri*. Leggasi tra gli altri Signonio *lib. 1. de ant. jur. Ital. c. 20. lib. 2. c. 2. e c. 4.*

18. (a) *Curia restabat*; (b) *clavi mensura* (c) *coacta est*;
Majus erat nostris (d) *viribus illud onus.*

Curia reſtabat ;) Mi reſtava la Curia, non altro mi rimaneva, che di eſſere aſcritto tra' Senatori. (menſura clavi coacta eſt) ſi riſtrinſe da me la miſura di quei pezzetti, o ritagli di porpora, che ſi laſciavano ſcendere dal petto nelle toghe, e ſi chiamavano *clavi*, cioè depoſto il *laticlavo*, proprio dell' Ordine Senatorio, ripigliai l' anguſtoclavo, proprio dell'Ordine Equeſtre.

Onus illud erat majus viribus noſtris.) Quel peſo era maggiore delle mie forze, ſuperava le mie forze.

(a) La curia era il luogo, la ſede, e 'l tempio del conſiglio pubblico, il Senato, e dicevaſi Curia, perchè ogni Senatore vi concorreva colla ſua cura, attenzione, premura a vantaggio della Repubblica. Di tal ſorta fu la Curia Oſtilia fabbricata da Tullo Oſtilio Re de' Romani. Di queſta così Ovidio *lib. 3. Amor. Eleg. 8. v. 55. Curia pauperibus clauſa eſt, dat cenſus honores.* Quando dunque i figliuoli de' Cavalieri erano arrivati alla età Senatoria, ſe non volevano, o non potevano eſſere arrolati in quell' Ordine nobiliſſimo riaſſumevano l' anguſtoclavo e rimanevano nel loro Ordine Equeſtre, come notano *Ferrar. de re veſtiaria lib. 3. cap. 12. e 14.* e Caſaub. nelle oſſervazioni ſopra Sveronio nella vita di Auguſto cap. 38. Dicendo dunque il Poeta, che gli reſtava la Curia, vuol dire il Senato, cioè l' onore dell' ordine, e grado Senatorio. Il nome di Senato, e di Senatori è detto dal vocabolo Latino *ſenex*, ſicchè *Seniores* alle volte ſi chiamavano i Senatori. *Liv. l. 14. c. 60. Publice ad Seniores (ita Senatum vocabant) mandata habuiſſe.* Quindi preſſo Cicerone *de Senect. c. 6.* ſi legge: *conſilium & ratio, & ſententia niſi eſſet in ſenibus, non ſummum Conſilium majores noſtri Senatum appellaſſent.*

(b) Di ciò, che preſſo i Romani diſtingueva nelle veſti i due Ordini, Senatorio, ed Equeſtre, e dicevaſi *clavus*, nell' Ordine Senatorio *laticla-*

vus, e nell' Equeſtre *anguſticlavus*, e conſiſteva in certe particelle di porpora, attaccate alle tonache dal petto in giù, che però Stazio *lib. 5. Sylv. v.* 29. nomina *Tyrios ſinus*, abbiamo detto di ſopra, e ſul Diſtico 4. e 15. Parla quì Ovidio della miſura di queſte particelle, perchè quella diſtingueva i due Ordini, eſſendo maggiori nel Senatorio, e minore nell' Equeſtre.

(c) *Coactus*, *a*, *um*, è ſupino del verbo *cogo*, ch' è compoſto da *con*, e *ago*, e ſignifica raccorre, riſtringere, sforzare, ridurre, Quì ſignifica riſtrignere, rendere più ſtretto, fare più picciolo, ed è lo ſteſſo che coarctare. Però *coacta*, ſignifica la ſteſſa coſa che *coarctata*.

(d) Biſogna, che Ovidio aveſſe diſaminato, e ponderato ben bene la propria capacità ſecondo quella regola di prudenza, che inſegna a vedere, prima d' intraprendere qualche coſa d' impegno, *quid ferre recuſent*, *quid valeant humeri*; poichè dice, che il peſo, che ſeco portava il grado, e la dignità di Senatore, era maggiore delle ſue forze, cioè che non era capace di ſoſtenerlo. Così gli ſembrava perchè dalla natura era portato ad altro, che alle politiche, e civili incombenze; e poi ne' due Diſtici, che ſeguono, ne rende egli ſteſſo la ragione, prendendola dal ſuo temperamento, e dalla ſua naturale inclinazione.

19. *Nec* (a) *patiens corpus*, *nec mens fuit apta* (b) *labori*,
(c) *Sollicitæque fugax* (d) *ambitionis eram*.

Nec corpus *fuit* patiens *laboris*,) Nè il mio corpo fu paziente, e tollerante della fatica; il mio corpo non era robuſto, e vigoroſo per reggere alle fatiche, (nec mens fuit apta labori,) nè la mia mente fu abile, e atta alla fatica. Io non era capace di ſoſtenere gl' impieghi laborioſi, e gravi nè quanto al corpo, nè quanto all' animo.

Et eram fugax ambitionis ſollicitæ,) ed io ſteſſo era alieno dall' ambizione moleſta, e che

apporta agitazione, e inquietudine; a queſta io era contrario, la fuggiva, l'abborriva, io non era ambizioſo; non ambiva onori, poſti, dignità.

(a) *Patiens* è participio del verbo *patior*, che ſignifica patire, ſofferire, ſoſtenere, tollerare, e vuole dopo di ſe il caſo accuſativo; ma il ſuo participio cangia l'accuſativo nel genitivo; e così a cagione di eſempio diceſi, fugio laborem, ma nel participio ſi dice fugiens laboris; così Terenzio in Phorm. 4. ſc. 18. ſi ſerve del participio del verbo *fugio*: *herus meus liberalis eſt, & fugitans litium*. E però ſi legge ancora in Virgilio 2. Georg. *tellus patiens vomeris*.

(b) Parla Ovidio de' Magiſtrati, che ſi conferivano a' Senatori, ch' erano bensì di onore, ma quanto più erano onorevoli, tanto erano più faticoſi, e richiedevano una buona compleſſione, corpo robuſto, e animo vigoroſo, non ſolo in tempo di guerra, ma in tempo ancora di pace. Però col nome di fatica s' intende quì l' eſercizio, o amminiſtrazione dei Magiſtrati.

(c) *Sollicitus, a, um*, che ſcriveſi ancora con una ſemplice *l*, *ſolicitus* ha ordinariamente un ſenſo paſſivo, e ſignifica la perſona, che ha la ſollecitudine, e ſi coſtruiſce o aſſolutamente, o coll' ablativo aſſoluto, o collo ſteſſo caſo, e colle prepoſizioni *ex*, *de*, *in*, *pro*. Ma prendeſi alle volte, come in queſto luogo dal Poeta, e come anco quando diſſe, *res eſt ſolliciti plena timoris amor*, in ſenſo attivo per ciò, che reca ſollecitudine, e ci rende inquieti, ci agita, ci traſtorna. In queſto ſenſo ſe ne ſerve ancora Virgilio Egl. 10. *Sollicitos Galli dicamus amores*; e Oraz. l. 2. ſer. ſat. 6. *nam ſi quis laudat Agelli ſollicitas ignarus opes*. Trovaſi pure queſto vocabolo uſurpato nel comparativo *ſollicitior*, e nel ſuperlativo *ſollicitiſſimus*.

(d) *ambitio* ſignifica quì non altro, che quel deſiderio, quella cupidigia, o premura, con cui ſi cercano gli onori, e le dignità; ed è lo ſteſſo

che

che ciò, che da' Romani chiamavasi ambitus. Tutte e due queste parole vengono dal verbo *ambio*, ch'è composto da *am*, ed *eo*, frappostavi la consonante *b*, e significa cingere da ogni parte, circuire, conchiudere. Ma perchè i Romani, quando chiedevano i Magistrati, solevano girare quà e là, prendere per mano, e pregare coloro, da i cui voti dipendeva la elezione de' concorrenti; così ambio, ambitus, ambitio si prendono in questo senso. E' ben vero però, che i Romani vedendo, che non di rado accadeva che chi era scarso di meriti, ascendeva a i Magistrati per via di regali, e di promesse, presero l'ambito, il broglio per un delitto di onore affettato, e proccurato con male arti, con modi, e mezzi turpi, ed illeciti, e lo proibirono con severissime leggi. Può anco *ambitio*, significare l'onore stesso, che molte volte rende ambizioso, gonfio, superbo, orgoglioso, e che lo rende ancora inquieto o per la paura di perderlo, o per la brama di ottenerne un altro maggiore, non essendo soliti gli uomini di contentarsi della loro sorte presente.

20. *Et* (a) *petere* (b) *Aoniæ* (c) *suadebant tuea* (d) *sorores*
(e) *Otia, judicio semper amata meo.*

Et sorores Aoniæ suadebant *mihi*.) E le Aonie sorelle, le Muse mi esortavano, (petere otia tuta) a cercare, a rintracciare le loro occupazioni dolci, gioconde, dilettevoli, e sicure, cioè libere dalle molestie, e agitazione de' Magistrati.

Otia semper amata judicio meo.) Occupazioni, ed esercizj, che sempre mi erano piaciuti, sempre mi erano andati a genio, sempre a mio giudizio, per mio sentimento erano stati degni di essere cercati, e rintracciati.

(a) Il verbo *peto* significa chiedere, domandare, scegliere, rammemorare, incamminarsi, prendere di mira, assalire, e molte altre cose, secondo il vario significato de' nomi, che gli si aggiungono;

ma significa ancora bramare, desiderare, e però leggesi di quando in quando presso Cicerone *petere præturam*, *magistratus*, *honores*, &c. Quì prendesi per cercare, rintracciare, come pure fu preso da Cicerone stesso nella Orazione *pro Arch. c. 8. & si ex his studiis delectatio sola peteretur*.

E' però, che chi cerca, e rintraccia una cosa; la brama, e desidera.

(b) *Aonia* è la parte montuosa della Beozia, in cui sono i monti Aonj così detti da gli antichi popoli di questo nome; ivi è il fonte Aganippe dedicato alle Muse, che però chiamasi Aonio. Quindi le Muse spessissimo da i Poeti si chiamano *Aonides*. Così *Aonius*, *a*, *um*, è l' aggettivo che trovasi presso Virgilio 3. *Georg. v.* 11. *Aonio rediens deducam vertice Musas*; e Ovidio dice 3. *Met. v.* 339. *Aonias urbes*; e quì *Aoniæ sorores*.

(c) I due verbi *suadeo*, e *persuadeo* significano persuadere, ma con questa differenza, che *suadeo* significa esortare, avvisare, procurare di trarre alcuno nella propria opinione, ma *persuadeo* significa vincere colle parole l' animo dell' uditore, e ottenere ciò, che si cerca. Quindi Cicerone 2. *Phil. c.* 11. *An. C. Tebronio persuasi? cui ne suadere quidem ausus essem*; benchè però non trovasi sempre offervata questa distinzione, vedendosi usurpato il verbo *persuadeo* in luogo del semplice *suadeo*. Per altro questo verbo, che suole usurparsi coll' accusativo di cosa, e col dativo di persona, trovasi anco presso Curzio usurpato coll' infinito *lib. 7. cap. ult. suadere cœpit Arimazo Petram tradere*.

(d) Fingono i Poeti, che le nove Muse sieno figlinole di Giove, e di Mnemosina, o sia della Memoria; e però si chiamano sorelle dagli stessi Poeti e nominatamente da Ovidio in più luoghi, così *l. 2. Trist. el. 1. doctus odissem jure Sorores*, e *l. 5. el. 12. pace novem dixit vestra dixisse sorores*.

(e) Non vuole significare il Poeta, che le Muse

lo esortassero a stare in ozio, ma bensì ad attendere alla Poesia, di cui tanto si dilettava. E questa Poesia è da lui accennata col nome di ozio, perchè questo nome significa alle volte lo studio, o l'esercizio spezialmente Poetico, per essere affatto lontano dalle più gravi, e serie occupazioni, quali sono quelle de' Magistrati. *Otium* si scrive da alcuni colla *c*, ma come osserva tra gli altri Manuzio, si trova scritto colla *t* negli antichi codici, come ancora i nomi, che vengono da questo.

21. *Temporis illius* (a) *colui*, (b) *fovique poetas*;
Quotquot erant (c) *vates*, (d) *rebar adesse* (e) *Deos*.

Colui, & fovi poetas temporis illius,) Onorai, ed ebbi a cuore, mi tenni cari i poeti di quel tempo, ch' erano miei coetanei.

Quotquot vates erant, rebar adesse Deos. Quanti facevano versi, quanti attendevano alle Muse, quanti avevano l'estro poetico, io credeva, che fossero tanti Dei.

(a) *Colo, is, colui, cultum* significa rispettare, amare con onore, venerare, adorare; e quindi viene il nome *cultus*, con cui esprimiamo perfino l'atto di religione verso Dio. Quì significa il rispetto, che Ovidio professò a i poeti de' suoi tempi. Per altro significa coltivare, e si dice de' campi, e da questo verbo è composto il nome *agricola*, agricoltore; e dell'animo, della pietà, degli studj, delle arti, e di qualunque cosa, a cui si attende, come si vede in Virgilio, in Ovidio, in Plauto, in Terenzio, in Cicerone.

(a) Il verbo *foveo, es, fovi, fotum* è detto da *focus*, focolajo, e significa propriamente tenere caldo, riscaldare, covare. I Medici se ne servono ad esprimere i loro fomenti, che applicano alla parte offesa per intiepidirla, e alleggerire il

dolore. Talvolta significa nodrire, conservare, alimentare, e dicesi *fovere amorem*, *vitam*, *dolorem*, *bellum*, *arma*, *gaudia*, *vota*. Ma significa ancora, come in questo luogo, avere a cuore, mostrare della premura, accarezzare, e ha lo stesso significato, che *amplector*, e *tueor*.

(c) *Vates* significa profeta, indovino, e perchè a i Poeti si attribuisce una spezie d'ispirazione divina, perciò si chiamano anch'eglino *vates*: e così un Poeta presso Cicerone *l. 1. de Divin.* aveva detto: *versus, quos olim Fauni, vatesque canebant*.

(d) Il verbo *reor* significa pensare, credere e'l suo supino è *ratus, a, um*; che ha varj eleganti usi; e si dice *ratum habere*, approvare, *ratum facere*, ratificare: *ratum mihi est*, approvo, e confermo; *pro rata parte*, a proporzione; *rato tempore*, a tempo determinato.

(e) Non poteva Ovidio esprimere più vivamente la sua stima, e venerazione verso i Poeti, che chiamandogli Dei. Cicerone fregiò Platone, che fu detto il divino Filosofo di questo nome *lib. 4. Attic. epist. 15. sed idem, quod in Politia sua Deus ille noster Plato*.

22. *Sæpe suas* (a) *volucres legit mihi grandior ævo*,
(b) *Quæque nocet serpens, quæ juvat herba*, (c) *Macer*.

Sæpe Macer grandior ævo legit volucres suas mihi.) Spesse volte Macro (il Poeta) più vecchio di me, nato prima di me, mi tesse i suoi uccelli, cioè i suoi poemi composti sopra gli uccelli.

Et *legit mihi*, quæ serpens nocet, quæ herba juvat.) E mi lesse gli altri suoi poetici componimenti, in cui descrive, qual serpente nuoca, sia velenoso, qual erba giovi, sia salubre, e medicinale.

(a) *Volucris* è la stessa cosa, che *avis*, e dicesi dal

dal volare; però generalmente significa tutto ciò, che vola, come sono le api, le vespe. &c. Si usurpa per ordinario in genere femminino, ma trovasi ancora in genere mascolino. Il suo genitivo plurale è *volucrum* sì di questo sostantivo *volucris*, che dell'aggettivo *volucer*, *volucris*, *volucre*, benchè possa dirsi ancora *volucrium*. Ora Macro aveva scritto degli uccelli in versi; e soleva leggerli ad Ovidio.

(b) *Serpens* significa serpeggiante, che va serpendo, e spessissimo si esprime con questo vocabolo qualunque animale, che cammina senza piedi, e dicesi biscia, e si usurpa sì in genere mascolino, che in genere femminino; e però Ovidio, che quì se ne serve in genere femminino, nel libro 3. delle Metam. se ne serve in genere mascolino: *longo caput extulit antro cæruleus serpens, &c.* Questi animali sono nocivi, e velenosi, ma non tutti, nè ugualmente. Anco in questa materia aveva quel Poeta esercitato la sua Musa.

(c) Emilio Macro Poeta Veronese, come attesta sull'Egl. 5. di Virgilio, sul lib. 1. dell'Æneid., scrisse degli uccelli, dei serpenti, e delle virtù dell'erbe sotto Augusto, oltre un poema sulla guerra di Troja. Di questo poeta fa menzione Ovidio non solo in questo luogo, ma ancora *Amor. l.* 1. *Eleg.* 17. de Ponto l. 2. ep. 10, e questa lettera è scritta allo stesso Poeta, e nel lib. 4. *Fast.* Alcuni però vogliono che questo Macro sia stato Romano, I suoi versi non arrivarono fino a noi; e quelle opere, che si spacciano sotto il suo nome, sono di un altro Autore, che visse molto dopo.

23. *Sæpe suos solitus recitare* (a) *Propertius* (b) *ignes,*
Jure (c) *sodalitii qui mihi junctus erat.*

Sæpe Propertius solitus *fuit* recitare ignes suos mihi,) Spesse volte Properzio fu solito di recitarmi

tarmi i suoi amori, le sue amorose poesie, i suoi versi, in cui trattava di amori.

Qui junctus erat mihi jure sodalitii.) Il quale *Properzio* mi era unito col titolo di compagnia, di famigliarità, di conversazione.

(a) Sesto Properzio Poeta Scrittore di Elegie, che a giudizio degli Eruditi sono composte con singolare nitidezza, eleganza, ed erudizione, nacque nell' Umbria in un castello detto Ispello. Scrivono alcuni, che il suo padre era dell' Ordine Equestre, e fregiato della podestà del Triumvirato; ma avendo seguito il partito di L. Antonio, fu ucciso per comando di Ottavio Cesare. Si sa di certo, che questo Poeta, perduti quasi tutti i suoi beni, si ricoverò in Roma essendo rimasto orfano di padre, mentr' era fanciullo, com' egli stesso ci attesta con questi versi: *aspice me, cui parva domus, fortuna relicta est Nullus & antiquo marte triumphus avi.*

(b) L' Elegie di Properzio trattano di amori, da Ovidio chiamati *ignes*; in questo senso si serve Virgilio di questo vocabolo: *& genus æquoreum, pecudes, pictæque volucres in furias, ignemque ruunt, amor omnibus idem.* E altrove: *vulnus alit venis, & cæco carpitur igni.* Finalmente Virgilio medesimo accenna collo stesso nome la persona amata: *at mihi nunc sese ultro offert meus ignis Amyntas.*

(c) *Sodalitium* è da *sodalis* quasi *sedalis* dal verbo *sedeo*, perchè i compagni sono soliti di sedere insieme, di convivere, e conversare in compagnia. Però dice Ovidio che Properzio era stato suo amico, ed era vissuto famigliarmente con lui; e questa famigliarità è da lui notata col gius, o titolo di sodalizio, cioè di compagnia. Accenna Ovidio con questo nome un altro suo distinto amico nella Elegia V. di questo Libro, che comincia: *O mihi dilectos inter sors prima sodales.*

24. (a) *Ponticus* (b) *Heroo*, (c) *Baſſus quoque clarus* (d) *Iambo*
Dulcia (e) *convictus* (f) *membra fuere mei*.

Ponticus clarus *carmine* Heroo,) Pontico rinomato a cagione de' verſi Eroici, Baſſus quoque clarus Iambo) e Baſſo ancora celebre, e chiaro nè verſi Giambici.

Fuere membra dulcia convictus mei.) Furono membra dolci e grate del mio convitto, furono miei cari convittori.

(a) Di queſto Pontico, amico di Ovidio, che ſcriſſe in verſi Eroici la Guerra di Tebe, deſcritta poi ancora da Stazio, fa menzione Properzio *lib.* 1. *Eleg.* 7. *Dum tibi Cadmæ dicuntur, Pontice, Thebæ, armaque fraternæ triſtia militiæ.*

(b) A i verſi Eroici, con cui ſi deſcrivono le guerre, le impreſe ſtrepitoſe, e le glorioſe geſta degli Eroi, cioè degli Uomini inſigni, preſiede Calliope, una delle nove Muſe. Auſonio *Idyll.* 20, deſcrivendo gli Uffizj particolari di tutte le Muſe, parla così di queſta *carmina Calliope ſcriptis Heroica mandat*. Ora *Herous, a, um*, è lo ſteſſo che *Heroicus*, come i piedi Froi, di cui ci ſerviamo nel verſo Eroi. Di queſto vocabolo ſervesi ancora Cicerone *lib.* 3. *de Orat. Quare primum ad Heroum nos dactyli, & anapæſti, & ſpondei pedem invitat*. Quindi Ovidio *Amor. lib.* 2. *Eleg.* 17. *jungitur herous cum breviore modo*; e Properzio *Lib.* 3. *Eleg.* 2. *quis te carminis heroi tangere juſſit opus?*

(c) Queſto Baſſo non è, come alcuni affatto irragionevolmente ſi ſono dati a credere, quel Baſſu, ſciocco, ed inetto Poeta, da cui ebbe la ſua origine quel vizio grammaticale, che chiamaſi Battologia, o Tantologia, con cui cioè ſi ripete ſenza motivo la ſteſſa parola, o la ſteſſa ſentenza, poichè certamente Ovidio non lo avrebbe lodato, nè annoverato tra i ſuoi cari, e diletti convittori.

(d) Il Giambo è un piede di verso, composto di due sillabe, la cui prima è breve, la seconda lunga come *mei*, ch'è l'ultima parola di questo Distico. Questo piede è descritto da Orazio *de Art. Poet. v, 251. syllaba longa brevi subjecta vocatur Iambus.*

(e) *Convictus* è dal verbo *convivo*, ch'è composto da *con*, e *vivo*, e significa vivere insieme. Soleva dunque Ovidio avere alla sua conversazione, e alla sua tavola questi due Poeti, Pontico, e Basso.

(f) *Membrum* è ciascheduna parte del corpo; ma con questo nome si significa ancora qualunque parte. Quì Ovidio con questo vocabolo dichiara, che que' due amici erano stati a parte della sua conversazione.

25. (a) *Et tenuit nostras numerosus* (b) *Horatius aures,*
Dum ferit (c) *Ausonia carmina culta* (b) *lyra.*

Et Horatius numerosus tenuit aures nostras,) E Orazio armonioso tenne occupate, e attente le mie orecchie; Orazio distinto, e insigne per la copia e varietà del metro fu udito da me.

Dum ferit carmina culta lyra Ausonia. Mentre batte, e scrive, canta, fa risuonare i suo colti e politi versi lirici sulla cetra Latina.

(a) Altri leggono: Detinuit nostras &c. Trattenne con diletto ec. Può tenersi l'una, e l'altra lezione.

(b) Orazio Poeta Venusino, chiarissimo Scrittore di versi Lirici, e di Satire, scrisse ancora con singolare gravità dell'Arte Poetica. Dedicò i suoi versi a C. Plinio Mecenate Cavaliere Toscano, uomo autorevolissimo presso Augusto, e fautore liberalissimo degli uomini dotti, e spezialmente de' Poeti. Morì l'anno 33. dell'Impero di Augusto, e 63. della sua età. Lasciò erede lo stesso Augusto; e fu seppellito con somma pompa nell'Esquilie presso Mecenate.

(c) Compose Orazio i suoi versi Lirici in lin-

gua

gua Latina; e però Ovidio chiama la sua cetra Ausonia, cioè Latina, o Romana, perciocchè tutta la Italia fino all' Appennino anticamente chiamavasi Ausonia. Quindi Lucano *l. 9. v. 999.* accennà i Romani col nome di Ausonidi.

(d) La cetra detta lira è la insegna di que' Poeti, che scrivono Odi, e Poemetti di tal sorta. Prima dicevasi chelys, che vuol dire testugine; da' Latini fu detta *cithara*, e dagl' Italiani cetra. Dicono, che Mercurio inventò la lira, e poi la diede ad Appolline in ricompensa de' buoi, che gli aveva rubati. Quindi Orazio parlando a Mercurio *lib. 1. Carm. Od. 10. te canam magni Jovis, & Deorum nuntium, curvæque lyræ parentem.* Apolline donò ad Orfeo la lira ricevuta da Mercurio, e Orfeo col suono di questa piegò Plutone, essendosi portato all' Inferno, e ricuperò la moglie. Un giorno le Baccanti Sacerdotesse di Bacco nella Tracia si avventarono contro Orfeo, mentre suonava, e lo uccisero, e lo fecero in pezzi. Apolline conservò la sua lira, e trasferilla in cielo, ed è quel segno celeste, che chiamasi *Lyra*, composto di nove, e secondo alcuni, di dieci stelle. Ma ritornando a i Poeti Lirici, poichè lo strumento, con cui si batte la cetra, chiamasi pletro, con questo nome da' Poeti stessi più volte si accenna la cetra stessa. Così Tibullo *l. 3. el. 4. plectro modulatus eburno*; e Orazio *lib. 2. od. 13. & te sonantem plenius aureo, Alcæe, plectro*. E però Ausonio nell' Idill. 20. parlando della Musa, che presiede a questa maniera di versseggiare, e chiamasi Erato, la descrive così: *plectra gerens Erato saltat pede, carmine, vultu.*

26. (a) *Virgilium vidi tantum; nec avaræ* (b) *Tibullo*
Tempus amicitiæ fecta dedere meæ.

Virgilium vidi tantum,) Virgilio fu da me solamente veduto; lo conobbi solo di vista; non ebbi con lui amicizia, nè familiarità.

Nec

Nec fata avara, dedere tempus amicitiæ mex Tibullo.) Nè gli avari deſtini laſciarono lungamente la mia amicizia a Tibullo; non permiſe il Cielo, che in ciò mi fu avaro, cioè non mi favorì, non mi conceſſe queſta grazia, che io aveſſi lungo tempo l'amicizia di Tibullo, perchè la morte lo tolſe in età aſſai freſca.

(a) Non ſanno definire gli Eruditi, ſe la prima ſillaba del nome di queſto famoſiſſimo Poeta debba ſcriverſi colla *i*, o colla *e*; Priſciano la vuole colla *i*, Poliziano colla *e*; ma non è queſta una quiſtione sì grave da fermarviſi ſopra. E' fuori di quiſtione, che come Omero tra' Poeti Greci, così Virgilio tenga il primo poſto tra i Latini. Scriſſe oltre alcune Tragedie, ſe ſi dà fede a certi Commentarj, che ſi attribuiſcono a Servio, tre ſorti di Poemi, uno intitolato Bucolica, l'altro Georgica, e 'l terzo Eneide. Queſti tre Poemi ſono così accennati in queſti verſi, in cui ſi fa parlare lo ſteſſo Virgilio: *paſtor*, *arator*, *eques pavi*, *colui*, *ſuperavi Capras*, *rus*, *hoſtes fronde*, *ligone*, *manu*. Fu Mantovano; viſſe in Roma al tempo di Auguſto, e di Mecenate, a cui dedicò la ſua Georgica: della ſua patria, e del luogo del ſuo ſepolcro, ch'è Napoli, fanno fede queſti altri due verſi: *Mantua me genuit*, *Calabri rapuere*, *tenet nunc Parthenope. Cecini paſcua*, *rura*, *duces*.

(b) Albio Tibulo nacque in Roma ſotto il Conſolato di C. Vibio Panſa, e di A. Irzio, l'anno della Fondazione di Roma 710. quell' anno ſteſſo, che diede alla luce il noſtro Ovidio. Fu anch' egli dell' Ordine Equeſtre. Per eſſere aſſai corteſe, geniale, e di bell' aſpetto, ſi cattivò l'animo de' più nobili Cittadini, e tra queſti, di Meſſala Corvino, con cui andando nella Feacia, morì in età giovanile, avendo compoſto quattro libri di Elegie, o ſia di Amori, a cui fu egli ſteſſo un po' troppo inclinato. Quintiliano *l.* 10. *c.* 1. lo chiama elegante, e terſo; e Ovidio *l.* 1. *de Art. am. v.* 774. lo chiama colto.

27. *Suc-*

27. *Succeſſor fuit hic tibi*, (a) *Galle*; *Propertius illi*;
(b) *Quartus ab his ſerie temporis ipſe fui*.

Hic ſucceſſor fuit tibi, Galle;) Queſti ſucceſſe a te, o Gallo; queſti, cioè Tibullo, viſſe, e fiorì dopo Gallo. (Propertius *fuit ſucceſſor* illi; Properzio ſucceſſe a quello, cioè a Tibullo.

Ipſe fui quartus ab his ſerie temporis.) Io fui il quarto dopo di loro, dopo que' tre per ordine di tempo.

(a) Cornelio Gallo fu Poeta eccellentiſſimo, come può ancora ſcorgerſi da alcuni frammenti, che al preſente ſi conſervano, prezioſi rimaſugli de' ſuoi poetici componimenti. Viſſe anch' egli a' tempi di Auguſto, di cui godè tutta la più intrinſeca famigliarità; fu il primo Prefetto dell' Egitto; ma caduto in ſoſpetto di tradimento, per comando di Auguſto medeſimo fu ucciſo.

(b) L'ordine de' tempi, in cui fiorirono queſti quattro Poeti, Gallo, Tibullo, Properzio, e Ovidio, è queſto. Gallo fiorì il primo, Tibullo il ſecondo, Properzio il terzo, Ovidio il quarto.

28. *Utque ego* (a) *majores*, *ſic me coluere minores*.
Notaque non (b) *tarde facta* (c) *Thalia mea eſt*.

Et ut ego *colui majores*,) E ſiccome io coltivai, riſpetti, ebbi in iſtima, e venerazione i maggiori, i più vecchj, cioè que' Poeti, che viſſero e fiorirono prima di me. (Sic minores coluere me;) così i minori, i più giovani, quei che vennero dopo di me, riſpettarono me ſteſſo.

Et Thalia mea facta eſt nota non tarde.) Nè tardò la mia Talia a farſi nota; e i miei verſi non tardi cioè preſto, in breve tempo divennero noti, e conoſciuti, vennero alla pubblica notizia.

(a) Con queſto nome *majores* ſi accenna per ordinario gli avoli, o biſavoli, ec. come con queſt' al-

altro *minores* i nipoti, pronipoti, ec. Ma si dicono ancora majores indifferentemente tutti coloro, che furono prima di noi, e *minores* i posteri, cioè quanti vennero dopo. Così dicesi *natu major*, chi nacque prima, e *natu minor*, chi nacque dopo, e ancora assolutamente *major* in luogo di *senior*, e *minor* in vece di *junior*. E' parimenti da notarsi, che *major* non solo significa chi nacque prima, ma ancora chi morì prima. E però Ovidio chiama suoi maggiori, quanti furono i Poeti, che vissero, e finirono di vivere prima di lui; e lo stesso a proporzione è da dirsi del vocabolo *minor*; ma quì Ovidio con questo nome accenna solo i più giovani, perciocchè egli ancora viveva, quando scriveva questa Elegia, e sopravvisse ancora molti anni.

(b) Spiega nel Distico, che segue, quanto presto furono conosciute, lette, e diciamo ancora lodate, e applaudite per la Città di Roma le sue poesie.

(c) Questo nome *Thalia* significa tre cose, significa una delle nuove Muse; significa una delle tre Grazie; e significa ancora una certa Ninfa nella Sicilia presso il fiume Simeto, di cui fa menzione Virgilio *Æn. 5.* Ma principalmente, e per ordinario prendesi nel primo significato. Ora di questa Musa così parla Ausonio nell' Idill. 20. *Comica lascivo gaudet sermone Thalia.* Quì dunque Ovidio nomina quella Musa; perchè presiedeva a quella sorta di versi, a cui egli aveva fino da i primi anni cominciato ad attendere. Così ancora Virgilio quando scriveva le sue Egloghe, disse nell' *Egl. 6. nostra nec erubuit sylvas habitare Thalia.*

29. (a) *Carmina cum primum populo* (b) *juvenilia legi,*
(c) *Barba resecta mihi bisve, semelve fuit.*

Cum primum legi carmina juvenilia populo,) Quando lessi la prima volta al popolo i miei versi

gio-

giovanili; quando feci vedere per la prima volta pubblicamente le mie poetiche giovanili compoſizioni.

Barba refecta fuit mihi vel bis, vel ſemel.) Mi era ſtata, o una, o due volte tagliata la barba.

(a) Speſſe volte la parola *carmen* ſi prende per un intero poema, o ſia per una compoſizione di molti verſi, come di fatto erano que' carmi, che qui accenna il Poeta.

(b) Le coſe giovanili non ſi tengono in conto di coſe ſerie, e gravi, ma bensì di bagattelle, e di ſcherzi. Ora i primi verſi, che Ovidio ſparſe in pubblico, furono verſi amatorj, cioè che trattavano di coſe amoroſe, e però que' verſi a ragione da lui ſi dicono giovanili.

(c) Se quando Ovidio cominciò a farſi conoſcere per Poeta, gli era ſtata reciſa una ſola volta, o al più due la barba, ch'è quel pelo, che aſſai per tempo ſi fa vedere ſul mento a i giovinotti, e che non indugiano punto a farſelo recidere, era per certo aſſai giovane.

30. *Moverat* (a) *ingenium totam* (b) *cantata per urbem*
Nomine non vero dicta (c) *Corinna mihi.*

Corinna dicta mihi nomine non vero) Corinna così detta da me con un nome non vero, ma ſuppoſto,) cantata per urbem totam) decantata, e celebrata per tutta la Città di Roma. (moverat ingenium) aveva moſſo, ſvegliato, ed eccitato il mio ingegno a ſcrivere de' verſi, che trattavano di amori.

(a) *Ingenium* ſignifica la naturalezza, o proprietà naturale di ciaſcheduna coſa, dalla prepoſizione *in*, e dall' antico verbo *geno* in luogo di *gigno*; e in queſto ſenſo ſi adatta anco alle coſe inanimate; e così diceſi a cagione di eſempio *ingenium ſoli*; ma adattandoſi agli uomini, ſignifica la loro indole, o inclinazione; e così diceſi *ad ingenium redire*, chi avendo per qualche tempo

diſ-

dissimulato i suoi vizj, finalmente ritorna alla sua malvagità, e si serve de' suoi primi costumi. Specialmente però, e spessissimo prendesi per l'ingegno, o mente, o forza, e vigore della mente stessa, e così leggesi negli ottimi Scrittori *ingenium acre*, *tardum*, *acutum*, *ferox*, *durum* ec. In questo ultimo senso lo usurpa quì Ovidio, quando dice che il suo ingegno era stato mosso alla poesia, a fare versi.

(b) Il verbo *canto*, da cui è *cantatus*, *a*, *um* significa alle volte *celebrare*, *commendare*, *lodare*. Così lo prende anche Ovidio *l. 1. Od. 22. dum meam canto Lalagen*.

(c) Corinna fu il nome di tre donne, che si segnalarono nell' Arte Poetica. La prima fu Tebana, o Tanagrea, figliuola di Alchelodoro, e di Porrezia, discepola di Martide, che, come si racconta, vinse cinque volte Pindaro principe de' Lirici, e compose cinque libri di Epigrammi; la seconda fu Tesbia, assai celebre presso gli antichi; la terza fu quella, che fiorì al tempo di Ovidio, e fu a lui carissima. Ma questa Corinna non ebbe questo nome, che fu dall' Poeta finto, e supposto; il suo vero nome fu Giulia, figliuola di Augusto, a cui Ovidio scrisse i suoi libri degli Amori.

31. *Multa quidem scripsi, sed quæ* (a) *vitiosa putavi,*
(b) *Emendaturis ignibus ipse dedi.*

Scripsi quidem multa,) Scrissi per verità molte cose. (sed quæ putavi vitiosa,) ma quelle cose, che credei difettose. (ipse dedi *ea* ignibus emendaturis.) io stesso le diedi alle fiamme, le gittai nel fuoco, perchè le purgasse, e correggesse, brucciandole, e riducendole in cenere.

(a) Non dichiara, quali sieno stati i difetti, che allora trovò ne' suoi versi; forse non erano tali, ma tali gli sembravano; o vogliamo dire, che

che saranno state parole, e espressioni contrarie alle regole della onestà, e della prudenza.

(b) Dice, che il fuoco era per purgare que' difetti, perchè brucciando i versi medesimi, sicchè più non sussistessero, levava, e cancellava, e annullava ogni loro difetto.

32. *Tum quoque, cum fugerem, quædam* (a) *placitura cremavi,*
(b) *Iratus studio, carminibusque meis.*

Tum quoque, cum fugerem,) Anco allora quando io fuggiva, cioè in quel tempo ancora, in cui mi posi in viaggio verso il luogo del mio esilio. (cremavi quædam placitura,) bruciai alcune cose ch'erano per piacere, per incontrare il pubblico gradimento.

Iratus studio, & carminibus meis.) Adirato col mio studio, e coi miei poetici componimenti.

(a) Parla quì di alcune composizioni, che non aveva ancora mandate alla luce, e ch'egli però le giudicava tali, che, se fossero uscite in pubblico, sarebbero state approvate, e anche queste furono da lui bruciate nell' atto di partirsi di Roma in forza del comando di Augusto.

(b) *Iratus, a, um*, è dal verbo Irascor che significa adirarsi, corrucciarsi, e si unisce, come *irascor*, al dativo, e coll' ablativo, e colla prepositione *cum*, e ancora colla prepositione *de*. Dice, ch'era sdegnato col suo studio, e co' suoi versi, perchè erano stati la cagione delle sue disgrazie. Già lo aveva confessato nella Elegia 1. di questo Libro, quando così parlò della Musa: *scilicet hoc ipse nunc æqua, quod obfuit ante, cum mecum junctî criminis acta rea est. Non equidem vellem, quoniam nocitura fuerunt Pieridum sacris imposuisse manum.*

33. *Molle,* (a) *Cupidineis nec inexpugnabile telis,*
(b) *Cor mihi, quodque levis causa moveret, erat.*

Cor

Cor molle, nec inexpugnabile telis Cupidineis, quod causa levis moveret, erat mihi.) Io aveva un cuore tenero, nè tale, che non potesse essere espugnato da i dardi di Cupido, ma tale, che una leggiera cagione era capace di moverlo, che si sentiva commosso da qualunque motivo, per quanto fosse leggiero.

(b) *Cupidineus, a, um* significa ciò, che appartiene a Cupidine, o Cupido, Dio degli amori, come sognarono i Gentili. Altri vollero, che questo Dio fosse nato dal caos, e della terra, come Esiodo, altri come Simonide, da Marte, e e da Venere, altri, come Acesilao, della notte, e dall' etere, altri, come Alceo, dalla lite, e da Zefiro, altri come Saffo, da Venere, e dal Cielo, altri come Seneca, da Venere, e da Vulcano, alcuni dalla sola Venere. Ma Cicerone nel Lib. o 3. della natura degli Dei numera tre Cupidini. I Platonici ne fingono due, uno celeste, ed uno volgare, perchè tanti sono i Cupidini, quante le Veneri, e queste sono due, una celeste, ch' è nata del Cielo senza madre, e l' altra volgare, ch' è stata generata da Giove, e Dione. Altri dividono questo nume in onesto, e disonesto, e dicono, che il Cupidine onesto nacque di Venere, e Giove, e l disonesto è figliuolo dell' Erebo, e della Notte. E' così nominato dal verbo *cupio*, che significa desiderare, bramare. Lo fingono i Poeti armato di fiamme, e di dardi, e parimenti cieco, ignudo, alato, coll' arco in mano, &c. Leggasi tra gli altri il Boccacio *l.* 2. 3. 9. Gen.

(b) Si dice che il cuore è la sede di quella passione, che chiamasi amore, che il cuore è ferito, e piagato, trafitto da' dardi di amore, &c. Il fatto è, che il cuore tiene il primo luogo tra le viscere, ch' è la sede della vita, ch' è il principio delle vene, e delle arterie, e però a cagione della legge, che l' Autore della natura ha stabilita tra l' animo, e 'l corpo, avviene che i pensieri dell' animo cagionino alcuni movimenti

nel

nel corpo, e i movimenti del corpo sieno occasione di certi pensieri nell' animo, e quindi nascono le passioni di amore, di odio, di desiderio, di avversione.

34. (a) *Cum tamen* (b) *hoc essem, minimoque*
accenderer (c) *igne,*
Nomine sub nostro (d) *fabula nulla fuit.*

Tamen cum essem hoc.) Nondimeno quantunque io fossi tale, fossi di siffatto temperamento. (Et *cum* accenderer igne minimo,) e avvegnacchè il menomo fuoco, la menoma cagione amorosa avesse forza di accendermi, e infiammarmi il cuore.

Fabula nulla fuit sub nomine nostro.) Non corse alcuna favola sotto il mio nome, non si sparse alcuna diceria, che denigrasse il mio nome, che mi fosse d'infamia.

(a) In questo luogo il *cum* ha forza di *quamvis*, ed è lo stesso, che se Ovidio avesse detto, quamvis hoc essem, ejusmodi essem, &c. tamen fabula nulla &c.

(b) Questo nominativo neutro *hoc* è come appunto quello: *triste lupus stabulis*, e se ne trovano molti altri esempj.

(c) Si serve il Poeta del nome di fuoco, *igne*, come se ne servì Virgilio *Æn.* 2. *v.* 575. *exarsere ignes animis*, perciocchè certe passioni, e spezialmente l'amore, sono sì impetuose, e sì ardenti che non v'ha cosa che le spieghi più al vivo, e più le rassomigli del fuoco.

(d) *Ne vulgi fabula fiam*, disse Orazio l. 1. ep. 13 v. 9. *nos fabulæ sumus*, Terenzio *Hec.* 4. 3. *cæna ejus secretior fuit in fabulis*. Suet. *in Aug. c.* 70. sicchè la favola è una cosa sparsa nel volgo, per cui la persona, di cui si è sparsa, diviene ridicola, è mostrata a dito, è soggetta ad infamia. E però dicendo Ovidio, che non si sparse alcuna favola sotto il suo nome, vuole significare, che non era stato deciso, non si era sparlato di lui, il suo nome non era divenuto ridicolo. Per altro

il

il nome di favola ſignifica ſpezialmente un racconto di coſe finte inventato per recare diletto inſieme, ed utilità, come ſono le Tragedie, e le Commedie.

35. *Pene mihi* (a) *puero nec digna, nec utilis uxor*
Eſt data, quæ (b) *tempus* (c) *per breve nupta fuit.*

Uxor nec digna, nec utilis data eſt mihi pene puero.) Fu data a me, mentr'era quaſi fanciullo, una moglie nè degna, nè utile.

Quæ nupta fuit per tempus breve.) Che fu maritata meco per breve tempo, che fu mia moglie poco tempo.

(a) Dice il Poeta, che fu marito, quando era ancora quaſi fanciullo, cioè ch'era poco tempo, ch'era uſcito dalla fanciullezza. Queſta età arrivava ſecondo alcuni fino all'anno decimo ſettimo, e ſecondo altri ſolamente fino all'anno decimo quinto, e poi cominciava l'adoleſcenza. Comunque ſia, quell'avverbio *pene* ſignifica, che Ovidio non era più fanciullo, ma ch'era entrato nell'adoleſcenza, benchè però ſi trovaſſe ne' primi anni di queſta età quando gli fu data moglie, ed è, da notarſi, dice che gli fu data, e non che ſe la ſcelſe.

(b) Non dice, che la prima moglie non fu maritata con lui lungo tempo, perchè moriſſe, ma perchè ripudiolla, facendo il divorzio.

(c) Alcuni uniſcono la prepoſizione *per* al nome *breve*, e formano *perbreve*, e dicono, che quì *tempus perbreve* è un accuſativo, che ſignifica continuazione di tempo.

36. *Illi ſucceſſit quamvis ſine crimine conjux,*
Non tamen in noſtro (a) *firma futura* (b) *toro.*

Conjux quamvis ſine crimine, tamen non futura firma in toro noſtro ſucceſſit illi.) A quella, ch'era ſtata da me ripudiata, ſucceſſe un'altra moglie, che quantunque non aveſſe alcuna colpa,

alcun

alcun demerito; non era per durare lungo tempo nel mio matrimonio. Alla prima moglie ſucceſſe la ſeconda, buona sì, ma però non di lunga durata.

(a) Queſta ſeconda moglie non fu da Ovidio ripudiata, perchè non ne aveva motivo, ma non durò molto, perchè la morte preſto gliela tolſe.

(b) Della parola *torus* abbiamo detto in altro luogo in queſto Libro all' El. 5. diſt. 14.

37. *Ultima, quæ* (a) *mecum* (b) *ſeros permanſit in annos,*
Suſtinuit conjux exulis eſſe viri.

Ultima, quæ permanſit mecum in annos ſeros.) La ultima, cioè la terza, che reſtò meco, ſi conſervò fino agli ultimi anni dopo la ripudia della prima, e la morte della ſeconda.

Suſtinuit eſſe conjux viri exulis.) Soffrì, non ebbe a male, e ſi contentò di eſſere moglie di un bandito, di un marito eſiliato sì lungi dalla patria.

(a) Aveva avuto tre mogli, la terza reſtò con lui fino all' eſilio, e poi benchè non foſſe con lui nella Scizia, era però ſua moglie, ſe gli conſervava fedele, ed è quella, di cui, e a cui, parla a lungo nella Elegia III. di queſto libro, lodandola, incoraggindola a tollerare di buon grado quella ſpezie di vedovanza, e proponendole molti eſempj, perchè non ſi vergognaſſe di eſſere moglie di un infelice.

(b) Chiama anni tardi quegli anni, in cui allora ſi trovava, ch' erano tali sì per eſſere gli anni della ultima età della ſua vita, sì confrontandogli cogli altri anni, in cui erano con lui vivute le altre due mogli, e anco per queſto capo quella terza moglie era degna di lode.

38. *Filia me mea bis prima fœcunda* (a) *juventa,*
Sed non ex uno (b) *conjuge fecit* (c) *avum.*

Filia

Filia mea bis fœcunda juventa prima) La mia figliuola essendo stata feconda due volte, avendo avuto due parti nella sua prima giovinezza.

Fecit me avum) Mi fece avolo, dandomi due nipoti in que' due suoi parti. (sed non ex conjuge uno.) ma non di un solo marito.

(a) Della terza moglie aveva una figliuola, ch' era già maritata, ed essendo rimasta vedova, ma passata alle seconde nozze, aveva partorito due figliuoli, uno col primo, l' altro col secondo marito, e tutti e due gli aveva dati alla luce essendo ancora nel suo primo fiore di età, cioè nella prima giovanezza. Molti sono i gradi dell' età dell' uomo, e ogni grado si divide in tre parti, sicchè la prima parte è la verde, la seconda l' adulta, la terza la cadente. Era dunque la figliuola di Ovidio, quando si sgravò di que' due figliuoli, uno dopo l' altro, uno del primo maritaggio, e l' altro del secondo, era, dico, nella prima giovanezza, val a dire nella prima, o sia nel primo grado della giovanezza.

(b) Il nome *conjux* tanto significa la moglie, quanto il marito, o prendasi il nome stesso da *con* e *jugum*, o da *con* e *jungo*. Prisciano vuole che scrivasi *conjux* colla *n* avanti la *x*, pretendendo, che sia dal verbo *conjungo*. Manuzio però adduce molti passi in cui trovasi *conjux*, *conjux*, *cojux*; ma il primo è più probabile. Comunque sia, *conjuges* sono due persone, maschio, e femmina, unite tra loro col vincolo, e sotto il giogo matrimoniale.

(c) Di questi vocaboli *avus*, *proavus abavus*, *atavus*, *tritavus*, come pure di questi altri *nepos*, *pronepos*, &c. di cui i primi significano i gradi superiori di consanguinità, e i secondi gl' inferiori, si è detto sull' ultimo Distico dell' Elegia V. di questo Libro.

49. *Et jam* (a) *compleverat genitor sua* (b) *fata, novemque*
Addiderat (c) *lustris altera lustra novem.*

Et

Et jam genitor complerat fata ſua.) E 'l mio genitore aveva ormai compiuto il corſo del ſuo vivere, deſtinatogli dal cielo: era già il padre arrivato al fine della ſua vita.

Et addiderat luſtra altera novem luſtris novem.) E aveva aggiunto a nove luſtri altri nove luſtri, era nonagenario, cioè in età di novant' anni.

(a) *Complerat* è dal verbo *compleo* per ſincope in vece di *compleverat*. L'uomo ha compito i ſuoi deſtini, cioè quanto il cielo ha ſtabilito ſopra di lui quaggiù ſulla terra, quando finiſce di vivere.

(b) Di queſta parola *fatum* abbiamo detto di ſopra, e ſpezialmente ſul Diſtico 17. della Elegia VIII. Quì ſignifica il corſo della vita, che non è in tutti lo ſteſſo, ma in altri più lungo, in altri più corto; e però ſaggiamente dice il Poeta *fata ſua*, cioè quel corſo, ch' era ſtato a lui preſiſſo.

(c) Con queſta circonlocuzione di nove luſtri aggiunti ad altri nove ſpiega egregiamente Ovidio la preciſa età del padre, quando morì; poichè come abbiamo notato ſul Diſtico 17. della Elegia VIII. *luſtrum* ſignifica lo ſpazio di cinque anni: e però nove volte ed altrettante cinque volte fanno appunto novanta.

40. *Non aliter flevi, quam me fleturus* (a) *ademptum*
Ille fuit; matri proxima (b) *buſta tuli.*

Flevi non aliter, quam ille fleturus fuit me ademptum;) Pianſi non altrimenti, ch' egli ſu per compiagnere me toltogli dalla morte; o flevi *eum* &c. io ne compianſi la morte, e la perdita appunto com' egli avrebbe compianto la mia, ſe foſſi morto prima di lui.

Tuli buſta proxima matri.) Poco dopo diedi ſepoltura, feci com' era mio dovere, l' eſequie, il funerale alla madre, morì anch' eſſa poco dopo.

(a) *Ademptus*, *a*, *um*, può qui avere due ſenſi, può in primo luogo, e più ovvio, e naturale, ſignificare la morte di Ovidio, che ſe foſſe accaduta prima di quella del padre, ſarebbe ſtata a queſto cagione di pianto; e può in ſecondo luogo riferirſi all'eſilio del medeſimo Ovidio, che ſe foſſe avvenuto prima che moriſſero i ſuoi genitori, ſarebbe ſtato loro di ſommo cordoglio. *Ademptus* è dal verbo *adimo* compoſto da *ad*, ed *emo*, che ſignifica togliere, levare via.

(b) *Buſtum* ſignifica ſepolcro dal verbo *uro*, o dall'antico *buro*, abbruciare, perchè gli antichi bruciavano i corpi de' loro morti, e ordinariamente gli ſeppellivano in quel luogo ſteſſo, in cui gli abbruciavano. Che ſe avveniva, che in un luogo gli daſſero alle fiamme, e in un altro ne poneſſero il ſepolcro chiamavaſi *buſtum inane*, ed era lo ſteſſo che *cenotaphium*, o *tumulus honorarius*: Depoſito. In queſti Depoſiti ſi facevano delle fabbriche ſotterranee, in cui ſi ſcendeva per via di alcuni gradini, e in quelle ſi ricovrò la plebe Romana nel tempo dell'incendio di Roma eccitato da Nerone, e in que' buſti pure, o ſepolcri, o catacombe ſi ſalvavano i Criſtiani nei tempi delle perſecuzioni. Ne' buſti ancora ſi celavano le meretrici, come ſi ricava da Marziale *l. 1. epigr. 35. abſcondunt ſpurcas & monumenta lupas*. Dal nome *buſtum* ſi formano gli aggettivi *buſtalis*, e *buſtuarius*, *buſtualibus favillis* diſſe Sidonio; *antro buſtuali* Prudenzio; *buſtuarii gladiatores* Cicerone; e Marziale *buſtuaria mæcha*. Dal nome ſteſſo ſi è formato il ſoſtantivo *buſtuarius*, che è lo ſteſſo che *libitinarius*, che ha la cura de' funerali, e brucia i cadaveri.

Ma altri in luogo di *buſta* leggono *juſta*; e di fatto queſto nome neutro plurale è lo ſteſſo che *funus*, *exequiæ*, *parentalia*, funerale, eſequie, pompe funebri. Quindi Valer. Flac. *lib. 5. v. 6. tum comiti ipſa juſta tulit*; così pure leggeſi in

Ci-

Cicerone in più luoghi sì assolutamente *justa*, che *justa funerum*, e *justa exequiarum*.

41. (a) *Felices ambo, tempestiveque sepulti,*
(b) *Ante diem pœnæ quod* (c) *periere meæ.*

Ambo felices, & sepulti tempestive,) Felici ambedue, e sepolti a tempo, opportunamente.

Quod periere ante diem pœnæ meæ.) Perchè moriono avanti il giorno del mio gastigo, morirono prima che io fossi mandato in bando.

(a) Questi nominativi *felices*. e *sepulti* sono retti, e sostenuti, o dalla Interjezione o, che si congiugne coll'accusativo, col vocativo, e ancora col nominativo, e serve ad esprimere varj affetti, di allegrezza, di ammirazione, di dolore, di sdegno, alle volte si lascia fuori per esprimere il sentimento più vivamente, e vi si sottintende; o sono retti, dal verbo sostantivo *fuerunt*, che vi è implicito, e bene spesso si ommette elegantemente.

(b) Chiama felici, o fortunati i suoi genitori, e dice, che morirono a tempo, perchè non videro la sua disgrazia; e quindi si vede, che non è cosa aliena dalla mente del Poeta, che quell'*ademptum* di sopra si riferisca alla sua disgrazia.

(c) *Periere* è terza persona plurale del preterito perfetto dell'indicativo *pereo*, composto da *per*, e dal verbo *eo*; *periverunt*, e *perivere*, e per sinc. *perierunt*; e *periere*.

42. (a) *Me quoque felicem, quod non viventibus illis*
(b) *Sum miser; & de me quod doluere nihil.*

Me quoque felicem,) O me pure felice. (quod non sum miser illis viventibus; ovvero quod sum miser illis non viventibus;) perchè non sono infelice, essendo in vita ancora i miei genitori; o perchè sono infelice mentre i miei genitori più non vivono.

Et quod doluere nihil de me.) E perchè non

ebbero alcun dolore, non provarono alcuna afflizione per mia cagione; cioè essendo morti prima del mio esilio, non furono a parte de' miei mali.

(a) Anco in questo luogo è ommessa la interjezione o, che vi si sottintende; e così la espressione è più enfatica, come quella di Cicerone contro Pisone: *miserum me, cum hac me peste, atque iabe confero*; e quell' altra *Att. l.* 10. *me cæcum, qui hæc ante non viderim.*

(a) *Felix*, e *miser* sono due contrapposti, che però si possono in qualche modo accoppiare in una stessa persona per diversi rispetti; così Ovidio era infelice a riguardo del suo esilio, ma si chiamava felice, perchè non vedeva per suo motivo afflitti i suoi genitori.

43. *Si tamen extinctis aliquid*, (a) *nisi nomina restant*,
Et gracilis structos effugit (b) *umbra* (c) *rogos*

Si tamen aliquid, nisi nomina restant extinctis,) Se però resta ne' morti qualche cosa oltre i nomi.

Et umbra gracilis effugit rogos structos;) E la sottile, e tenue ombra, l'anima schiva i roghi apparecchiati, e posti in ordine; l'anima non resta brucciata ne' roghi, che si compongono, e si accendono per incenerire i cadaveri.

(a) *Nisi* è composto da *ne* e *si*, e significa se non; e si usurpa ancora alle volte in luogo di præter, o di præterquam. Quì significa *præter*, e presso Cicerone *Tusc.* 1. significa *præterquam*-*quid tum agimus, nisi animum ad se ipsum revocamus?*

(b) La parola *umbra*, che significa varie cose, in questo luogo si prende per le anime de' morti, che si chiamano ombre, perchè si crede, che, quando ci compariscono nel bujo della notte, prendano un corpo aereo, sottile, e smunto, e di colore nero, qual è l'ombra, che in un momen-

mento ſvaniſce. Virgilio *Æn.* 6. parlando del luogo delle anime de' morti, così dice: *umbrarum hic locus eſt; ſomni, notiſque ſapore &c.*

(c) *Rogus* è una cataſta, una maſſa di legna, che ſi accendono per bruciare i cadaveri, come ſi uſava dagli antichi Gentili. Vogliono alcuni, che *rogus*, e *pyra* non ſia una coſa medeſima, e che *pyra* ſignifichi le legna unite inſieme, e *rogus* le legna medeſime, quando ſi accendono. Ma ciò non ſempre ſi oſſerva, come ſi vede in Ovidio *in Ibim. v. 36. que vetus accenſa ſeparat ira pyra.*

44. *Fama* (a) *parentales ſi vos mea contigit, umbræ,*
Et ſunt in (b) *Stygio crimine noſtra* (c) *foro;*

Si fama mea contigit vos, umbræ parentales,) Se arrivò a voi, o ombre de' miei defonti genitori, o anime di mio padre, e di mia madre, la nuova di me, e del mio ſtato preſente.

Et crimina noſtra ſunt in foro Stygio) E i miei delitti ſi trovano nel foro di Stige, io ſono accuſato dinanzi a Giudici dell' Inferno.

(a) *Parentalis* ſignifica ciò, che appartiene a i genitori defonti, come in queſto luogo; ma ſi trasferiſce a i morti in genere. Solevano i Gentili portare in certi giorni a i ſepolcri de' loro morti alcune ſolenni vivande; e que' giorni ſi dicevano *dies parentales*; e le vivande medeſime, e le orazioni funebri, i ſacrifizj, e qualunque altra coſa facevaſi ogni anno in memoria de' defonti, chiamavano *parentalia*.

(b) Di Stige, fiume dell' inferno, che prendeſi ancora per l' Inferno ſteſſo, abbiamo parlato ſul Diſtico 11. della Eleg. V. di queſto Libro. Come Stige prendeſi per l' Inferno così *Stygius, a, um*, quì ſignifica Infernale.

(c) Le Anime paſſate all' Inferno, ſecondo le favole de' Poeti, vanno a rendere conto della loro vita dinanzi a Minoe, Radamante, ed Eaceo, che erano i Giudici, che avevano in mano l' Urna

fatale, in cui si rinchiudevano i nomi di coloro, che vivevano sopra la terra, e si cavavano a sorte per mettere fine a' loro giorni. Gli Dei commettevano loro questa carica, perchè, vivendo essi Giudici erano stati di somma equità ne' loro giudizj. Subito che i Giudici avevano pronunziato la sentenza contro le anime colpevoli, e ree, erano dall'Eumenidi precipitate nel fondo del Tartaro, luogo destinato a' supplizj. Di Minoe parla così Virgilio *Æn. 6. v. 432. Quæsitor Minos urnam movet*; e di Radamanto: *Gnosius hæc Rhadamanthus habet durissima regna*.

45. *Scite, precor, causam (nec vos mihi fallere* (a) *fas est)*
(b) *Errorem nostræ, non scelus esse fugæ.*

Scite precor,) Sappiate, ve ne priego (nec fas est mihi fallere vos) (nè già mi è lecito di ingannarvi).

Errorem, non scelus esse causam fugæ nostræ.) che la cagione del mio esilio non è qualche scelleraggine, ma un semplice errore.

(a) *Fas* è nome indeclinabile, e significa ciò ch'è giusto, lecito, ed onesto. Tra questi due nomi però *fas*, e *jus* passa questa differenza, che *fas* si riferisce agli Dei, e *jus* agli uomini. Quindi Virgilio 1. *Georg. fas, & jura sinunt*. E Cicerone *de Aruspic. resp. cap.* 16. distingue anch' egli questi due vocaboli, dicendo *contra jus, fasque*.

(b) Adduce il Poeta in mille luoghi questa scusa.

46. (a) *Manibus hoc satis est: ad vos studiosa revertor*
Pectora, quæ vitæ quæritis (b) *acta meæ.*

Hoc satis est Manibus;) Alle anime de' morti ciò basta,) revertor ad vos, pectora studiosa) ritorno, mi rivolgo a voi, o animi curiosi, o Lettori desiderosi di sapere.

Quæ

(*Quæ quæritis acta vitæ meæ.*) Che ricercate gli atti, gli avvenimenti, le azioni della mia vita.

(a) Il nome *Manes*, *ium*, è detto dall'antico *manus*, che significa *buono*. *Manes* dunque significano le anime de' morti. Apulejo nel suo Libro sul Dio di Socrate scrive, che questi *Manes* erano una spezie di *Lemuri*, che l'animo umano spogliato del corpo vecchio presso i Latini chiamavasi *Limure*; tra i *Lemuri*, quegli, a cui era toccata in sorte la cura de' suoi posterj, e però placido e cheto soggiornava nelle case, si nominava *Lare* famigliare, o Dio domestico; quegli poi, che a cagione dei demeriti della vita, non aveva alcuna buona abitazione, ma aveva la pena di andare quà e là vagando sulla terra, e trovavasi come in una spezie di esilio, recando vani timori agli uomini dabbene, e apportando de i danni a i malvagj, dicevasi *Larva*; quando non si sapeva di certo, qual sorte gli fosse toccata, se fosse, *Lare*, o *Larva*, chiamavasi Dio *Mane*, aggiugnendogli per onore il titolo di Dio. Altri dicono, che *Manes* sono le anime de' morti non ancora passate in altri corpi secondo la favola di Pittagora. Pensano altri, che *Manes* altro non sieno che i Genj, e che quando uno nasce, gliene sieno assegnati due, che non abbandonano neppure i corpi morti, e per fino ridotti in cenere i cadaveri, soggiornano ne' sepolcri. E però i Gentili, quando si distruggeva un sepolcro, credevano, che si violassero gli Dei *Mani*. Moltissimi hanno scritto, che gli Dei celesti erano Dei dei vivi, i *Mani* Dei de' Morti; sebbene altri vogliono, che gli Dei *Mani*, e gli Dei Infernali non sieno una stessa cosa. Per altro il vocabolo *Manes* si prende ancora per l'Inferno, cioè per quel luogo, in cui si trovano le anime. Così prendesi da Virgilio *Georg.* 1. *Manesque profundi*; e lo stesso; *hæc Manes veniat mihi fama sub imos*. Si prende ancora per le pene, suppli-

zj; e furie. Virg. *Æn.* 6. *v.* 743. *quisque suos patitur Manes*.

(b) Il nome *acta*, *orum* significa azioni, fatti, cose operate, dal verbo *ago*. Spessissimo si prende per le cose fatte pubblicamente dal Senato, da i Magistrati, dagl' Imperadori, e significa le loro leggi, decreti, costituzioni. *Acta publica* erano i commentarj, in cui si descrivevano le azioni del popolo; del Senato, &c. atti pubblici. Sono questi distinti dagli Annali, e da i Fasti: negli Annali si riferivano solamente le cose di sommo rimarco, ed insigni, e negli atti le cose di minor pregio; così ne' Fasti si contengono le guerre, le vittorie, i trionfi, e generalmente le cose, che appartengono a i principali Magistrati, in oltre si leggono *fasti*, e *nefasti* i giorni, i sagrifizj, i giuochi, &c. ma negli Atti nulla di ciò: *acta*, ed *actus* sono differenti tra le altre cose, perchè *actus* si dicono i gesti, e i motti degli Attori nelle Commedie, e nelle Tragenie, e le parti ancora di quelle si dicono *actus*.

47. *Jam mihi* (a) *canities*, (b) *pulsis* (c) *melioribus annis*
Venerat, (d) *antiquas miscueratque comas*.

Jam canities venerat mihi,) Già mi era venuta addosso, sul capo la canutezza; io aveva ormai cominciato ad incanutire. (Pulsis annis melioribus,) cacciati via dalla sopravvegnente canutezza, cioè vecchiezza gli anni migliori.

Et miscuerat comas antiquas.) E mi aveva alterato, cangiato di colore le chiome natie, il colore de' capelli, che mi era naturale, aveva mescolato i capelli bianchi coi neri.

(a) *Canities* è da *canus* bianco, ed è segno di vecchiezza. Osserva Plinio *l.* 11. *c.* 37. che la canutezza è propria degli uomini, e de' cavalli: *canities hominis tantum, & equi*. Di questa canutezza ha fatto menzione nel primo Distico della

la Elegia VIII. di questo libro: *jam mea cygneas mutantur tempora plumas, inficit & nigras alba senecta comas.* Era dunque Ovidio di color nero ne' suoi capelli, che, scorsi gli anni della virilità, se gli erano fatti bianchi.

(b) *Pulsus, a, um*, è supino del verbo *pello*, che significa cacciare. Come dunque in un fiume, o torrente impetuoso l'onda incalza l'altr'onda, così nella vita dell'uomo un giorno incalza l'altro, un mese l'altro mese, un anno l'altro anno, una età l'altra, sicchè la virilità a cagione di esempio è cacciata dalla vecchiezza.

(c) Gli anni migliori della vita dell'uomo possono dirsi quegli anni, in cui l'uomo è più vigoroso, più attivo, più pronto, e sono gli anni della giovinezza, che da Cicerone ne' Topici è detta *flos ætatis*. E' vero, che ogni età ha i suoi beni, e i suoi mali, cominciando dalla puerizia fino alla decrepitezza, e l'uomo deve desiderare, *ut sit mens sana in corpore sano.*

(d) Il nome *antiquus, a, um*, suole significare ciò, ch'è fatto, o avvenuto ne' secoli andati; ma significa ancora ciò, che sussiste da molti anni; però parlando Ovidio de' suoi capelli, gli chiama antichi, cioè vecchj, e di tanti anni quanti egli ne aveva, quando cominciò ad incanutire. Vuol dire adunque, che il colore naturale dei suoi capelli si era cangiato di nero in bianco, e si erano mescolati i capelli bianchi co i capelli neri.

48. *Postque meos ortus* (a) *Pisæa vinctus* (b) *oliva*
Abstulerat (c) *decies præmia victor eques.*

Et post ortus meos) E dopo il mio nascimento, dopo i miei natali. (Eques vinctus oliva Pisæa victor abstulerat decies præmia;) Il cavaliere coronato, cinto il capo di olivo in Pisa Città della Morea essendo rimasto vincitore aveva por-

tato via i premj dieci volte; cioè in quella Città dieci volte erano ſtati celebrati i Giuochi Olimpici.

(a) Fa d'uopo quì diſtinguere due Città dello ſteſſo nome, cioè Piſa Città della Toſcana, e Piſa Città della Morea. Preſſo i Latini ſi diſtinguono nel numero, dicendoſi la prima ſingolare *Piſa, æ*, e la ſeconda in plurale *Piſæ, arum*, e di queſta ſeconda parlaſi in queſto luogo, così detta dal monte Piſeo. Era queſta la ſteſſa che Olimpia, ed ivi ſi celebravano i Giuochi, che perciò furono chiamati Olimpici, a cui allude il Poeta.

(b) Chi reſtava vincitore ne' Giuochi Olimpici, riportava una corona di olivo, e cinto di queſta era tenuto in sì alto pregio, ch'era ricondotto alla patria non per le porte della Città, ma per le mura, che a queſto fine ſi gettavano a terra. Parla di queſta corona anco Giuvenale *ſat.* 13. *v.* 99. *Piſææ ramus olivæ.*

(c) Dacchè Ovidio era nato, i Giuochi Olimpici erano ſtati celebrati dieci volte. Queſti Giuochi ſi celebravano ogni cinque anni; dunque erano ſcorſi cinquant'anni. Queſta però era la età di Ovidio, cioè di anni cinquanta, quando fu mandato in eſilio.

49. *Cum maris Euxini poſitos ad* (a) *læva* (b) *Tomitas*
Quærere me læſi Principis ira jubet.

Cum ira Principis læſi jubet me quærere Tomitas poſitos ad læva maris Euxini.) Quando lo ſdegno del Principe offeſo, quando Auguſto ſdegnato per eſſere ſtato offeſo da me, mi comanda di cercare i Tomiti, gli abitanti di Tomi, Città ſituata alla parte ſiniſtra del mare Euſino.

(a) Per intendere il ſenſo della parola *læva*, che vuol dire ſiniſtra, come cioè la Città di Tomi foſſe alla ſiniſtra del Ponto Euſino, veggaſi ciò,

ciò, che abbiamo notato ſu quello verſo del Diſtico 21. della Elegia VIII. di queſto Libro: *qua Maris Euxini terra ſiniſtra jacet.*

(b) I Tomiti erano così nominati dalla Città di Tomi, così detta da' Greci, perchè ivi Medea fuggendo con Giaſone aveva sbranato il fratello Abſirto, e ne aveva ſparſo le membra quà e là, perchè il padre trattenendoſi a raccoglierle non la raggiugneſſe. Ovidio *lib. 3. Triſt. Eleg. 9.* nel fine: *Inde Tomos dictus locus hic, quia fertur in illo membra fratris ſoror conſecuiſſe ſui.*

50. *Cauſa meæ cunctis nimium quoque nota ruinæ*
Indicio non eſt (a) *teſtificandæ meo.*

Cauſa ruinæ meæ nimium quoque nota cunctis) La cagione della mia rovina, della mia diſgrazia, del mio eſilio nota e paleſe anco troppo a tutti.

Non teſtificanda eſt indicio meo.) Non è da dichiararſi, da confermarſi, da autenticarſi dalla propria bocca, con alcun mio indizio. Cioè pur troppo è sì noto al pubblico il motivo del mio bando, che non fa di meſtieri, che io lo ſpieghi maggiormente.

(a) *Teſtificanda* è dal verbo deponente *teſtificor*, che ha voce paſſiva, ma ſenſo attivo. Quì però ſi uſurpa in ſenſo paſſivo, come pure trovaſi uſurpato in ſenſo paſſivo il ſupino *teſtificatus* e da Ovidio medeſimo in più luoghi, e da Cicerone, come ancora *teſtatus, a, um.*

51. *Quid referam comitumque* (a) *nefas famuloſque nocentes?*
(b) *Ipſeque multa tuli non leviora fuga.*

Quid referam & nefas comitum, & famulos nocentes?) Che riferirò, che ſtarò quì a riferire, a che riferire e la ſcelleragine de' compagni, e i ſervi infedeli, e colpevoli.

Et ipſe tuli multa non leviora fuga.) Ed io

ſteſſo ſopportai molte coſe non più leggiere, non meno gravi dell'eſilio, che in più luoghi accenna col nome di fuga.

(a) *Nefas* ſignifica un misfatto, un delitto empio, ed eſecrabile, da *ne*, e *fas*. *Credebant*, dice Giuvenale *ſat.* 13. *hoc grande nefas, & morte piandum*. Si uſurpa alle volte come una interjezione. Virg. *Æn.* 8. *ſequitarque* (*nefas!*) *Ægyptia conjux*. *Perfas, & nefas* vuol dire in ogni modo, a ragione, o a torto.

(b) Altri leggono. *Ipſa multa tuli non leviora fuga*; e in queſta lezione ſi coſtruiſce così: (tuli multa non leviora fuga ipſa;) ſopportai molte coſe non meno gravi, e moleſte dello ſteſſo eſilio.

52. (a) *Indignata malis mens eſt* (b) *ſuccumbere, ſeque*
Præſtitit invictam (c) *viribus uſa ſuis.*

Mens indignata eſt ſuccumbere malis,) Il mio animo ebbe a ſdegno di ſoccombere, di cedere ai mali, non volle laſciarſi vincere dalle diſgrazie.

Et uſa viribus ſuis præſtitit ſe invictam.) E ſi moſtrò, ſi mantenne invincibile, valendoſi delle ſue forze.

(a) Il verbo *indignor* trovaſi uſurpato coll'infinito anco preſſo Cicerone 11. *Fam. quod ſi indignaris. auſos eſſe id facere*. Dice dunque il Poeta, che non iſtimò di doverſi perdere di coraggio, ma giudicò, che ciò ſarebbe ſtata una viltà.

(b) *Succumbo* ſignifica cadere ſotto, cedere. Ovidio *Triſt. lib.* 4. *Eleg.* 2. *Jam fere Cæſaribus Germania, totus ut Orbis, victa poteſt flexo ſuccubuiſſe genu*; e nell' Eroid. *Epiſt.* 3. *precibus ſuccumbere*.

(c) Le forze dell'animo ſono le virtù. e nei mali la coſtanza. Valendoſi dunque di queſta l'animo di Ovidio ſtette ſaldo, e forte nelle avverſità.

53. (a)

53. (a) *Oblituſque mei, ductæque per* (b) *otia vitæ.*
Inſolita cepi temporis (c) *arma manu.*

Et oblitus, meī & vita ductæ per otia.) E dimenticatomi di me ſteſſo, e della vita menata tranquillamente in mezzo alle gioconde, e dolcī occupazioni delle Muſe.

Cepi arma temporis manu inſolita.) Preſi colla mano non avezza, non uſa le arme proprie del tempo; preſi in mano le arme neceſſarie in quel tempo, a cui per l'addietro non mi era maī avvezzato.

(a) *Oblitus* colla penultima lunga è ſupino del verbo *oblivīſcor*, che ſignifica dimenticarſi, laddove colla penultima breve è ſupino del verbo *oblino*, che ſignifica ungere intorno.

(b) Il nome di ozio è da intenderſi in queſto luogo in queſto ſteſſo ſenſo, in cui nel Diſtico 20. di queſta Elegia: *& petere Aoniæ ſuadebant tuta Sorores otia, judicio ſemper amata meo.* Era dunque Ovidio vivuto fino a quel tempo coll' animo tranquillo, e lontano da tutto ciò, che potea diſtorlo dalla Poeſia.

(c) Poichè non era Ovidio avvezzato a reſiſtere alle vicende della contraria fortuna, che non aveva ancora provata, dice però che preſe le arme della neceſſità e della occaſione, in cui ſi trovava, cioè la tolleranza, e la fortezza dell' animo. Cicerone *de Senect. aptiſſima ſunt arma ſenectutis artes, exercitationeſque virtutum.*

54. *Totque tuli terra* (a) *caſus*, (b) *pelagoque, quot inter*
Occultum, ſtellæ, conſpicuumque (c) *polum.*

Et tuli caſus tot terra, & pelago,) E ſoffrii tante diſgrazie, tante diſavventure in terra, e in mare, per terra, e per mare.

Quot ſtellæ ſunt inter polum occultum, & conſpicuum.) Quante ſono le ſtelle da un polo all'

altro,

altro, tra il polo, che si vede, e 'l polo, che non si vede, tra il polo Artico, e 'l polo Antartico.

(a) Il nome *casus* ha vari significati di caduta, di rovina, di calamità; e in questo ultimo senso è quì usurpato dal Poeta, come ancora da Cicerone *lib.* 2. *de Orat. cap.* 82. ove dice: *casus adversos sapienter ferre*.

(b) Il nome *pelagus*, ch'è di genere neutro, ed è nome Greco, dinota propriamente la profondità del mare; ma assolutamente si prende a significare il mare medesimo.

(c) I Poli significano due punti immobili intorno a cui come intorno a certi cardini si volge il cielo. Sono due, uno a Settentrione, e dicesi Artico, l'altro a mezzo giorno, e dicesi Antartico. L'Artico è quello che si vede, e da Ovidio dicesi conspicuo, l'Antartico è quello che non si vede, e chiamasi occulto. Virgilio *Georg. lib.* 1. *v.* 242. così gli descrive: *hic vertex nobis semper sublimis, at illum sub pedibus Styx atra videt, Manesque profundi*. A noi che siamo di quà dall' Equatore, è visibile il Polo Artico, e questa è quella, che dicesi elevazione del Polo, laddove il Polo Antartico ci è sotto l'Orizzonte. Era ciò molto più vero nel paese, in cui trovavasi Ovidio, quando scriveva questa Elegia, perchè era assai più Settentrionale, che non è il nostro.

55. *Tacta mihi tandem longis erroribus* (a) *acto*
Juncta pharetratis (b) *Sarmatis ora Getis*.

Tandem ora Sarmatis juncta Getis pharetratis tacta (est) mihi acto erroribus longis.) Finalmente dopo essere stato agitato quà è là nel mare errando lungo tempo, arrivai, approdai, posi il piede nel paese della Sarmazia contiguo a i Geti, che portano la faretra, che vanno armati di arco, e di frezze.

(a) *Actus, a, um* è dal verbo *ago*, che usurpasi in varj sensi, e tra gli altri, in senso di agitare,

zare, spingere, inquietare; e in questo senso si prende quì dal Poeta a significare le varie agitazioni, le molestie, i disagi, che provò nel suo sì lungo, e disastroso viaggio da Roma a Tomi.

(b) *Sarmatis ora* è lo stesso che ora Sarmatica. Nello stesso modo si espresse di sopra nella Elegia VIII. al Distico 8. *qui me terraque, marique actam Sarmaticis exposuere locis.*

56. *Hic ego, (a) finitimis quamvis (b) circumsonor armis,*
Tristia, quo possum, carmine, fata levo.

Hic ego, quamvis circumsonor armis finitimis,) Quì io benchè d'intorno mi risuonano agli orecchj le armi vicine, benchè sono in mezzo alla guerra.

Levo fata tristia carmine, quo possum.) Alleggerisco il mio grave e crudo destino, mi rendo meno molesto, e nojoso il mio esilio, coi versi, come posso, compongo di versi per consolarmi, quanto mi è possibile.

(a) Quali fossero quelle armi, che da vicino, e d'ogn' intorno gli percuotevano le orecchie, dichiara nel verso undecimo della Elegia III. del Libro, che segue: *nunc procul a patria Geticis circumsonor armis.* E aveva già spiegato la stessa cosa con molti versi nella Elegia I. di questo Libro; e nella Elegia ultima del Libro III. aveva già detto nel verso 38. *pro libris arcus, & arma sonant, inter Bessosque, Getasque*, come si esprime nella Eleg. I. del Lib. IV. al v. 67.

(b) Il verbo neutro *circumsono* è usurpato in voce, e senso passivo dal nostro Poeta tre volte, cioè in questo luogo, e nel luogo citato or ora nella nota *a*, e nella Eleg. XIV. del Lib. III. v. 47. citato qui sotto nella nota *a*.

57. *Quod quamvis (a) nemo est, cujus referatur ad aures,*
Sic tamen absumo, (b) decipioque (c) diem.

Quod

Quod (carmen) quamvis nemo eſt, ad cujus aures referatur,) I quali verſi benchè quì non ſi trovi alcuno, da cui ſieno inteſi.

Tamen ſic abſumo, & decipio diem..) Nondimeno così impiego, e paſſo la giornata.

(a) Aveva già dichiarato, quanto foſſe ignota in que' barbari paeſi, tra que' rozzi popoli la lingua Latina, verſo il fine della Elegia ultima del Lib. III. *Sæpe aliquod quæro verbum, nomenque, locumque, nec quiſquam eſt, a quo certior eſſe queam. Dicere ſæpe aliquid conanti (turpe fateri) verba mihi deſunt dedidicique loqui. Threicio, Scythicoque fere circumſonor ore, & videor Geticis ſcribere poſſe modis ec.* Lo ſteſſo ha notato a lungo nella Eleg. 1. di queſto Libro.

(b) Decipere diem è lo ſteſſo che fallere tempus, e ſignifica paſſarſela, allegerire il tedio, e la noja, ſchivare l'ozio. Così diſſe Orazio *l. 2. Sat. 7. fallere curas ſomno.*

(c) Abbiamo già oſſervato altrove, che *dies* alle volte ſignifica un tempo determinato.

58. *Ergo quod vivo, duriſque* (a) *laboribus* (b) *obſto,*
Nec me ſollicitæ tædia (c) *lucis habent;*

Ergo quod vivo,) Dunque per hè vivo, perchè mi conſervo in vita, & obſto laboribus duris,) e reſiſto alle mie gravi calamità?

Nec tædia lucis ſollicitæ habent me.) Nè mi annojo di queſta vita moleſta, e infelice.

(a) Nella Elegia I. di queſto libro aveva già ſpiegato le fatiche, a cui era ſottopoſto nell' eſilio: *nunc ſenior gladioque latus, ſcutoque ſiniſtram, canitiem galeæ ſubjicioque meam &c.* Può però dirſi, che il vocabolo *labor* abbia in queſto luogo un ſenſo larghiſſimo, e ſignifichi tutt' gl' incomodi, a cui ſoggiaceva nell' eſilio, e principalmente quella interna afflizione, che lo accorava. Così leggiamo in Cicerone *labores belli*, in Virgilio *Iliaci laboris, Trojæ laborem, Labores Lucinæ.*

(b) *Ob-*

(b) *Obſto*, è compoſto da *ob*, e *ſto*, e qui ſignifica lo ſteſſo che *obſiſto*, reſiſtere, non cedere, ſtar ſaldo. Il preterito perfetto di ambidue queſti verbi è obſtiti.

(c) *Lux* ſi prende alle volte non ſolo da' Poeti, ma dagli Oratori ancora a ſignificare la vita, e nominatamente da Cicerone in più luoghi. Così ſi dice, ſi *fore aliquando finem hujus lucis, lucem intueri, o aſpicere, lucis uſuram alicui dare, &c.* e tutto ciò in ſignificato di vita. E queſto è 'l ſenſo de la parola *lux* in queſto luogo.

39. (a) *Gratia, Muſa, tibi, nam tu ſolatia præbes,*
Tu (b) *curæ requies, tu medicina venis.*

Muſa,) O Muſa, (gratia *habenda, referenda eſt a me* tibi) io devo renderne grazie, ſaperne buon grado a te. (nam tu præbes ſolatia,) imperciocchè tu mi rechi ſollievo, mi ſei di conſolazione, e conforto.

Tu venis requies curæ, tu *venis* medicina.) Tu mi ti preſenti come quiete de i travagli, vieni a recarmi riſtoro, mi ſervi di medicina.

(a) *Habere gratiam*, o *gratias* ſi dice di chi ha memoria del benefizio ricevuto, e deſidera di ricompenſarlo: *agere gratias* ſempre in numero plurale ſi dice di chi con parole moſtra, che una coſa gli è ſtata grata, ed è ciò, che diciamo *ringraziare*; *referre gratiam* ſi dice di chi ricompenſa col fatto il benefizio ricevuto. *Eſt gratia* è lo ſteſſo che *agogratias*. Plaut. Men. *tibi gratia eſt*. Ovidio ringraziava la Muſa, perchè era cagione, che conſervavaſi in vita, che non ſi avviliva, nè ſi diſperava.

(b) La parola *cura*, che ſignifica ancora amminiſtrazione, carica, ſopraintendenza, ſi prende a ſignificare travaglio, affanno, anſietà, è compoſta da *cor*, e *uro*: e però di quando in quando ſi legge negli Scrittori Latini *curæ ſpinoſæ, vigi-*

les,

les, graves, anxiæ. Si usurpa ancora spesse volte per attenzione, e diligenza.

60. *Tu dux, tu comes es; tu nos abducis ab* (a) *Istro,*
In medioque mihi das (b) *Helicone locum.*

Tu es dux, tu es comes;) Tu sei mia guida, mia condottiera, tu sei mia compagna. (tu abducis nos ab Istro,) tu mi separi, e distacchi dal fiume Istro, o Danubio.

Et das locum mihi in Helicone medio.) E mi dai luogo in mezzo al monte Elicona.

Seguita in questo Distico, come ancora nel susseguente a parlare colla Musa.

(a) Il fiume Istro chiamasi ancora Danubio, e però Ovidio nel lib. 1. *de Pont. Eleg. IX. v.* 11. lo chiama fiume da due nomi: *stat vetus urbs, ripæ vicina binominis Istri*. Questo fiume nasce nella Germania, uscendo fuori dal monte Abnoba nella Selva nera, e nella Contea di Bar, vicino a Villinga castello nella Svevia, e verso Bessaravia si scarica nel Ponto Eusino con sei foci, di cui due solo sono navigabili.

(b) Elicone, di cui parla il Poeta, è un monte della Boezia, vicino a Parnaso, sacro alle Muse, e Apolline. Dicono i Poeti, che le Muse vi soggiornano, e che vi accolgono in loro compagnia i Poeti medesimi.

61. *Tu mihi, quod rarum est, vivo sublime dedisti*
(a) *Nomen, ab* (b) *exequiis quod dare* (c) *fama solet.*

Tu dedisti nomen sublime mihi vivo,) Tu, o *Musa*, mi hai dato un nome chiaro, e sublime, mi hai reso glorioso, mentre sono ancora in vita. (quod est rarum, ciò ch'è cosa rara, ciò che avviene rare volte; cioè che un uomo ancor vivo sia in gran pregio.

Quod *nomen* fama solet dare ab exequiis.) Il qual

qual nome, o grido ſuole la fama recare dopo la morte.

(a) Nomen ſignifica tra molte altre coſe fama, grido, onore, ſplendore, gloria. Così leggiamo in Orazio, *multi Lydia nominis*; in Virgilio, *nullum memorabile nomen*; in Plinio nel Paneg. *aſſequi nomen*; in Cicerone, *dignus nomine*, *magnum nomen habere*; &c.

(b) Il vocabolo *exequia* ſignifica lo ſteſſo che *juſta*, *parentalia*, *funebre officium*, eſequie; funerali, pompa, funebre. Ma poichè queſto offizio rendeſi a' morti, perciò col nome di eſequie ſi accenna la morte, ed è lo ſteſſo dire *ab exequiis*, che *a morte*, & *poſt mortem*, dopo la morte.

(c) Ci rappreſentano i Poeti la fama ben provveduta di ale, e di trombe, per portare il nome degli uomini inſigni, e farlo riſuonare per tutto il mondo, e così dopo la morte renderlo immortale nella memoria de' poſteri. La ragione, per cui non ſogliono gli uomini eſſere molto ſtimati, mentre vivono, è reſa da Ovidio nel Diſtico che ſegue.

62. *Nec qui* (a) *detractat præſentia* (b) *livor*,
iniquo
Ullum de noſtris dente momordit opus.

Nec livor, qui detractat præſentia,) Nè la invidia, che ſe la prende colle coſe preſenti, che cenſura, critica, ſi avventa contro le opere degli Autori viventi.

Momordit opus ullum de noſtris dente iniquo.) Lacerò coi maligni ſuoi denti, aſſerrò, ſtracciò alcuna delle mie opere, alcuna delle mie poetiche compoſizioni.

(a) Altri leggono *detrectat*, come pure in un altro luogo *de Rem. amor. v. 365. ingenium magni livor detrectat Homeri*. Ma tanto *detrectat*, quanto *detractat* ſi prende nel medeſimo ſenſo.

(b) *Livor* ſignifica invidia, ch'è quel diſpiacere, che alcuno prova dell' altrui bene; e queſta invi-

invidia si dice livore, perchè il lividore è un colore tra pallido, e nero, che si chiama da alcuni colore di piombo, quale appunto suol essere il colore dagl' invidiosi.

63. *Nam tulerint magnos cum* (a) *sæcula nostra poetas;*
Non fuit ingenio fama (b) *maligna meo.*

Nam cum sæcula nostra tulerint poetas magnos,) Imperciocchè essendo stato questo secolo secondo di eccellenti Poeti.

Fama non fuit maligna ingenio meo,) La fama non fu invidiosa al mio ingegno; in mezzo a tanti uomini illustri nella poesia, non lasciò di rendere ragione al mio ingegno.

(a) Il nome *sæcula* è qui in luogo di *tempora*. E veramente a' tempi di Ovidio fiorirono i più famosi Poeti tra' Latini, di cui ha già fatto menzione Ovidio medesimo di sopra in questa stessa Elegia. e furono Virgilio, Orazio, Tibullo, Properzio, Gallo, ed altri, di cui gli Eruditi, e i Critici, che distribuiscono sì i Poeti, che gli altri Scrittori, Latini in varie classi a riguardo de' tempi, in cui vissero, chiamandone altri dell' età d'oro, e sono appunto gli Autori, che vissero nel secolo di Ovidio, altri della età di argento, altri della età di bronzo, altri d'incerta età, altri finalmente della età di ferro, e di fango.

(b) Si serve Ovidio di questo aggettivo, *malignus, a, um* come se ne servì nel Lib. 5. dell' Eneid. v. 653. Virgilio, quando disse. *oculis spectare malignis*: e Marziale *lib. 5. epigr.* 86. *nec ronchos meiues malignorum*.

64. *Cumque ego præponam multos mihi, non minor illi*
Decor & in toto (a) *plurimus* (b) *orbe legor.*

Et cum ego præponam multos mihi,) E anteponendo io molti a me stesso, cioè mentre con-

fes-

feſſo ingenuamente, che molti ſono migliori di me, che io cedo a molti Poeti.

Non minor illis dicor,) Io non ſono giudicato inferiore agli ſteſſi, minore, meno eccellente.

Et plurimus legor in orbe toto.) E moltiſſimi dapertutto, in ogni parte del mondo mi leggono, leggono i miei poemi.

(a) *Plurimus legor* è come ſe aveſſe detto, *plurimum legor* o *a plurimis legor*.

(b) Dicendo Ovidio *in orbe toto* intende di parlare de' paeſi, in cui era in pregio la Lingua Latina, non già de' paeſi incolti, e barbari, com' erano per eſempio que' luoghi, ove trovavaſi, poichè ha già detto, che ivi non era inteſo da alcuno.

65. *Si quid habent igitur* (a) *uatum* (b) *præſagia veri*,
(c) *Protinus ut moriar, non ero, terra*; (d) *tuus*.

Igitur ſi preſagia vatum habent aliquid veri,) Se dunque i preſagj de' Poeti hanno qualche coſa di vero; s'è da preſtarſi qualche fede, qualche credenza a ciò, che ſembra a i Poeti di preſentire nell' animo loro.

Protinus ut moriar,) Subito che morrò, ſubito dopo la morte, (terra, non ero tuus.) o terra, non ſarò tuo, non avrai tutto il potere ſopra di me.

(a) *Vates* ſignifica profeta, indovino; e poichè a i Poeti ſi attribuiſce una certa iſpirazione divina, però i Poeti ſi chiamano *vates*; e in queſto ſenſo ſi ſerve quì Ovidio di queſto nome, parlando di ſe medeſimo.

(b) Præſagium è lo ſteſſo, che præſenſio, divinatio e ſignifica una certa antivedenza dell' avvenire, una forza, o facoltà di prevedere, preſentire, o predire ciò, che ſarà.

(c) *Protinus ut* è lo ſteſſo, che *ſtatim ut*, *ſtatim ac*, *ſtatim atque*.

(b) Quan-

(d) Quando un uomo è sotterrato, può dirsi, che sia della terra, e che questa abbia tutto il diritto sopra di lui. Ma gli nomini grandi ancorchè sepolti, non sono come il volgo, tutti della terra, e per le loro virtù vivono anco dopo la morte nella memoria de' posteri, e godono una spezie d' immortalità sulla terra.

66. *Sive* (b) *favore tuli, sive hanc ego carmine famam,*
Jure tibi grates, candide lector, (b) *ago.*

Sive ego tuli famam hanc favore,) O che io riportai questa fama per favore, e parzialità. (sive tuli famam hanc carmine,) o mi acquistai questa fama, questo grido col merito de' miei versi.

Jure, lector candide, agò grates tibi.) con ragione ti ringrazio, o cortese lettore.

(a) *Favor* è dal verbo *faveo*; questo vocabolo al tempo di Cicerone era nuovo nella lingua Latina. Significa favore, e genio, parzialità, con cui si guarda alcuno, o le sue azioni, ed opere di buon occhio.

(b) *Agere grates*, o *gratias* significa mostrare colle parole, che una cosa ci è grata, che professiamo obbligazione a qualche persona, da cui abbiamo ricevuto qualche benefizio, come si è osservato sul Distico 59. di questa Elegia nella nota *a*.

Fine della decima Elegia, e del quarto Libro.

IN-

INDICE

Delle cose più notabili che in questo quarto Libro si contengono.

Il primo numero accenna l'Elegia, il secondo il Distico; la lettera la parola del Distico.

A

Accedo verbo Eleg. 6. Dist. 20. c
Acta, um. 10. 46. b
Actas, a, um dal verbo Ago. 10. 55. a
Adamanta accusativo singolare di Adamas. 6. 7. c
Adeptus, a, um. 8. 10. c
Ademptus, a, um. 10. 4. a
Admonitus, a, um. 8. 26. a
Æquor, nome dedotto al verbo Æquare. 3. 37. b
Æger, ed Ægrotus. 6. 22. a
Aganippe fonte dedicato alle Muse. 10. 20. b
Agere grates, o gratias, suo significato. 10. 66. b
Albio Tibullo Poeta. 10. 26. b
Alloro, detto Apollineo, e perchè. 2. 26. a
Altare, e Ara. 4. 36. a, e 5. 1. a
Andromaca Moglie di Ettore. 3. 15. a
Anima, suoi varj significati. 5. 2. a
Animus, nome. 6. 3. b
Antiquus, a, um. 10. 47. d
Area, suo significato. 3. 41. a, e 6. 10. c
Arena, suo significato. 6. 16. b
Arena, luogo in cui si davano gli spettacoli. 9. 15. b
Arpie tre. 7. 9. b
Arti liberali quali siano. 10. 8. d
Asse presso i cosmografi. 4. 31. c
Atteone trasformato in cervo. 4. 32. c
Auctor sostantivo. 4. 17. a

Auguro, o Auguror. 6. 16. b
Arvus, suo significato. 5. 17. c

B

Basso Poeta. 10. 24. c
Bassi popoli della Tracia. 1. 33. a
Borea vento ancor detto Aquilone. 8. 20. c
Briseide detta Ippodamia. 1. 8. a
Bruma. 6. 23. d

C

Cado, is, cecidi, casum. 10. 3. b
Canities da canus. 10. 47. a
Canto verbo. 10. 30. b
Capaneo. uno de' campioni della guerra Tebana. 3. 32. a b c
Capo parte principale del corpo. 5. 11. a
Carmen cosa significa. 10. 13. b
Casus dal verbo cado. 8. 26. b
Casus nome ha varj significati. 10. 54. a
Castore, e Polluce. 5. 15. a
Census. 1. 4. a
Celebro verbo. 8. 5. a
Cælum come si scrive. 8. 13. b
Cæpi verbo difettivo. 10. 16. b
Cepimus senza dittongo. 10. 17. a
Cerbero cane domato da Ercole. 7. 8. b
Cesso verbo. 7. 3. a
Cetra detta lira. 10. 25. d
Chimera monte della Licia. 7. 7. b
Circo, sua descrizione. 9. 15. a
Circumsono verbo neutro. 10. 56. b
Circumspectus nome. 6. 22. b

Clitenneſtra uccisa dal Figlio Oreſte. 4. 34. a
Coactus, a, um, dal verbo cogo. 9. 4. d, e 10. 12. c
Cognitior; cognitius 6. 2. b
Cogo verbo, ſuo ſignificato. 8. 19. b
Colo, is, colui, cultum. 10. 21. a
Complerat dal verbo compleo. 10. 39. a
Conjux nome, ſuo ſignificato. 10. 38. b
Conſilium. 2. 16. a, e 4. 12. d
Conſiliterat preterito. 4. 38. a
Couſul dal verbo conſulo, 10. 3. c
Contractus. a, um, ſup. 8. 25. c
Convictus dal verbo convivo. 10. 24. e
Cornelio Gallo Poeta. 10. 27. a
Corno ſignificato di fortezza. 9. 14. b
Corinna nome di tre donne. 10. 30. c
Creatus dal verbo creo. 10. 5. b
Credo verbo. 9. 3. b
Culpa, e ſcelus ſuoi ſignificati. 1. 12. a
Cum prepoſizione. 4. 12. b
Cum ha forza di quamvis. 10. 34. a
Cupidineus, a, um. 10. 33. a
Cupido Dio degli amori. 10. 33. a
Cura ſuo ſignificato. 10. 59. b
Curia luogo, e ſede del Conſiglio pubblico. 12. 18. a
Cygneus, a, um. 8. 1. a

D

Dare pœnas. 4. 22. b
Decipere Diem. 10. 57. b
Dei, quanto crudeli. 2. 18. c
Dei Penati, e Dei Lari. 8. 5. c
Deficio, ſuo ſignificato. 6. 20. a
Delfo luogo degli Oracoli d' Apollo.
Delictum dal verbo delinqno. 8. 20. a
Demens, ſua ſpiegazione. 8. 19. a

Demonj nemici della gloria di Dio. 1. 18. a
Diana. 4. 32. c
Dies nome, suo vario significato. 6. 19. b
Dissilio verbo. 6. 11. d
Dissolvo verbo. 8. 9. c
Divïnare. 8. 15. a
Divitiæ ed opes. 4. 23. c
Dodona Città dell' Epiro. 8. 22. b
Domina suoi significati. 3. 5. a
Dominus. 8. 6. a
Druso Nerone Germanico. 1. 20. a
Dubito verbo. 3. 14. b
Dum avverbio. 5. 10. b

E

Editus, a, um. 10. 3. a
Eliconia monte consacrato alle Muse. 10. 12. a
Eloquium dal verbo eloquor. 10. 9. a
Emereo. 8. 25. c
Emeritus. 8. 11. a
Emilio Macro Poeta. 10. 22. c
Eous, a, um. 9. 11. c
Equidem. 3. 14. a
Evum cosa significa. 10. 9. b
Esilio di tre sorti. 4. 24. b
Espero Re, sua storia. 9. 11. d
Età dell' uomo, suoi gradi. 10. 38. a
Ettore ucciso da Achille. 3. 15. b
Ettore figlio di Priamo. 3. 37. a
Exequies, suo significato. 10. 61. b
Exululata Participio. 1. 20. d

F

Fac seconda persona. 9. 2. b

Fac nomen indeclinabile. 10. 45. a
Facies ſuo ſignificato. 6. 23. b
Facinus nome. 6. 22. c
Fato, e Deſtino. 1. 42. a
Fatum ſuoi varj ſignificati. 4. 20. b
Fenicj detti Sidonj. 3. 1. d
Fero verbo anomalo. 6. 18. a
Fetonte. 3. 33. b
Fidus, vocabolo, ſuoi ſignificati. 5. 7. c
Fio, verbo. 8. 18. b
Focus. 5. 50. a
Fonte Getico. 8. 13. c
Fortuna tenuta per Dea dagli antichi. 10. 4. d
Foveo, es fovi, fotum. 10. 21. b
Fretum ſtretto di mare. 1. 27. b
Fiumi tenuti per Deità. 2. 21. a
Fulmini. 8. 22. f
Funus. 4. 37. b
Furie, tre chi foſſero. 5. 34. c

G

Genitus. 9. 12. c
Gerione. 7. 8. b
Germania, perchè così detta. 2. 1. b
Gige Gigante. 7. 9. c
Giganti fulminati da Giove. 7. 9. d
Giuochi Olimpici. 10. 48. b
Giove Padre degli Dei. 3. 33. a
Giave Dodoneo. 8. 22. b
Gladiatori. 6. 17. a
Gradi dell' età. 8. 2. b

H

Habere gratiam, o gratias. 10. 59. a

Hæreo verbo. 10. 4. c
Hortus suo significato. 8. 14. c

I

Jam avverbio. 10. 16. a
Ifigenia, sua storia. 4. 38. c
Immunis suoi significati. ivi.
In preposizione. 5. 12. b
Indignor verbo. 10. 52. a
Inficiandus, a, um, 3. 33. c
Infieio verbo. 8. 1. c
Infectus, a; um. 8. 1. c
Inventori della Medicina. 3. 38. c
Ingenium, suo significato. 10. 30. a
Invidia nome. 4. 13. b
Invidiosus, a, um. 4. 33. a
Io, Particola si usurpa ad esprimere due affetti diversi. 2. 26. b
Iratus, a, um. 10. 32. b
Iste, ista, istud. 4. 7. c
Istro fiume. 10. 60. a
Istuc avverbio. 9. 5. b
Jure, ablativo. 4. 22. a

L

Labes, cosa significa. 8. 17. b
Labor vocabolo. 10. 58. a
Lapsus, a, um, supino del verbo Labor. 6. 9. c
Lagrime, segno esterno dell' interna afflizione. 9. 2. a
Laticlavo, segno distintivo de' Senatori Romani. 10. 18. b
Latona, sua storia. 8. 22. a
Lazio, quale era l'antico, e quale il nuovo. 2. 35. a

Lethe, Fiume dell' inferno. 9. 1. b
Libellus, suo significato, e come si prende. 1. 1. b
Libum, dal verbo Libo. 10. 6. b
Licet, congiunzione. 8. 23. c
Livor, suo significato. 10. 62. b
Lotta, una delle cinque arti, in cui presso i Greci si esercitava la gioventù. 6. 16. a
Lucifer, stella di Venere. 10. 6. a
Luctare, seconda persona singolare del presente dell' indicativo del verbo Luctor. 5. 10. a
Ludi Sæculares presso i Romani. 9. 13. b
Lume, sostantivo, come si usurpa 4. 23. b
Lustrum, cosa significa. 8. 17. a
Lusor, dal verbo Ludo. 10. 1. a
Lux come si prende. 10. 58. c

M

Magis, avverbio comparativo. 3. 36. a
Major, & Minor, suoi significati. 10. 28. a
Malignus, a, um. 10. 63. b
Manes, ium. 10. 46. a
Malo verbo. 3. 30. b
Manum porrigere. 9. 5. c
Mare Euxino, o Mar Maggiore. 4. 28. a
Me miserum, accusativo. 3. 25. a
Medusa. 7. 6. a
Memini, Verbo difettivo. 4. 15. a, e 4. 20. c
Metus vocabolo. 8. 3. b
Millia accusativo. 10. 2. b
Minerva sua descrizione. 10. 7. b
Minerva chiamasi ancora Pallade. 10 7. d
Ministri de' Sacrifizi, e Sacrificatori di più sorti. 2. 18. b
Minotauro mostro. 7. 9. f
Modo, avverbio. 6. 18. c, e 9. 7. a
Modus, cosa significa. 10. 12. b

Morte, il maggiore di tutti i mali. 6. 25. a
Mucro, cosa significa. 4. 38. b
Musa, Dea presso gli Antichi. 10. 10. b
Muse dette Pieridi. 9. 8. a, e 1. 14. a. *Vedi anco Libro I. Eleg. 7. vers. 11.*

N

Navis, suo significato. 6. 18. b
Nefandus, a, um. 4. 33. b
Nefas. 10. 51. a
Nil per sincope formato da Nihil. 8. 23. a
Nisi composto da Ne, e si. 10. 43. a
Nondum Avverbio. 9. 14. a
Nomen, suo significato. 10. 61. a
Norint, per sincope in luogo di Noverint. 9. 13. c
Numen suo significato. 4. 9. a
Numen, cosa significa. 8. 25. d
Numerus, suo significato. 4. 2. a
Nupta, dal Verbo Nubo. 5. 14. a

O

Oblitus, a, tum, Supino del verbo deponente Obliviscor. 5. 5. a
Oblitus, colla penultima longa. 10. 53. a
Obsto, cosa significa. 5. 8. b
Obsto è composto da ob, e sto. 10. 58. b
Occasus, dal Verbo Occido 9. 11. a
Odium. 9. 4. b.
Olim, avverbio. 3. 24. a
Omero, perchè detto Meonide. 10. 11. b
Ope, Caso Ablativo dal Nominativo Opes. 5. 13. c
Ordini de' Cittadini presso i Romani. 10. 4. b

Oreste figliuolo di Clitemnestra. 4. 34. a
Orfeo. 1. 9. a, e b
Oritia figlia di Eritteo Re di Atene trasformata in un Vento. 6. 21. c
Orsa maggiore, a minore, Costellazioni. 3. 1. a
Ortus, dal Verbo Orior. 9. 11. b
Ostro, e Porpora colore espresso dalle Conchiglie. 2. 14. a
Otium vocabolo. 8. 4. a
Otium, da alcuni si scrive colla c 20. c

P

Palam, avverbio. 5. 6. a
Palude Stigia. 5. 11. b *Vedi anco al Libro I. Elegia*. 2. 33., ed *Elegia*. 5. 10.
Palma, suoi varj significati. 8. 10. a
Pallade detta Minerva. 5. 22. c
Parche. 1. 31. c
Parens, dal Verbo Pario. 10. 8. b
Parentalis. 10. 44. a
Passus, a, sum, Participio del Verbo Pandor. 2. 22. b
Patiens, per Participio del verbo Patior. 10. 19. a
Patior, Verbo. 9. 1. a
Patrius, a, um. 5. 4. b
Pelagus nome Greco. 10. 54. b
Pene avverbio. 10. 35. a
Peregrinus, cosa significa. 8. 13. a
Periculum, significa Sperimento. 8. 24. a
Perpetuus, a, um. 9. 13. d
Peto, Verbo, suoi significati. 10. 20. a
Pietas, suo significato 7. 3. b
Plaudere; usurpato in senso passivo. 2. 25. a
Plena Nominativo Neutro, come si accorda. 2. 19. a
Polo Artico, ed Antartico. 3. 8. a 8. 20. f. e 10. 54. c

Pontico Poeta Amico di Ovidio. 10. 24. a
Possum Verbo. 6. 9. a
Præconium, *suo significato*. 9. 10. a
Præsagium, *lo stesso che Presensio*, *e cosa significa*. 10. 65. b
Præconsumptus, *a*, *um*. 6. 15. a
Proavus. 10. 4. a
Processus, *ut*, *cosa significa*. 5. 13. a
Procul avverbio. 8. 17. a
Progenies, *suo significato*. 2. 10. b
Promissus, *dal Verbo Promitto*. 2. 17. b
Protinus avverbio. 10. 8. 2, *e* 10. 65. c
Pudendus, *a*, *um*, *Participio del Verbo Pudet*. 3. 24. c
Pugna, *avverbio assoluto*. 10. 7. c
Pulsus, *a*, *sum*, *supino del Verbo Pello*. 10. 17. b
Pythia Sacerdotessa d' Apollo. 8. 22. a

Q

Qua, *avverbio*. 2. 32. a
Quercia, *o Rovere*, *pianta consagrata a Giove*. 9. 7. d
Queror, *questus sum*. 9. 10. b
Quo, *e Qua*, *suoi significati*. 8. 21. d
Quod, *Pronome*. 4. 5. a
Quod, *Particola congiuntiva*. 4. 12. a
Quondam. 8. 7. a

R

Remo fratello di Romolo detto Iliade. 3. 4. a, d
Reno, *fiume grande nella Germania*. 2. 21. b
Reor, *Verbo*. 10. 21. d
Rogas, *e Pyra*. 10. 43. c

Rudio Verga rozza che ſi dava ai Gladiatori. 8. 12. d
Ruricola. 6. 1. a
Rupa, ſuo ſignificato. 8. 5. d

S

Sacerdos di genere comune. 4. 38. c
Sacra, ſuo ſignificato. 10. 10. a
Sacrum, ſoſtantivo; e ſacra Jugalia. 4. 40. b
Sarmati Popoli. 1. 46. a. *Vedi anco al Libro III. Elegia* 10. a
Sarmazia di due ſorti; 8. 8. b
Sata, del Verbo ſero. 1. 39. a
Scille, due ſi diſtinguono nelle Favole. 7. 7. a
Sæculum, trovaſi ancora ſenza dittongo. 9. 13. b
Sæcula in luogo di tempo. 10. 63. a
Semele figliuola di Cadmo Re di Tebe. 3. 35. a
Senior, comparativo di Senex. 1. 36. a
Serpens, ſignifica ſerpeggiare. 10. 22. b
Seſto Properzio Poeta. 10. 23. a
Sfinge Moſtro vicino a Tebe. 7. 9. a
Si, congiunzione, come ſi declina col pronome quis. 1. 1. a
Sidus, ſignifica coſtellazione. 4. 31. b
Signum, Nome. 4. 40. a
Simulo, e Diſſimulo, Verbi. 3. 27. a
Sin, Particella. 9. 4. a
Socer Magnus, & Socer Maximus. 5. 1. a
Sodalis, e ſocius. 6. 23. c
Sodalitium da ſodalis, dal verbo Sedeo. 10. 23. c
Sollicitus, a, um. 10. 17. c
Sontem, dal Nominativo ſon. 9. 13. a
Soſpes, è lo ſteſſo che ſalvus, incolumis. 9. 7. b
Spagna, perchè detta Eſperia. 9. 11. d
Spettacoli, quali foſſero preſſo i Greci, e preſſo i Romani. 6. 16. a
Sponte, o ſuapte ſponte. 10. 13. a

Squalidus nome aggettivo, Squalor sostantivo ed il verbo Squaleo scrivonsi con una l semplice. 2. 17. a
Stigie, Fiume dell' Inferno. 19. 44. b, e 5. 11. b
Stirps nome. 10. 5. a
Sto, verbo. 5. 12. a, e 6. 22. c
Studium, suo significato. 10. 15. b
Suadeo, e Persuadeo, suoi differenti significati. 10. 20. c
Subeo Verbo. 8. 2. a
Succumbo. 10. 52. b
Sulmona Città nell' Abruzzo. 10. 2. a
Superi, suo significato. 4. 10. a
Supplicium, dedotto dal verbo Supplico. 3. 24. b
Sum, verbo sostantivo. 6. 6. b, e 8. 3. a
Suppositum, dal verbo Suppono. 8. 24.

T

Taurica Thersonesus, Penisola. 4. 32. a
Te, accusativo, suo significato. 9. 3. a
Telum vocabolo. 6. 17. b
Tellus Dea della Terra presso gli Antichi. 9. 12. b
Tendo, in luogo di Tenno. 8. 24. b
Tempus perbreve. 10. 35. c
Tesifone, una delle tre Furie. 9. 3. c
Testificanda, dal verbo Testificor. 10. 50. a
Testis, come si costruisce. 9. 11. c
Thalia, suo significato. 10. 28. c
Tifi, uno de' famosi Argonauti. 3. 37. a
Titulus, suo significato. 5. 7. a
Toante. Tre di questo nome. 4. 33. c
Toga, veste esterna comune a tutti i Romani. 10. 13. b
Tomi, Città nella Scizia, ove fu relegato Ovidio. 9. 5. a

Torus, nome. 5. 14.
Trans, e *Cis*, *due Prepoſizioni oppoſte*. 9. 11. a
Tranſitio, *verbo*. 3. 4. b
Troja. *Città dell' Aſia minore*. 3. 37. b
Trionfo fra li Romani, *ſua deſcrizione*. 2. 2. a
Tuendus, *a*, *dum*. 3. 26.

V

Vacuus, *a*, *um*. 8. 14. b
Vates, *ſuo ſignificato*. 20. 21. c, e 10. 65. a
Vates, *Nome*. 4. 9. b
Ve, *particola diſgiuntiva*. 3. 30. a, e 5. 8. a
Vecchiezza, *perchè detta tarda*. 8. 12. a
Velim, *come ſi coſtruiſce*. 9. 14. c
Venti, *quanti ſieno*. 4. 29. a. *Vedi anco al Libro I. Elegia* 2. *Diſtico* 13.
Verba dare, *coſa ſignifica*. 4. 17. b
Vereor, *& Timeo*, *verbi come ſi coſtruiſcano*. 4. 13. a
Veſtali, *Vergini Sacerdoteſſe di Cibelle*. 2. 7. a
Veſtigium. 1. 25. a
Vetuſtas, *coſa ſignifica*. 6. 9. b
Vice, *ablativo di Vicis*. 4. 59. a
Videor, *Verbo*. 8. 8. a
Vigil, *coſa ſignifica*. 5. 2. b
Vires, *ſuo ſignificato*. 8. 12. b
Viſus, *us*. 8. 14. d
Vitium, *coſa ſignifica*. 8. 25. b
Virtù; *e Vizio*, *ſuoi gradi*. 4. 19. a
Umbra, *ſignifica varie coſe*. 10. 43. b
Volucris, *è la ſteſſa coſa che Avis*. 10. 22. a
Votum, *coſa ſignifica*, 4. 25. a
Votus, *a*, *um*. *Supino dle verbo Voveo*. 2. 28. b
Urbs, *ſuo ſignificato*. 6. 23. a, e 8. 14. e
Uſus, *Nome*. 7. 3. e
Ut, *avverbio*. 4. 11. a, e 6. 10. a

Ut, particola, ha varj significati. 3. 11. a, e 9. 8. a

Ut, particella. 8. 23. a

Z

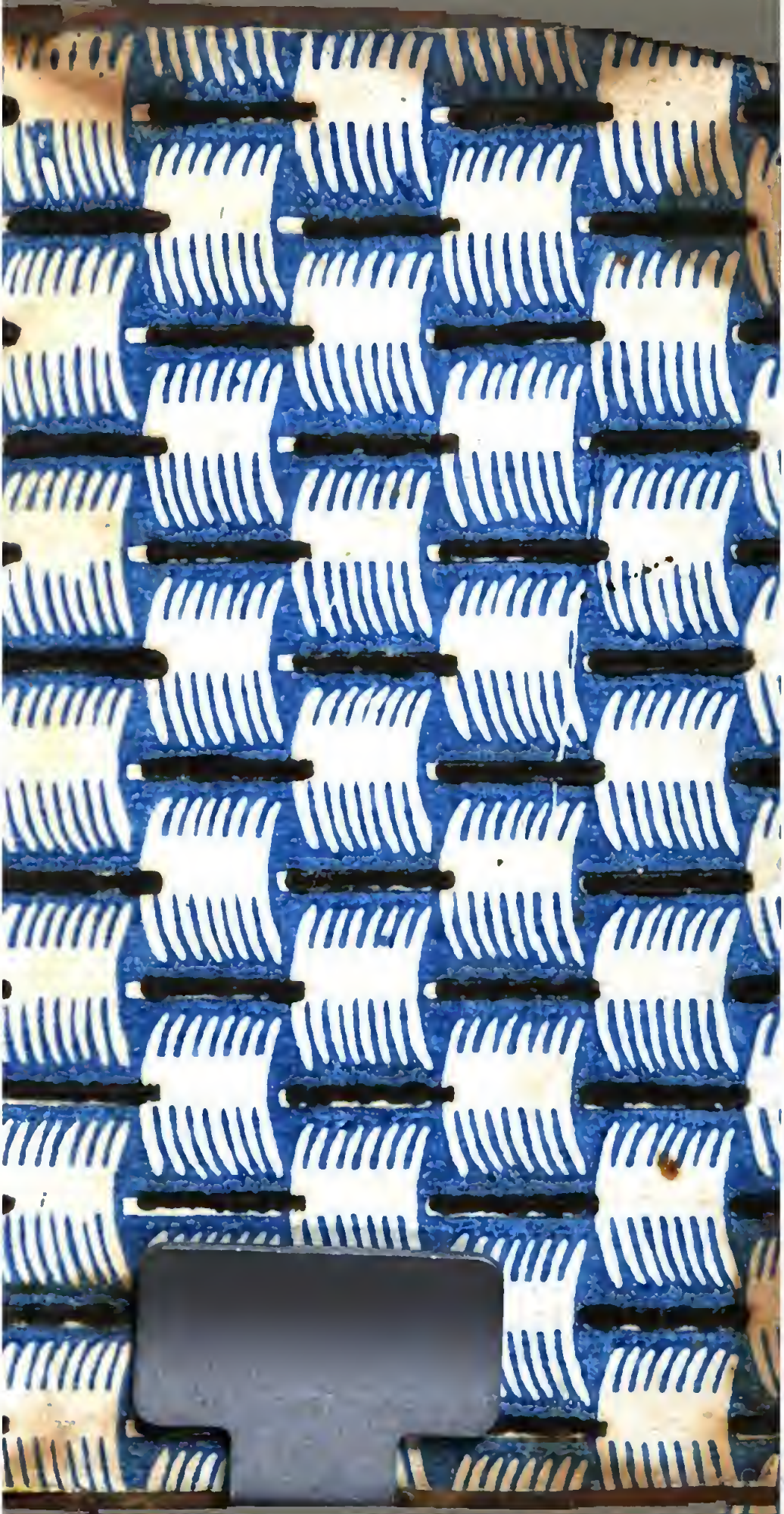
Zodiaco, e suoi segni. 6. 23. b

Fine dell' Indice del quarto Libro.

2511636 D

Ca-

B.5.5.468



Morte, il maggiore di tutti i mali. 6. 25. a
Mucro, cosa significa. 4. 38. b
Musa, Dea presso gli Antichi. 10. 10. b
Muse dette Pieridi. 9. 8. a, e 1. 14. a. *Vedi anco Libro I. Eleg. 7. vers.* 11.

N

Navis, suo significato. 6. 18. b
Nefandus, a, um. 4. 33. b
Nefas. 10. 51. a
Nil per sincope formato da Nihil. 8. 23. a
Nisi composto da Ne, e si. 10. 43. a
Nondum Avverbio. 9. 14. a
Nomen, suo significato. 10. 61. a
Norint, per sincope in luogo di Noverint. 9. 13. c
Numen suo significato. 4. 9. a
Numen, cosa significa. 8. 25. d
Numerus, suo significato. 4. 2. a
Nupta, dal Verbo Nubo. 5. 14. a

O

Oblitus, a, tum, Supino del verbo deponente Oblivisco. 5. 5. a
Oblitus, colla penultima longa. 10. 53. a
Obsto, cosa significa. 5. 8. b
Obsto è composto da ob, e sto. 10. 58. b
Occasus, dal Verbo Occido 9. 11. a
Odium. 9. 4. b
Olim, avverbio. 3. 24. a
Omero, perchè detto Meonide. 10. 11. b
Ope, Caso Ablativo dal Nominativo Opes. 5. 13. c
Ordini de' Cittadini presso i Romani. 10. 4. b

Oreſte figliuolo di Clitemneſtra. 4. 34. a
Orfeo. 1. 9. a, e b
Oritia figlia di Eritteo Re di Atene trasformata in un Vento. 6. 21. c
Orſa maggiore, a minore, Coſtellazioni. 3. 1. a
Ortus, dal Verbo Orior. 9. 11. b
Oſtro, e Porpora colore eſpreſſo dalle Conchiglie. 2. 14. a
Otium vocabolo. 8. 4. a
Otium, da alcuni ſi ſcrive colla c 20. c

P

Palam, avverbio. 5. 6. a
Palude Stigia. 5. 11. b *Vedi anco al Libro I. Elegia*. 2. 33., *ed Elegia*. 5. 10.
Palma, ſuoi varj ſignificati. 8. 10. a
Pallade detta Minerva. 5. 22. c
Parche. 1. 31. c
Parens, dal Verbo Pario. 10. 8. b
Parentalis. 10. 44. a
Paſſus, a, ſum, Participio del Verbo Pandor. 2. 22. b
Patiens, per Participio del verbo Patior. 10. 19. a
Patior, Verbo. 9. 1. a
Patrius, a, um. 5. 4. b
Pelagus nome Greco. 10. 54. b
Pene avverbio. 10. 35. a
Peregrinus, coſa ſignifica. 8. 13. a
Periculum, ſignifica Sperimento. 8. 24. a
Perpetuus, a, um. 9. 13. d
Peto, Verbo, ſuoi ſignificati. 10. 20. a
Pietas, ſuo ſignificato 7. 3. b
Plaudere; uſurpato in ſenſo paſſivo. 2. 25. a
Plena Nominativo Neutro, come ſi accorda. 2. 19. a
Polo Artico, ed Antartico. 3. 8. a 8. 20. f. e 10. 54. c

Pontico Poeta Amico di Ovidio. 10. 24. a
Possum Verbo. 6. 9. a
Præconium, *suo significato*. 9. 10. a
Præsagium, *lo stesso che Presensio*, *e cosa significa*. 10. 65. b
Præconsumptus, *a*, *um*. 6. 15. a
Proavus. 10. 4. a
Processus, *ut*, *cosa significa*. 5. 13. a
Procul avverbio. 8. 17. a
Progenies, *suo significato*. 2. 10. b
Promissus, *dal Verbo Promitto*. 2. 17. b
Protinus avverbio. 10. 8. 2, *e* 10. 65. c
Pudendus, *a*, *um*, *Participio del Verbo Pudet*. 3. 24. c
Pugna, *avverbio assoluto*. 10. 7. c
Pulsus, *a*, *sum*, *supino del Verbo Pello*. 10. 17. b
Pythia Sacerdotessa d' Apollo. 8. 22. a

Q

Qua, *avverbio*. 2. 32. a
Quercia, *o Rovere*, *pianta consagrata a Giove*. 9. 7. d
Queror, *questus sum*. 9. 10. b
Quo, *e Qua*, *suoi significati*. 8. 21. d
Quod, *Pronome*. 4. 5. a
Quod, *Particola congiuntiva*. 4. 12. a
Quondam. 8. 7. a

R

Remo fratello di Romolo detto Iliade. 3. 4. a, d
Reno, *fiume grande nella Germania*. 2. 21. b
Reor, *Verbo*. 10. 21. d
Rogas, *e Pyra*. 10. 43. c

Ru-

Rudio Verga rozza che si dava ai Gladiatori. 8. 12. d
Ruricola. 6. 1. a
Rupa, suo significato. 8. 5. d

S

Sacerdos di genere comune. 4. 38. c
Sacra, suo significato. 10. 10. a
Sacrum, sostantivo; e sacra Jugalia. 4. 40. b
Sarmati Popoli. 1. 46. a. *Vedi anco al Libro III. Elegia* 10. a
Sarmazia di due sorti; 8. 8. b
Sata, del Verbo sero. 1. 39. a
Scille, due si distinguono nelle Favole. 7. 7. a
Sæculum, trovasi ancora senza dittongo. 9. 13. b
Sæcula in luogo di tempo. 10. 63. a
Semele figliuola di Cadmo Re di Tebe. 3. 35. a
Senior, comparativo di Senex. 1. 36. a
Serpens, significa serpeggiare. 10. 22. b
Sesto Properzio Poeta. 10. 23. a
Sfinge Mostro vicino a Tebe. 7. 9. a
Si, congiunzione, come si declina col pronome quis. 1. 1. a
Sidus, significa costellazione. 4. 31. b
Signum, Nome. 4. 40. a
Simulo, e Dissimulo, Verbi. 3. 27. a
Sin, Particella. 9. 4. a
Socer Magnus, & Socer Maximus. 5. 1. a
Sodalis, e socius. 6. 23. c
Sodalitium da sodalis, dal verbo Sedeo. 10. 23. c
Sollicitus, a, um. 10. 17. c
Sontem, dal Nominativo son. 9. 13. a
Sospes, è lo stesso che salvus, incolumis. 9. 7. b
Spagna, perchè detta Esperia. 9. 11. d
Spettacoli, quali fossero presso i Greci, e presso i Romani. 6. 16. a
Sponte, o suapte sponte. 10. 13. a

Squalidus nome aggettivo, *Squalor* sostantivo ed il verbo *Squaleo* scrivonsi con una *l* semplice. 2. 17. a
Stigie, Fiume dell' *Inferno*. 19. 44. b, e 5. 11. b
Stirps nome. 10. 5. a
Sto, verbo. 5. 12. a, e 6. 22. c
Studium, suo significato. 10. 15. b
Suadeo, e *Persuadeo*, suoi differenti significati. 10. 20. c
Subeo Verbo. 8. 2. a
Succumbo. 10. 52. b
Sulmona Città nell' *Abruzzo*. 10. 2. a
Superi, suo significato. 4. 10. a
Supplicium, dedotto dal verbo *Supplico*. 3. 24. b
Sum, verbo sostantivo. 6. 6. b, e 8. 3. a
Suppositum, dal verbo *Suppono*. 8. 24.

T

Taurica Thersoneſus, Peniſola. 4. 32. a
Te, accuſativo, ſuo ſignificato. 9. 3. a
Telum vocabolo. 6. 17. b
Tellus Dea della Terra preſſo gli *Antichi*. 9. 12. b
Tendo, in luogo di *Tenno*. 8. 24. b
Tempus perbreve. 10. 35. c
Teſifone, una delle tre Furie. 9. 3. c
Teſtificanda, dal verbo *Teſtificor*. 10. 50. a
Teſtis, come ſi coſtruiſce. 9. 11. c
Thalia, ſuo ſignificato. 10. 28. c
Tifi, uno de' famoſi *Argonauti*. 3. 37. a
Titulus, ſuo ſignificato. 5. 7. a
Toante. Tre di queſto nome. 4. 33. c
Toga, veſte eſterna comune a tutti i *Romani*. 10. 13. b
Tomi, Città nella *Scizia*, ove fu relegato *Ovidio*. 9. 5. a

Torus, nome. 5. 14.
Trans, e *Cis*, due *Prepoſizioni* oppoſte. 9. 11. a
Tranſitio, verbo. 3. 4. b
Troja. Città dell' *Aſia minore*. 3. 37. b
Trionfo fra li Romani, ſua deſcrizione. 2. 2. a
Tuendus, a, dum. 3. 26.

V

Vacuus, a, um. 8. 14. b
Vates, ſuo ſignificato. 20. 21. c, e 10. 65. a
Vates, Nome. 4. 9. b
Ve, particola diſgiuntiva. 3. 30. 2, e 5. 8. a
Vecchiezza, perchè detta tarda. 8. 12. a
Velim, come ſi coſtruiſce. 9. 14. c
Venti, quanti ſieno. 4. 29. a. *Vedi anto al Libro I. Elegia* 2. *Diſtico* 13.
Verba dare, coſa ſignifica. 4. 17. b
Vereor, & *Timeo*, verbi come ſi coſtruiſcano. 4. 13. a
Veſtali, *Vergini Sacerdoteſſe di Cibelle*. 2. 7. a
Veſtigium. 1. 25. a
Vetuſtas, coſa ſignifica. 6. 9. b
Vice, ablativo di *Vicis*. 4. 59. a
Videor, *Verbo*. 8. 8. a
Vigil, coſa ſignifica. 5. 2. b
Vires, ſuo ſignificato. 8. 12. b
Viſus, us. 8. 14. d
Vitium, coſa ſignifica. 8. 25. b
Virtù; e *Vizio*, ſuoi gradi. 4. 19. a
Umbra, ſignifica varie coſe. 10. 43. b
Volucris, è la ſteſſa coſa che *Avis*. 10. 22. a
Votum, coſa ſignifica, 4. 25. a
Votus, a, um. *Supino dle verbo Voveo*. 2. 28. b
Urbs, ſuo ſignificato. 6. 23. a, e 8. 14. e
Uſus, Nome. 7. 3. e
Ut, avverbio. 4. 11. a, e 6. 10. a

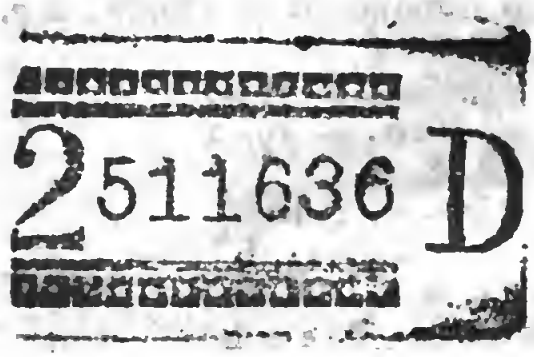
Ut, particola, ha varj significati. 3. 11. a, e 9. 8. a

Ut, particella. 8. 23. a

Z

Zodiaco, e suoi segni. 6. 23. b

Fine dell' Indice del quarto Libro.



Co.

B.5.5.468